



LA

DONNA CRISTIANA

O

BIOGRAFIA

DI VIRGINIA BRUNI

VEDOVA ROMANA

DEL R. P. G. VENTURA

« In optimis praedicandis, bonorum ad virtutem studia concitantur.... utinam praeconia foeminarum imitarentur viri; et rugosa senectus redderet quod sponte offert adolescentia. »
S. Hier., *Ep.* 25 et 54.





FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLA CASA DI CORREZIONE
1854



Edizione della Società toscana
per la diffusione di buoni libri

AVVERTIMENTO

E

PROTESTA PREMESSA DALL' AUTORE

ALLA PRIMA EDIZIONE

Le notizie della presente biografia ci sono state somministrate da' parenti e dalle amiche intime della virtuosa Defunta, che furono testimoni oculari del cristiano suo vivere, ed alle quali la stessa cristiana Matrona, con quell' ammirabile sincerità e candore di animo che formava, diremo così, il fondo del suo carattere, ha raccontate molte delle sue vicende, e le misericordie che Iddio le avea usate.

Questi testimoni, per la conosciuta loro probità e per la delicatezza della loro coscienza, sono superiori ad ogni eccezione. Lungi adunque di aver voluto alterare i fatti, o esagerare la lode della loro congiunta od amica, dobbiamo confessare, a lode del vero, che essi non si sono prestati, se non a grandissimo stento, a fornirci quei ragguagli che non si potevano aver che da loro: e che, per ottenerli, abbiamo dovuto lottare non poco con

una malintesa modestia, vinta solamente al riflesso di rendersi colpevoli col negarsi di concorrere ad una pubblicazione da cui può tornare gloria a Dio ed edificazione al prossimo.

Ciò nonostante però, siccome a questa compilazione non ha preso alcuna parte l'Autorità Ecclesiastica, essa non ha dritto che a quella fede puramente storica e umana che suole accordarsi a private persone, e che non ha altra guarentigia se non che la loro probità.

Così ancora, i vocaboli santo, beato, o altri simili, che a quando a quando vi si trovano, intendiamo di averli usati in senso puramente oratorio ed in conformità de' Decreti emanati sopra siffatte materie dalla Santa Sede Apostolica; alla quale, in questa, come in ogni altra circostanza, professiamo di volere assoggettare intieramente noi stessi e tutte le cose nostre (1).

Roma, Sant'Andrea della Valle, 23 Marzo 1840.

(1) La miglior prova della sincerità di simile protesta è quella che viene porta dal fatto, quando si presenta l'occasione. E questa prova la diede il Padre Ventura: colpita da Pontificia censura *l'orazione pei morti di Vienna*, che egli aveva recitata in Roma e pubblicata per le stampe, Esso non ismentì quel buon nome che si era procacciato nell'esercizio del suo ministero. Il giorno stesso che in Montpellier ebbe contezza della condanna del suo libro, da figliuolo docile mandò a pubblicarsi pei giornali un suo scritto, in cui si sottometteva in tutto e per tutto al giudizio portato dalla Santa Sede. Questo trionfo che egli riportò sul proprio fallo, gli fruttò le lodi di tutti i buoni, e la più dolce ricompensa che potesse sperarsi in terra, nella benedizione che gli compartì il S. Padre accompagnata da una lettera affettuosissima.

INTRODUZIONE

L'Apostolo S. Paolo, nell'ammirabile sua lettera a' Romani, « la vostra fede, dice loro, è divenuta famosa in tutto il mondo.... e la vostra ubbidienza è celebrata in tutti i luoghi: ***Fides vestra annuntiatur in universo mundo.... vestra obedientia in omnem locum divulgata est*** (Rom. 1. et 16) ». Or queste parole, di cui Roma cristiana si credette più onorata di quello che erasi creduta Roma gentile dalle arringhe del suo Cicerone, furono non solo un elogio, ma ancora una profezia. Giacchè pare che il grande Apostolo abbia voluto fin d'allora predire che in Roma non sarebbe mai mancata nè la credenza, nè la pratica della vera Religione di Gesù Cristo; e che la fede romana e la romana virtù sarebbe stata ne' secoli avvenire la pietra di paragone della vera fede e della vera virtù cristiana per tutto il mondo.

Difatti il tempo non ha a questa Chiesa nulla tolto del suo vigore e della sua fecondità; e dopo

diciotto secoli, ed anche in questi tristissimi giorni di scandalo e di delitto, a fronte di tanti uomini irreligiosi o indifferenti, di tante donne frivole o libertine, Roma possiede, in tutte le condizioni e in tutti gli stati, una moltitudine prodigiosa di cristiani dei due sessi, che, in mezzo alla corruzione del secolo profano, praticano tutte le virtù del Santuario; e che sotto un esteriore disinvolto e comune emulano la santità e il fervore delle prime età del cristianesimo. Il mondo non le conosce queste anime veramente grandi e generose, perchè non è degno di conoscerle, e perchè esse non si curano di essere conosciute dal mondo. Frattanto però esse non cessano, colla sincerità della loro fede, colla perfezione delle loro virtù, tanto meno equivoche, quanto più nascoste, di perpetuare nella città, maestra del vero, la pratica di tuttociò che è santo: e sono la testimonianza visibile e perenne del vero credere, e del vero vivere cristiano.

Di questo numero appunto fu la egregia giovane vedova Virginia Bruni, tolta non ha guari da morte, nell' età ancor fresca di anni ventotto appena compiuti, a tre teneri fanciulli di cui era amorosissima madre, ad una famiglia veramente cristiana di cui era la consolazione, a' poveri ed agl' infermi di cui era il sollievo, ad uno stuolo di cristiane amiche di cui era la delizia, a quanti eb-

bero occasione di conoscerla e di conversare con lei, pei quali fu un argomento costante di edificazione e di lode; ma soprattutto alle giovani vedove cristiane, delle quali fu un modello tanto più proprio, quanto meno la sua vita ebbe dello straordinario e del singolare, e però può essere facilmente da esse tutte imitata.

Non tanto dunque ad onorare la memoria, giacchè essa certamente non cura, estinta, gli encomi che vivente temette e fuggì come lo scoglio più pericoloso della vera virtù, quanto ad edificazione ed esempio delle persone della sua condizione e del suo sesso, ed a gloria di Dio e della romana pietà, abbiamo volentieri interrotte occupazioni più gravi per tessere questa biografia d' una giovane matrona cristiana, che non appartiene già a rimoti paesi o a' secoli passati, ma nello scorso mese si è vista, qui in Roma, coronare una vita veramente edificante con una preziosissima morte, e che è stata una delle tante prove dello spirito cattolico sempre superstite e sempre fecondo nella città, centro e sede del Cattolicismo.

CAPO PRIMO

Dei diversi stati di vita di Virginia Bruni.

§ 1.

Nascita di Virginia, e prove di virtù che diede durante la sua educazione.

Uno de' più fortunati ed invidiabili matrimonii, che abbiam conosciuto, è stato certamente quello della piissima signora Laura Jannilli col signor Niccola Bruni, luogotenente primario del Governo, magistrato intelligente ed integro, perchè solido e sincero cristiano. Viventi essi ancora, ne' tre diversi stati abbracciati dalle cinque loro figliuole, la verginità, la vedovanza e le nozze, han potuto offrire a Dio i tre simboli della vera Chiesa, che, come dice S. Ambrogio, è vergine, è sposa, è vedova, avendo perduto il suo Sposo Divino per la corporale sua morte, ma per ricuperarlo nel dì del giudizio (1). E poichè sono gloria de' padri le virtù dei figliuoli, può dirsi ancora che i coniugi Bruni-Jannilli, ad esempio di ciò che S. Girolamo scrisse della famiglia di Santa Paola, nel terreno eletto dalle loro virtuose figliuole, han raccolto

(1) Ecclesia virgo, nupta, vidua; quae amisit virum secundum corporis passionem, sed in die Judicii receptura *(De viduis)*.

il triplice frutto misterioso della semenza evangelica: figura della santità che la grazia del Cristianesimo produce come cento nelle vergini, come sessanta nelle vedove, come trenta nelle spose veramente cristiane. Imperciocchè Caterina e Giacinta, novelle Eustochie, sono lo specchio della santa verginità (1); Maddalena e Candida, come Paolina, si raccomandano per la esimia loro onestà coniugale; e Virginia, di cui prendiamo a narrare la vita, Paola novella, ha presentato in sè stessa l'esempio di tutte le virtù delle vedove (2).

Nata essa in Roma il dì 25 di gennaio 1812, sortì dalla natura un'indole egregia ed un cuore ben fatto; sicchè sino dagli anni più teneri, per la vivacità e la prontezza del suo spirito, per la grazia ed il contegno delle sue maniere, pel suo amore pei poverelli, e molto più per la sua ingenua e affettuosa pietà divenne la delizia degli ottimi suoi genitori, e l'esempio di tutte le sue compagne. Più che i puerili trastulli, amò le occupazioni proprie del suo sesso; più che de' passatempi del mondo, fu vaga delle pratiche della Religione; e bisognosa di freno nell'applicazione ad ogni genere di donneschi lavori, non ebbe mai mestieri di stimolo per la preghiera in casa o in chiesa, e per ogni altro esercizio di cristiana pietà.

All'età poi di poco più di due lustri collocata in un rinomato

(1) La prima nell'insigne santuario della B. Chiara di Montefalco: la seconda in Roma, nella casa paterna, dove quanto debole e inferma di corpo, tanto di animo forte e generosa, pratica la vita e le virtù del chiostro; avendo abbracciato il proposito della santa verginità, di cui si chiama felicissima. Giacchè è bene che si sappia che in questo secolo carnale vi sono ancora delle anime nobili, le quali in mezzo alla corruzione del mondo fanno le loro delizie dello spirito e della purezza del Vangelo.

(2) In agro terrae bonae tres fructus legimus: centesimum, sexagesimum, trigesimum. In tribus mulieribus, sanguine et virtute coniunctis, tria Christi praemia recognosco: Eustochium virginitalis flores metit; Paula laboriosam viduitatem terit; Paulina castum matrimonii cubile servat *(Ad Pammachium)*.

gineceo per compiervi la sua istruzione, vi diede un esempio ammirabile di quella prudenza e fortezza di animo onde si distinse poi sempre nel rimanente della sua vita, quanto breve per numero di anni, altrettanto colma di virtù.

Tra' fanciulli, non meno che tra gli adulti, il vero merito come si fa subito strada alla stima e alla lode delle anime nobili, così risveglia contro di sè l'antipatia e la persecuzione delle anime basse. Or una di quest'ultime, mal soffrendo che la giovinetta Virginia, sin dal primo suo ingresso nell'educandato, si avesse colle sue doti e co' suoi portamenti attirata l'ammirazione e l'amore di tutte, giurò seco stessa di perderla: e con uno stratagemma veramente diabolico fece conoscere di che è capace, anche in giovin cuore, il sentimento vile e crudele dell'invidia. Sottraeva con maligna destrezza quanti oggetti le venivano alle mani di pertinenza delle altre alunne, o della comunità; ed interrogata, se sapesse chi li avesse involati, ne incolpava la Bruni, asserendo, con una intrepidezza imperturbabile, che parea il linguaggio della verità, d'avere essa co' proprii occhi veduto l'innocente compagna a prenderli e nasconderli nel luogo, dove essa stessa la ribalda, che li avea presi, li avea nascosti. Ecco dunque la savia e virtuosa donzella, senza più, convinta di furto; calunnia insopportabile ad un'anima nobile e delicata. Se arrossisce, è perchè è stata scoperta; se piange, è per rabbia; se niega, è bugiarda; se tace, è provata rea perchè non ha che rispondere; se parla, è ancora più rea, e insolente, è sfacciata perchè non tace. Quindi gli epiteti più ignominiosi, le riprensioni più solenni, i gastighi più severi, sino alla frusta in pubblico refettorio.

Fra questi gastighi non fu certamente il men doloroso quello di non trovar nè grazia nè ascolto, allorchè lagnavasi che le scarpe di cui era obbligata a far uso, erano sì dure e sì anguste che non poteva con esse far passo senza tormento. Avendo la poverina, senza sua colpa, perduta ogni fede, nemmeno in ciò fu creduta; ma invece si disse che queste lagnanze partivano da delicatezza sover-

chia, o da matto capriccio. Obbligata perciò, anche in questo, per più mesi a soffrire e tacersi, delicata com'era, le si viziarono e le si contrassero le piante per modo che ebbe a rimanerne quasi storpia, e a dolersi de' suoi piedi finchè visse, e provare nel camminar non piccola pena.

Intanto la sua maligna rivale, fatta sempre più ardita dall'orribile successo che avea ottenuto la sua calunnia, non cessava di rinnovare, colle stesse arti, le stesse sottrazioni; e così di attirare sulla buona Virginia nuovi rimproveri e nuovi gastighi. Finchè, divenendo inconcepibile come mai una giovinetta, in tutt'altro sì savia e sì pia, potesse mai, a fronte di pene sì ripetute, ostinarsi nella medesima colpa, si venne a crederla ossessa, e, come a tale, le fu fatto legger sul capo il Vangelo di S. Giovanni, e le furono fatti i consueti esorcismi.

Ora in tanto e sì lungo soffrire della sua persona, in tanto disdoro del suo nome, Virginia, invece di abbandonarsi agl'impeti ed alle smanie, troppo facili in tal situazione ad un'anima piena di onore sì crudelmente ferita, si contentava di rispondere colla calma dell'innocenza: « Io non son rea di ciò di cui vengo punita. Io non sono nè incorreggibile, nè ossessa. La Madonna lo farà certamente conoscere ». Ed in fatti innanzi ad una immagine di Maria spandeva la pia giovinetta con lacrime e con preghiere il trafitto suo cuore; e da essa attendea con fiducia lo scoprimento del vero ed il risarcimento del vilipeso onor suo. Intanto, con una prudenza, ed un vigor d'animo raro in una donna costituita in sì doloroso frangente, sorprendente in una fanciulla, seppe in faccia a' genitori, per non affliggerli, dissimulare e tacere mai sempre la pena del suo cuore e la durezza di questo suo nuovo genere di martirio. Ma non andò guari che Virginia raccolse il frutto della sua pazienza e della sua fiducia nel soccorso celeste. Per una circostanza, che parve effetto del caso, e fu disposizione di Dio, la maligna giovinetta autrice di tanta perfidia, còlta sul fatto, fu presa essa stessa al laccio che avea teso all'innocenza; e pubblicamente

punita, raccolse a mille doppii per sè quello scorno, onde tentò di denigrare la fama d'una donzella virtuosa.

§ 2.

Virginia nello stato di donzella. Cristiane disposizioni che premise al suo matrimonio.

Questo avvenimento però, oltre l'averla fatta salire in altissima stima presso la comunità intera, le valse ancora a confermarla ne' suoi sentimenti di pietà e di fiducia verso Dio; ad imparare a reprimere il fuoco del suo carattere, la prontezza del suo spirito; a divenir padrona della sua lingua, come del suo cuore; e soprattutto a formarsi a quella pazienza ed a quella rassegnazione cristiana di cui dovea dar tante prove nelle affannose vicende, alle quali aveala destinata il Dio che colla tribolazione sovente purifica e corrobora la virtù de' veri cristiani, per farli divenire somiglianti al suo Divino Figliuolo, capo e modello dei predestinati (1).

Ritornata perciò alla casa paterna, non mai si vide nè trasportata dalla collera, nè ritrosa per ostinazione, nè eccitar brighe per malizia, nè alterare la domestica pace per imprudenza. Ma sempre riflessiva, sempre saggia, sempre attenta alle occupazioni domestiche e sempre pia, meritò che la buona sua genitrice si riposasse sopra di lei della custodia delle altre sue figlie, e delle cure dell'intera famiglia. Il particolare suo studio però fu fin d'allora la modestia più severa nel vestire, la castigatezza nel parlare, e nel conversare il riserbo proprio del più austero pudore.

Avea Virginia Bruni l'animo elevato, come eccelsa la statura; vivace l'ingegno, come brillantissimi gli occhi; puro il cuore,

(1) Quos praescivit et praedestinavit, conformes fieri imagini Filii sui (*Rom.* 8).

come vago l'aspetto, ma di una vaghezza delicata insieme e severa. Era di più gentile ma senza affettazione, affabile ma senza dimestichezza, grave ma senza alterigia, disinvolta ma senza leggerezza, gioviale ma senza dissipamento, modesta ma senza caricature, fervorosa ma senza fanatismo, delicata di virtù ma senza scrupoli: e tale costantemente si conservò finchè visse.

Ora con tali doti dell'animo, con tali pregi del corpo, capaci di distinguerla e d'interessare in suo favor tutti i cuori, nulla mai tanto abborrì, quanto la pretensione, sì comune oggidì anche tra le attempate matrone, di brillar fra le uguali, e di disputàrsi a vicenda, con miseri artificii, adoratori ed amanti. E straniera alle smanie inquiete, onde le moderne donzelle, impazienti di trovar marito, discendono a mille intrighi, a mille bassezze, desolano i genitori e ruinano per lo più le famiglie e sè stesse, Virginia, tranquilla e pacifica fra le domestiche mura, e lieta e felice del tesoro dell'innocenza e delle delizie della pietà, stava con indifferenza ad attendere dalle disposizioni divine e dalla prudenza e dall'amore de' suoi genitori il suo collocamento.

Quindi, allorchè il sig. Giovanni Garinei, ricco proprietario-negoziante ed eccellente cristiano, invaghito delle sue virtù, per onestissime vie (giacchè in casa Bruni altre non ve ne erano aperte) giunse a farle conoscere che si sarebbe stimato felice di averla in isposa, Virginia, tanto saggia ed onesta donzella, quanto ubbidiente e rispettosa figliuola, fece rispondergli: « Io ho bel padre e bella madre, da cui devo e voglio dipendere nella decision del mio stato; e come non farò nulla senza il loro consenso, così non ascolto nemmeno proposte senza loro saputa ». Intavolata perciò tra' genitori rispettivi ed in pochi giorni ogni trattativa conchiusa, Virginia ricevette, come dalle mani di Dio, lo sposo che a' suoi parenti piacque di destinarle.

Ove dunque, a' dì nostri, follie di spirito troppo palesi, trasporti di cuore troppo violenti, dimestichezze troppo libere, oblio de' cristiani principii troppo profondo sono assai sovente le sole di-

sposizioni onde si va appiè degli altari del Dio della purezza, a contrarre il santo e misterioso legame, il grande ed ammirabile Sagramento, figura del mistico sposalizio di Gesù Cristo colla sua Chiesa (1): al contrario, Virginia Bruni, posseduta più dall'idea del sublime e solenne atto di Religione che dovea compiere che da' pregi dell'uomo che dovea sposare, quando non era in casa la madre, non consentì mai che lo sposo vi mettesse piede; e non premise al suo matrimonio che il contegno del più severo pudore, le lunghe preghiere, gli esercizi divoti, il ritiro di più giorni ed una generale confessione della sua vita; dicendo, con gran sentimento di pietà, al suo futuro consorte, come Tobia: « Siamo cristiani, e figli di cristiani. Non ci dobbiamo adunque sposare come coloro che altro Dio non conoscono che la passione; ma implorare colla preghiera le benedizioni del cielo, perchè la nostra unione ci renda felici sopra la terra » (2).

§. 3.

Savia condotta di Virginia nello stato di coniugata.

È minaccia terribile de' Libri Santi, che il demonio acquista un impero quanto reale, tanto funesto sopra i coniugi che, dimentichi di Dio, nel matrimonio non vivono quasi che alla foggia degli stupidi giumenti; e che lo stesso maligno spirito ne mette ben presto gli animi in discordia, e ne amareggia e ne rende infelice la vita (3). Ora non solo la coppia Bruni-Garinei evitò questo ga-

(1) Sacramentum hoc magnum est;... in Christo et in Ecclesia *(Eph. 5.)*

(2) Deprecemur Deum;.... filii quippe sanctorum sumus, et non possumus ita coniungi sicut et gentes quae ignorant Deum *(Tob. 8)*.

(3) Hi qui coniugium ita suscipiunt ut Deum a sua mente excludant, et suae libidini ita vacent sicut equus et mulus, quibus non est intellectus; habet potestatem doemonium super eos *(Tob. 6)*.

stigo, più frequente oggi di quel che si pensa; ma parve ancora che il Dio da essa pria di tutto invocato abbia sparso sopra di lei le sue misericordie e le sue consolazioni, poichè questo matrimonio, contratto con disposizioni sì sante e sì pure e, come quello di Sara, collo scopo legittimo di un onesto collocamento, o di dare degli adoratori al Dio vero e de' fedeli alla Chiesa (1), presentò, ne' cinque anni che ebbe durata, lo spettacolo, oggidì troppo raro, di due cuori e di due anime che per l'armonia de' sentimenti, per la costanza degli affetti, per la stessa assiduità alle pratiche di Religione, non formarono che un sol cuore ed un'anima sola, e, sempre pacifico e sempre felice, fu seguito dalla benedizione di tre egregi figliuoli.

La più grande grazia del matrimonio, dice la Scrittura, non è una donna bella e capricciosa, ricca e dissipatrice, piena di spirito e scarsa di Religione; ma una donna che abbia la vera santità per tesoro, e per ornamento il pudore (2): e solo siffatta donna, in cui la bontà dell'animo la vinca sopra i pregi del corpo, può rendere il consorte felice (3). Or tale appunto si fu Virginia Bruni rispetto al suo consorte; cui e vivo e morto rendette mai sempre giustizia, asserendo che non poteva ritrovarlo nè più amoroso nè più cristiano. Perciò, amandolo col più vivo trasporto, siccome amico, lo venerò mai sempre siccome capo. La sua tenerezza non escluse il rispetto; la sua confidenza era abbellita dal pudore. Quale attenzione delicata a prevenirne i desiderii, ad indovinare le brame! Ma, gelosa di piacere all'uomo, cui avea consacrato tutti i suoi affetti, non era nientemeno diligente, per mezzo dell'esatto adempimento di tutti i cristiani doveri, di piacere a Dio, che glielo avea dato, e per cui le era caro: e, per quanto glielo permettessero le sue nuove obbligazioni, non alterò nulla de' suoi

(1) Tu scis quia non luxuriae causa accipio coniugem, sed sola posteritatis dilectione, in qua benedicatur nomen tuum in saecula *(Tob. 8)*.
(2) Gratia super gratiam mulier sancta et pudorata *(Eccl. 26)*.
(3) Mulieris bonae beatus vir *(ibid. 26)*.

antichi esercizii di pietà, e del suo amore pel ritiro e per le occupazioni di famiglia.

Nulla perciò più la ributtava quanto quell' avidità insaziabile, che meglio si direbbe furore, di divertimenti, di comparse, di gale, onde sono come possedute molte giovani spose, e ch' è la causa più ordinaria della rovina delle famiglie, e di tanti scandali e di tante infedeltà nel matrimonio. Lungi adunque dal tormentare e dallo stancare, come spesso addiviene, il consorte per siffatte cose, pascolo ben degno di anime vane e dissipate, e di teste senza cervello, i giorni in cui l' ubbidienza al marito, o le convenienze di società la toglievano alle sue occupazioni domestiche, e l'obbligavano ad intervenire agli spettacoli, o a mostrarsi nel mondo, erano per essa giorni di tormento, del quale spesso doleasi colle sue amiche: e però procurava con destrezza che siffatti giorni non ritornassero tanto frequenti.

Ma la qualità di sposa tenera e fedele come non distrusse, ma perfezionò in Virginia la cristiana fervorosa e raccolta, così non distrusse, ma perfezionò ancora la donna prudente. Perciò non mai superba per l'ascendente che il suo amore e le sue virtù le aveano acquistato sul cuor dello sposo, ne rispettò i genitori, baciando loro ossequiosamente la mano, e chiedendone la benedizione, come a' suoi genitori medesimi; ne amò i fratelli, come se fossero suoi proprii fratelli: e quindi è vero il dire che i suoi suoceri l' ebbero cara come una loro figliuola, ed i cognati come una loro sorella, nata in seno alla medesima famiglia; così Virginia ne amò le persone, ne prese a cuore gl' interessi, ne riunì gli affetti. E la pace domestica, che suole troppo sovente essere alterata dalle antipatie che suocera e nuora naturalmente s'ispirano, trovò anzi un nuovo appoggio nel rispettoso riserbo, nelle prudenti maniere di questa giovine sposa: che, misurata nelle parole e saggia nella condotta, come non ispiegò mai alcuna pretensione, così non eccitò mai alcuna gelosia.

§ 4.

Virginia conosce di essere da Dio riserbata a patire. Cade mortalmente inferma, e dà nuove prove della sua grande pietà.

Ma era scritto ne' decreti divini che Virginia Bruni non dovea godere a lungo di questo ben essere, frutto e ricompensa insieme della sua virtù; e che il modello perfetto delle spose dovea divenir presto il perfetto modello delle vedove veramente cristiane. La grazia però che guida per vie ineffabili le anime al grado di virtù cui ha destinate, andò di lunga mano preparando Virginia, mentre era ancora coniugata, alla santità propria della vedova.

Stando una mattina, per indisposizione, in letto, e gittando a caso sull'opposta parete lo sguardo, le parve di vedervi come dipinte al vivo le piaghe del Signore. Sulle prime non fece di ciò alcun caso, e contentossi di dir seco stessa: « Come sono curiosi questi pittori! vedete un poco se, per imitare il marmo rosso, si devono far così le macchie sulle pareti! » Ma, ritornando in seguito sulla stessa cosa col pensiero e coll'occhio, e dalla figura ricorrendo al Figurato, incominciò a meditare seriamente la Passione dolorosa del Redentore; e ne riportò una idea sì viva ed una impressione sì profonda che da quel giorno, per quanto procurasse di distrarsi, non le riuscì mai di divertirne la mente e il cuore. Agitata perciò ed inquieta, « Signore, diceva a Gesù Cristo, che volete da me? Se io non vivo bene, se da me volete di più, degnatevi di farmelo conoscere. Se mi destinate a patire e volete che la memoria delle vostre pene mi serva di conforto, io sono pronta a tutto ciò che a voi piace, purchè la vostra grazia venga in sostegno della mia debolezza ». Nè s'ingannò la savia giovine nel così interpretare questa forte imaginazione, prima non mai provata, della Passione del Signore: e l'effetto parve dimostrare chiaro abbastanza che con essa le si era voluto in certo modo in-

dicare la serie de' giorni penosi e dolenti che da quell' istante doveano incominciare a scorrer per lei, per non finire che colla vita.

In fatti eccola, poco dopo, in seguito di un falso parto, infermare a morte: sicchè le fu persino amministrata l' Estrema Unzione. Questa malattia non dovea però essere l' ultima; ma, come quella di Lazzaro, parve da Dio ordinata a render palese la sincera pietà di Virginia e la sua fortezza, opera della grazia (1). Imperciocchè, come senti aggravarsi il suo male, fu essa la prima a chiedere istantemente gli ultimi Sacramenti; e non acquietossi finchè non li ebbe ricevuti. Intanto nè gli atroci dolori che le laceravan le viscere, nè la vista di due teneri figliuoletti e di uno sposo carissimo che lasciava in preda alla desolazione e al dolore, nè l' idea di vedersi rapir la vita quasi sul cominciare ad intenderla e gustarne il possesso, cioè nel fiore di gioventù, all'età di venti anni, poterono mai strapparle di bocca un segno d'impazienza, una parola di lamentanza men cristiana. Ma confortando gli altri, bisognosa essa di conforto, li esortava colle parole e coll' esempio alla rassegnazione dovuta a tutto ciò che Dio vuol permettere che ci accada.

Coll' infierire poi sempre più della malattia, essendo caduta in delirio, in cui l' uomo senza inorpello si mostra fedelmente quello che è, Virginia fece sempre meglio conoscere le sante e pie abitudini della sua mente e del suo cuore. Imperciocchè ora diceva a' figli: « È tempo di dire le orazioni »; ora dimandava del confessore; ora chiedeva di essere aspersa coll' acqua santa, perchè si allontanasse il maligno spirito, che le parea di veder nella stanza; ora cantava sacre lodi; ora faceva affettuose preghiere. Sicchè può dirsi che i suoi delirii erano la continuazione degli atti di Religione, di cui le era sì famigliare l' uso quand' era in senno.

Nonostante però l' essersi trovata in disposizioni sì cristiane, pure soleva dire che il Signore le avea usata una grandissima mi-

(1) Infirmitas haec non est ad mortem, sed pro gloria Dei (*Joann.* 11).

sericordia, non permettendo che allora morisse, « perchè, soggiungeva, io era troppo ancora attaccata al mondo. Gesù Cristo non regnava solo nel mio cuore. È vero che chiesi i Sagramenti; ma li ricevetti senza nulla intendere di ciò che faceva. Oh mio Dio, chi sa come sarebbe andata per me allora! Spero che andrà meglio in appresso. Bisogna fare il bene mentre si è in forze. In morte non si fa che poco, e per lo più male, quando non si è operato bene in vita. Io so che non capiva nulla. Poveri coloro cui l'ultima infermità sorprende in mezzo ai disordini della vita, alla dimenticanza di Dio e di sè stessi, e alla dissipazione del mondo! »

§ 5.

Ultima infermità dello sposo di Virginia. Ispirazione avuta e promessa da lei fatta a Dio di rimaner vedova.

Ma il Signore riserbava a prove ancora più lunghe e più dure la virtù di questa giovine sposa. Contento adunque delle belle disposizioni del cuore con cui Virginia le avea fatto sacrificio di tutto, non ne volle per allora il compimento; e, contro l'aspettazione comune, la richiamò dall'orlo del sepolcro ad una vita che dovea per lei essere « storia di affanni più amara che morte ».

Imperciocchè, non del tutto ancora rimessa della sua lunga convalescenza, ecco il suo virtuoso consorte, cui una costituzione robusta ed una florida sanità parean presagire lunghi anni di vita, infermare all'improvviso, e dopo il quinto giorno far temere della sua prossima fine.

La donna, generalmente parlando, tanto è più affettuosa e sensibile, quanto è più pudica; e lo studio della castità nella giovine sposa è la misura del suo amor pel suo sposo, come il pegno della sua fedeltà. Ora a questa ragione possente per amare oltre ogni credere il suo consorte altre se ne aggiunsero per Virginia, come: l'energia particolare de'suoi affetti, e la voce della ricono-

scenza unita a quella del dovere; giacchè il Garinei amavala con una indicibile tenerezza. Qual fu pertanto la malinconia, l'abbattimento, l'ambascia, ondo sentissi essa ingombrare la mente e il cuore, al vedere vicino ad esserle tolto dalle braccia ciò che avea di più caro sopra la terra? Raccontava essa medesima che, nel giorno che precedette il compimento di questa catastrofe, tanto più dolorosa per lei, quanto meno aspettata, senti come scavarsele nell'interno un vuoto immenso, impossibile ad esser mai riempito, e come spezzarselo il cuore, o esserle strappato violentemente dal seno; che, alienata da'sensi e tolta a sè stessa, non sapeva che cosa facesse; che non vedeva, non intendeva più nulla; e quindi, l'andare e tornare, il rizzarsi o sedere, il cercar la solitudine e fuggirla; e con questo esterno disordine de'suoi movimenti annunziar l'interno scompiglio del suo animo desolato.

Non piangeva essa già, e non articolava parola. Giacchè i grandi dolori, come le grandi sorprese, non sono loquaci, e, serrando anzi il cuore, chiudono la vena delle lagrime, nè permettono di alleggerirli col pianto. Ma pallida e sfigurata nel volto, taciturna e come assorta ne'suoi tristi pensieri, e pascendosi nel suo solitario dolore, l'unica idea che, in tanta pena, le si affacciava alla mente come un conforto, era quella di non potervi sopravvivere, di dover seguire ben presto il consorte nella via della morte, e di essere sepolta con lui.

Virginia però era profondamente cristiana e pia. In questo stato di desolazione adunque si rivolse ad implorare da Dio quella forza che cercava invano in sè stessa, ed il soccorso soprannatural della grazia, che solo può sostenere la natura vacillante ed oppressa. I dolori o le ferite dell'anima non si possono lenire o sanare che col balsamo della Religione. E ciò appunto quest'anima trafitta sperimentò prontamente in sè stessa.

In effetti, in quella notte, che fu l'ultima che il suo sposo passò sopra la terra, stando essa a vegliarlo, mentre egli riposava, ed a raccomandare a Dio lui e sè stessa, presso di un tavolino,

le venne sott'occhio un libro di pietà, non mai nè da essa, nè da altri veduto in casa nè prima nè poi. Lo apre all'azzardo, e s'incontra in un capitolo intitolato: *Delle virtù e dei doveri della vedova cristiana.* Lo prende a percorrere con attenzione, e mentre va leggendolo, una voce secreta le par sentire al cuore che le dice: « Virginia, tu diverrai vedova fra poco: e quello che ora leggi, vuole Iddio da te che tu lo compia colle opere ». Ora, udire una tal voce interiore, riconoscerla come divina e corrispondervi, fu per quest'anima pia e fedele un punto solo. Imperciocchè, reprimendo la sua sensibilità e dominando il suo dolore, subito rispose: « Sì, o mio Dio, la vostra volontà in tutto si faccia, e non la mia. Ed io di tutto cuore vi prometto di rimaner vedova fino alla morte; e di adempier fedelmente, col vostro santo aiuto, sino all'ultima sillaba tutto ciò che per mezzo di questo libro vi siete degnato di farmi conoscere ».

In così dire, sentì come allargarsele il cuore, rinfrancarsi il suo spirito, ritornarle le forze dell'animo che l'aveano abbandonata, e divenir capace di sopportare colla dovuta rassegnazione la separazione dolorosa che poco prima pareale affatto insopportabile. Quindi, punto più non dubitando che lo sposo morrebbe, rinnovato a Dio il sagrificio della vita di lui e del proprio affanno, contro il parere de'medici, che non giudicavano il pericolo nè sì certo nè sì vicino, incominciò ad insistere e pregare perchè venissero dati al suo caro infermo gli ultimi Sagramenti. Che anzi, ritrovando nel suo amore veramente cristiano il coraggio per ciò necessario, essa stessa nel prevenne, ve lo esortò, vel dispose, ve lo aiutò, ispirandogli i sentimenti e gli atti proprii della circostanza; animandolo con soavi parole alla cristiana pazienza, alla sommissione ai divini voleri, alla fiducia nella divina misericordia, al desiderio della beata immortalità. E fu veramente una graziosa disposizione di Dio a favore del buon Garinei che Virginia si fosse data tanta premura di fargli amministrare i Sagramenti; giacchè, appena ricevutili, perdette l'uso de'sensi; e poco dopo quest'ultimo pegno

del cristiano affetto della sua giovine sposa, fra le sue braccia placidamente spirò.

Or questo fatto, unito a quello che era accaduto a lei stessa nella malattia mortale di cui si è fatta parola (§ 4), facea dire sovente a Virginia: « Che è una pietà crudele lusingare gl'infermi fino nelle braccia della morte; riserbare i Sagramenti per gli ultimi istanti, quando non s'intende più nulla, o non si è più a tempo a riceverli, lasciar cogliere alla sprovvista un'anima per esser condotta al tribunale di Dio ». E rivolta alle sue sorelle ed amiche, « Per carità, dicea loro, non mi fate questo tradimento; e se mi vedete gravemente inferma, avvertitemi subito: non abbiate riguardi. Ma già, soggiungeva sorridendo, se madama Secca (la morte) non viene a farmi una sorpresa, e non mi toglie il cervello al principio del male, ci penserò da me a far ciò che devo ». E ciò che dovea, e più di quel che dovea, fece essa in effetti nella sua ultima infermità, come a suo luogo vedrassi.

§ 6.

Cristiani sentimenti di Virginia nella morte dello sposo e nella separazione da'propri figli.

Senonchè la grazia, nelle grandi afflizioni, fortificando la natura, non la distrugge; e ispirando la pazienza, mitiga, corregge, ma non estingue il sentimento. Perciò, per quanto Virginia avesse preso dalle mani di Dio il colpo che l'avea trafitta, e vi si fosse anzi anticipatamente adattata a riceverlo colla rassegnazione dovuta, non lasciò però di provare tutta l'acerbità della sua ferita. « Io, diceva essa stessa, non ho mai provato in mia vita, nè prima nè poi, una pena sì grande, un più acuto dolore. Mia madre mi era carissima, io le voleva bene più di me stessa; pure la sua perdita non mi è stata così sensibile come quella dello sposo ». Ciò nonostante però, riconcentrando nel suo interno la sua desola-

zione e il suo affanno, l'unico sfogo che si permise fu quello di Giobbe, dicendo a'suoi congiunti ed amici: « Iddio me lo avea dato, Iddio me lo ha tolto; sia benedetto il suo nome (1). Nello estremo pallor del suo volto, nella sensibile alterazione delle sue fattezze, nel languore della sua vita, che minacciava rovina, ben traspariva al di fuori l'asprissima doglia, il profondo rammarico che crucciava internamente il suo spirito. Ma ben vedeasi da'suoi atti e dalle sue parole che il suo era un dolore rassegnato, tranquillo, che non alterava la pace d'una coscienza in perfetta regola con sè stessa e con Dio; e che, come appunto quello di Giobbe, lasciandole provare tutte le pene, non la fece divenir rea di alcuna colpa (2).

Nè il vedersi divenuta vedova nella giovine età di ventun anno, e madre desolata di due piccoli figlinoli, e di un terzo che portava nel seno, potè stancare il suo coraggio o abbattere la sua fortezza. « Hau perduto, diceva essa, i miei figli il padre terreno, ci sarà per loro il Padre Celeste. Ho perduto io stessa l'uomo il più caro che mi avessi al mondo; sarò più libera di attaccarmi a Dio ». E a Dio di fatti tutta da quell'istante si diede: sicchè ben può litteralmente ripetersi di Virginia ciò che di Santa Paola scrisse S. Girolamo, cioè: che tanto sentì dello sposo la perdita che fu presso a morirne di dolore; ma che con tal prontezza, generosità e fervore abbracciò il divino servizio che parve di avere essa stessa desiderato dello sposo la morte (3). Infatti, poichè, secondo che osserva Sant'Ambrogio, « la semplice vedovanza non merita lode, se non è accompagnata dalla pratica delle virtù proprie di questo

(1) Dominus dedit, Dominus abstulit;........ sit nomen Domini benedictum » (*Job.* I, 21).

(2) In omnibus his non peccavit Job labiis suis (*ibid.* V, 22).

(3) Postquam vir eius mortuus est, sic eum planxit ut prope ipsa moreretur; sed ita se convertit ad Domini servitutem ut eius mortem videretur optasse (*Epitaph. S. Paulae*).

stato (1). Virginia, come lo avea al Signore promesso, non solo rimase vedova, ma ancora si applicò subito a praticar le virtù della vedovanza cristiana, e ad adempirne fedelmente i doveri, che, conosciuti alla lettura fortuita del libro misterioso di cui si è detto (§ 5), le erano rimasti profondamente impressi nella mente, e molto più nel cuore.

Ma, per non interrompere qui il filo della narrazione delle tristi vicende di Virginia e delle sue pene, parleremo in appresso del metodo del suo vivere nello stato di vedova e della perfezione con cui ne adempì, in tutta la loro ampiezza, le obbligazioni dalla Religione prescritte.

A buon conto, tre mesi dopo la morte del marito, intese rinnovarsele vivissimo il dolore di questa perdita, all'occasione di essersi sgravata d'una bambina, di cui era stata incinta, e che orfana di padre prima ancora di nascere, non poteva dire di averlo pur conosciuto.

Era però per Virginia un delizioso dovere ed un grande conforto l'avere sotto degli occhi i suoi tre figliuoli, il vegliare alla loro educazione ed il potere ispirar loro quei principii e quei sentimenti cristiani di cui era ripiena essa stessa. Senonchè il Signore, per mettere ad una prova più delicata la sua pazienza e la sua fedeltà, dispose che venisse privata anche di questo conforto, che, dopo Dio, è l'unico che compensa la solitudine della vedova, che ne raddolcisce la desolazione, e ne fa per lo più sopportare ed amare la vedovanza.

Imperciocchè, male intelligenze suscitatesi, non saprebbesi dir come, tra due famiglie rispettabili e cristiane, fatte per intendersi e per amarsi, avendone alterata l'armonia, vi aveano fatto succedere la divisione e la discordia. Quindi le differenze e i litigi, di cui il cuore di Virginia fu principalmente la vittima. La separa-

(1) Non simplex viduitatis laus est, nisi virtus etiam viduitatis eccedat » (*De viduis*).

zione degl'interessi rendette indispensabile quella ancora de'figliuoli dalla lor madre. Ritenendo Virginia presso di sè solo la neonata bambina ancor lattante, e rimanendo nella casa paterna, dovette cedere i suoi due altri pargoletti al suocero, tuttavia superstite, cui la legge fa depositario della patria podestà in mancanza del figlio che, prima di essere stato emancipato, muore lasciando figliuoli.

La famiglia Garinei è, come più volte si è detto, veramente cristiana; ed i due avi paterni hanno per questi orfani loro nipoti una special tenerezza. Ma, sia come si voglia, le cure industriose, le attenzioni delicate, l'amor paziente, attivo, generoso, instancabile della madre, e di una tal madre, sono senza compenso; e come la stessa Virginia solea dire, « la madre non si supplisce », perciò, « misera me! dicea pure Virginia, ho perduto il marito; ed eccomi ora priva ancor de'figliuoli; e la più afflitta di tutte le spose divenire la più desolata di tutte le madri! Eppure, soggiungeva, voi sapete, o mio Dio, come io penso. Voi sapete ciò che vi ho promesso, e che col vostro soccorso spero di mantenere. Ma, poichè voi volete da me anche questo sacrificio, di dover veder confidati alle altrui cure i miei teneri figliuoletti, che ben potrei e vorrei educare io stessa; per quanto ciò costi caro al materno mio cuore, adoro le vostre disposizioni, ed umilmente mi sottometto ».

Nè questa pena fu di un solo istante o di un giorno solo, ma di tutti i giorni e di tutti gli istanti. Siccome nessuna cosa del mondo era capace di lusingarla, di divertirla, di distrarla da Dio e da' suoi doveri; così dopo Dio, involontaria correva sempre la sua mente a'suoi figliuoli. E questo pensiero, presente sempre al suo spirito, le gravitava di continuo, come un rimorso sul cuore.

È vero che le era conceduto a quando a quando vederli, e che a quando a quando le si mandavano ancora in casa. Ma la gioia che provava nel riabbracciarli la mattina, le si convertiva poi la sera in lutto nel doversene un'altra volta dividere. All'esterno

faceva la disinvolta, per non addolorare i suoi amatissimi genitori collo spettacolo del suo dolore. Nè mancò chi, al vederla sopportare con tanta pace una privazione siffatta, la credette poco affezionata o indifferente. Ma la sua sorella Giacinta e qualche altra persona privilegiata, cui Virginia metteva a parte dei segreti del suo cuore, san troppo bene quanto essa ardentemente amasse i suoi figliuoli, e qual tormento provasse nel vederseno separata. Oh! quante volte questi depositarii della sua confidenza l'udirono amaramente dolersi, dicendo: « Come mai? Sono vedova ed amo di esserlo; per grazia di Dio, non ho grilli pel capo; non m'importa nulla di nulla. Or perchè non ho io ad aver meco i miei figliuoli? » E in così dire, la videro disciogliersi in pianto; e poi correre al coretto di casa, che mette nella chiesa del SS. Salvatore, per ivi dar libero sfogo alla sua materna sensibilità messa in tumulto, rinnovare innanzi al sagramentato Signore l'offerta della sua pena, e chiedere istantemente da lui aiuto e conforto!

Or questo martirio, il più doloroso certamente al cuor di madre, e di una madre sì staccata dal mondo, sì raccolta e sì pia, durò per Virginia ben quattro anni. E lungi dal divenire più mite col tempo, ogni giorno lo si rendeva più duro; dimodochè nell'ultimo anno, diceva essa medesima di non poterne propriamente più. E quindi, le tante lacrime sparse, le tante prolungate preghiere, le tante intercessioni implorate, le tante promesse fatte, anche con voto perpetuo, come quella di vestir sempre di nero e di non ammettere sopra di sè alcun abbigliamento: e tutto ciò per ottenere da Dio la grazia di riaver seco i figliuoli.

§ 7.

Prove di generosa carità date da Virginia nell'ultima infermità e morte della sua madre. Singolare prudenza da essa dimostrata nelle divisioni di famiglia, coronata dal più felice successo. Le quattro principali virtù proprie della vedova.

In questa amara privazione però dei suoi figli, non piccol sollievo provava Virginia nella compagnia, nelle cure, nell'amore della tenerissima madre. Ma Iddio, che volea purificar sempre di più la sua virtù ed elevare la sua fortezza, le tolse ben presto anche questo sollievo. Sicchè parve che Virginia non fose per altro fine ritornata al fianco della sua ottima genitrice, se non per assisterla nella sua lunga e dolorosa infermità, per raccoglierne l'ultimo spirito, e vedersela sotto i suoi occhi rapire nell'età ancor fresca di 47 anni.

Quali prove però non diede Virginia, anche in questa circostanza funesta, della sua tenerezza filiale e del suo coraggio? Agli atrocissimi spasimi che straziavan le viscere della signora Laura in accrescimento del merito della sua pazienza, le si aggiunse che una delle sue gambe, gonfiatasi da prima enormemente,, scoppiò quindi in una orribile piaga, dalla quale a brani pendevan vive le carni, e scaturiva in abbondanza la putredine ed il sangue. E siccome, ad arrestarne quest'ultimo, era stato prescritto che la parte si ricoprisse di filiggine di camino, così questo misto di nero e di rosso, di carne e di sangue rappreso e di marcia presentava uno spettacolo sì orrido che, come ci ha riferito chi l'ha veduto, non vi era occhio d'uomo, non che di donna, per intrepido che fosse, che potesse sostenerne senza ribrezzo la vista, non che mano che potesse appressarvisi senza tremare. Ora Virginia, benchè tenera di cuore e delicata di temperamento, renduta coraggiosa e come maggior di sè stessa dal tenero amor suo verso la madre, non permise

mai ad alcuno di toccare, ma riserbò esclusivamente per sè l'eroico ufficio di medicar questa piaga più volte il giorno. E lo faceva con tale attenzione, con tale destrezza, con tale trasporto, che eccitava l'ammirazione degli stessi periti dell'arte.

Gareggiavano, è vero, con Virginia d'impegno e d'amore, nell'assistere la comune madre a tutte carissima, le altre due sue vergini sorelle che erano in casa, Sofia e Giacinta, non che la maritata Maddalena, per quanto gliel permettessero le cure ed i doveri della propria famiglia. La vegliavano a vicenda la notte; ed il giorno eran sempre presso al suo letto, non meno a prestarle tutti gli ufficii del più tenero affetto coll'opera che a consolarla colla loro presenza e coi loro discorsi cristiani. E, come della vergine Eustochia scrisse S. Girolamo, stimando come tolto al merito al conforto ed alla mercede del loro amore, qualunque benchè menomo servizio che altri rendesse alla lor madre, discendevano con essa agli ufficii di vili fantesche (1). Nè vollero mai permettere di essere da estranee persone sollevate in questa penosa assistenza, che prolungossi a più mesi, e che, ciò nulla ostante, quanto dura alla carne, tanto era al loro cuore deliziosa e cara.

Così il letto di quella interessantissima inferma presentava uno spettacolo il più tenero insieme ed il più edificante agli occhi del cristiano. Da una parte la invitta pazienza della madre nel soffrire l'acerbità delle sue pene; dall'altra la tenera affezione delle due verginelle Sofia e Giacinta, e la fortezza generosa della vedova Virginia, che emulavano tutte di zelo per sollevarla. E siccome, più che per forza di natura, la madre e le figliuole per lo stesso spirito di Religione praticavano le virtù proprie della loro condizione, ed erano ciò che dovean essere in questa circostanza funesta, così, può dirsi, secondo un bel pensiero di S. Girolamo, che, su quel letto di dolore, il candido giglio della verginità e la pallida

(1) Omnium ancillarum praevenire officia; et quidquid alia fecisset, de sua mercede putare subtractum (*De S. Paula*).

viola della vedovanza s'intrecciavano mirabilmente alle rose del cristiano martirio e formavano una ghirlanda preziosa di soavissimi fiori, che offrivasi a Gesù Cristo in ricompensa di averne egli sofferta una di acutissime spine in espiazione dei peccati del mondo (1).

Ma Virginia però, prevalendosi della preminenza che l'età e il volere della sua madre le davano sulle sue vergini sorelle, piena di riguardi, di sollecitudine e di delicatezza per loro, arrogava per sè sola le funzioni più umili e più penose. E, superiora ad esse nel grado, volle sempre esserlo ancora nell'esercizio della carità. Quindi, particolarmente negli ultimi istanti della vita della madre, avendo fatto allontanar dalla stanza le sorelle, che già si venivan meno per l'eccesso del dolore, essa vi rimase, sempre ferma e come inchiodata, alla sponda del letto della carissima moribonda; nè per istanze nè per prieghi che le fossero fatti, potè mai essere indotta a staccarsene di un sol passo, e per un momento solo: ma strettamente alla madre abbracciata, le suggeriva pensieri ed atti cristiani; ne animava la fede, ne sosteneva la speranza, le ripeteva affetti di dolcissima carità. Sicchè volle essa avere il vanto di accompagnare, a così dire, sino alla soglia del cielo, colei che l'avea partorita alla terra.

Così Virginia, inconsolabile ancora per la morte dello sposo, fu separata dai figli. Desolata per la separazione dei figli, perdè la più virtuosa, la più affezionata di tutte le madri. Le tribolazioni del suo cuore, per usare un'espressione della Scrittura, parvero andarsi sempre dilatando in tutto il corso della sua vita (2). Per lei pure, come già per Giobbe, un avvenimento doloroso fu il foriero di un altro; ed una ferita un'altra ne apportò più profonda e più ampia. Ma, come fu detto di Giobbe, di lei un'altra volta ancora può ripetersi: Che in questo intreccio di dolorose vicende,

(1) Viduas, inter virginum lilia et martyrum rosas, quasi quasdam violas misceas. Pro corona spinea, in qua Christus mundi delicta portavit, talia serta compone (*Ad Furiam*).

(2) Tribulationes cordis mei multiplicatae sunt (*Psal.* 24. 17).

anima ferma e rassegnata, non si udì mai prorompere in impazienze o lamenti di Dio o del prossimo; e vittima di tanti affanni, seppe in modo comandare a sè stessa che non vi commise alcun peccato (1). Che anzi, dissimulando l'interno suo cruccio, come se fosse impassibile, o, superiore egualmente ed alle sue pene ed alle circostanze che ne eran cagione, non soffrì mai di sentire a dir male di chicchessia, molto meno si permise di dirne male essa stessa. E guai a' suoi figli, se mai avessero osato di pronunziar parola di poca stima e di poco rispetto per le persone che li aveano in cura! Al contrario, lodando con naturalezza ciò che era meritevole di lode, cuoprendo con disinvoltura o difendendo con mirabile artificio ciò che poteva per avventura sembrar degno di biasimo, e scusando con bel garbo le intenzioni di coloro di cui non sempre potevano approvarsi le opere; tutto il suo studio poneva a raddrizzare le false idee, a distruggere le prevenzioni ingiuste, e calmare l'irritazione e la collera degli individui delle due famiglie, cui tristi necessità ed un intreccio di malaugurate circostanze era giunto a dividere. Or con questa condotta sì saggia e sì cristiana, onde Virginia, giovine e donna, lasciossi alcuna volta di gran lunga dietro di sè gli uomini e i vecchi, riuscì in fine, un anno prima della beata sua morte, a vedere adempiuto il voto più ardente del materno suo cuore, cioè a riavere presso di sè i proprii figliuoli, e scorgere tra le due famiglie ristabilita la buona intelligenza, l'armonia e la pace che al presente vi regna. Sicchè questo lieto avvenimento, per altri mezzi tentato sempre senza successo, fu compiuto dall'umile preghiera, che da Dio tutto ottiene; dalla mansuetudine e dalla dolcezza, che, al dir della Scrittura, trionfa dello sdegno e della collera degli uomini (2); dalla discrezione, che tutto dissimula; dalla prudenza, che tutto

(1) In omnibus his non peccavit Job labiis suis; neque stultum quid contra Deum locutus est *(Job. 1)*.

(2) Responsio mollis frangit iram *(Prov. 15)*.

modera; dalla carità, che tutto sopporta. E tal si fu la gioia sincera che Virginia provò nel suo candido cuore per questa opera delle sue lacrime, de' suoi prieghi e delle sue virtù, che fu udita più volte con vero trasporto esclamare: « Adesso sì che proprio muoio contenta ». E contenta infatti morì. Prima però di consolarci colle preziose circostanze della sua morte, dobbiamo edificarci ancora di altri esempii della sua vita.

Osservi il lettore però che quattro sono, secondo S. Paolo, le virtù, onde la vedova cristiana si deve principalmente distinguere; nelle quali si comprendono tutti i suoi doveri, e che possono dirsi in modo particolare le virtù proprie di questo stato: poichè sono esse che lo santificano e lo innalzano agli occhi degli uomini, non meno che agli occhi di Dio, cioè: I. Religione, II. Pudicizia, III. Cura della famiglia, IV. Carita'.

Or, per procedere con ordine in quello che ci rimane ancora a dire di edificante degli ultimi sette anni di vita della nostra giovane vedova, percorreremo questi anni della sua vedovanza relativamente all'esercizio delle quattro testè indicate virtù: e vedremo che Virginia Bruni le ha praticate nella loro perfezione, e che perciò può servir di modello alle vedove veramente cristiane.

CAPO SECONDO

Del modo onde praticò Virginia la prima virtù della vedova:

LA RELIGIONE

§ 1.

Si comincia a dire della grande Religione di Virginia. Solidità e fermezza della sua fede. Suo singolare rispetto per la casa di Dio.

Non è già piccola lode della vedovanza cristiana, dice S. Ambrogio, quella di essere stata dall'Apostolo S. Paolo messa quasi sulla medesima linea della verginale purezza (1). Ma come ne è quasi eguale il merito, così ne sono quasi gli stessi i vantaggi, giacchè ove la coniugata, come dice S. Paolo, ha il suo cuore diviso col suo sposo, deve studiarsi di piacergli ed è occupata dal mondo; la vedova al contrario, come la vergine, è padrona del suo cuore, e può con tutta libertà occuparsi del servizio di Dio (2). Quindi lo stesso Apostolo esige, per primo dovere, dalla vedova veramente cristiana che metta principalmente in Dio la sua fidu-

(1) Non debuimus viduas a virginum praeconio separare, quas apostolica sententia cum virginibus copulavit *(De viduis)*.

(2) Mulier innupta et virgo cogitat quae Domini sunt *(I. Cor. VII. 34)*.

cia ed il suo cuore, che cerchi dal cielo il conforto che non ritrova qui in terra, nello stato di desolazione in cui la perdita del consorte l'ha immersa; e che di proposito si dia all'orazione ed agli esercizi di pietà, e ne faccia dì e notte la sua occupazione e le sue delizie (1).

Ora poche vedove hanno adempito, con maggior perfezione di Virginia, questo primo dovere: giacchè fu profondamente religiosa, divota e pia.

Avea essa una fede sì solida, che, per quanto si sappia, non provò mai dubbio o tentazione alcuna sulle verità della Religione, nè sapeva persuadersi come vi possano essere uomini che non credon nulla. Nè ciò deve recar meraviglia. Gesù Cristo ha detto che la divina parola è il primo e vero alimento dell'intelligenza: *Non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo quod procedit ex ore Dei* (Matth.). Or siccome, secondo il proverbio, « lo stomaco sazio del cibo terreno non crede al digiuno »; così (ci si perdoni questo paragone) le anime sazie del cibo celeste, delle dottrine della fede, non possono abbastanza comprendere come vi siano uomini che di loro volontà si rimangon digiuni di questo Cibo Divino, il quale, saziando l'anima, mette in perfetto riposo ed in pace la mente, prima condizione della pace e della felicità del cuore. Ma sapendo Virginia di alcuno di questi infelici che non han fede, e non si dan pensiero di ottenerla, li compiangeva nella loro disgrazia, li chiamava « poveretti »; pregava Iddio ad illuminarli; ed a Dio rivolta si udiva prorompere in affettuosi ringraziamenti per la grazia grande da lui ricevuta di essere nata nella vera fede. Quindi nelle sue giornaliere orazioni faceva lunghe e tenere preghiere per la conversione dei gentili, degli eretici, dei peccatori; per la dilatazione della fede, per la prosperità della Chiesa, e per la conservazione del sommo Pontefice suo capo visibile. E come una figlia tenera ed

(1) Quae vere vidua est et desolata, speret in Deum et instet.... orationibus die ac nocte *(I. Tim., 5)*.

affezionata ripete spesso e con gusto il nome dolcissimo della sua madre, così Virginia ripeteva sì spesso e con tanto gusto ed affetto le parole « La madre nostra la Chiesa » che ben dava a divedere l'amore che le portava nel cuore.

Non amava perciò nè di sentire, nè di leggere alti concetti, dottrine peregrine sulla Religione: ma, contenta della fede del fanciulli, quanto più semplice e sottomessa, tanto a Dio più gradita: « A me, diceva, non importa il sapere *come è* questa o quell'altra cosa, mi basta il sapere di certo *che così è;* e che *così è*, lo so di certo, perchè me lo insegna la Chiesa. Io credo dunque quello che crede la santa madre Chiesa, e non mi curo di sapere altro. La via piana è sempre la più sicura ».

Pari alla solidità era pure la vivezza della sua fede. Pareva che vedesse coll'occhio corporeo ciò che credeva col cuore. Come leggesi praticato e consigliato da S. Teresa, camminando o lavorando, discorreva con Gesù Cristo a voce alta; gli raccontava le sue miserie e le sue pene; ne domandava consiglio ed aiuto; lo chiamava spesso: Dio mio, Gesù Cristo mio, sposo dell'anima mia, mio Bene, mia Vita, come se lo avesse sensibilmente presente.

Stava poi in chiesa come se vedesse Gesù Cristo svelato e Dio nella sua maestà: tale era il rispetto, il contegno, la compostezza, la modestia, il raccoglimento con cui orava, con cui riceveva la benedizione del Sagramento, e con cui accostavasi alla Mensa Divina. Interrogata, non attaccava mai discorso; ma si sbrigava con una parola, della quale pure sentiva rimorso. Cercava gli angoli o i luoghi nascosti, per non essere veduta e distratta. Evitava di andare in certe chiese ove, a certe ore, concorre il *bel mondo*; detto sicuramente per antifrasi; essendo in verità tali persone, per lo più, ciò che il *mondo* morale ha di più deforme, di più vizioso, di più inverecondo, di più vano e di più ridicolo. Diceva infatti Virginia: « Non mi piace di sentir l'ultima Messa; perchè il trovarvi tanti giovinastri irreligiosi, tante donne vane ed immodeste, che pare che vadano a Messa non per santificar la festa, ma per

profanar la chiesa; non per adoraro Gesù Cristo, ma per insultarlo; non per onorare Dio, ma per attirare sopra di sè gli sguardi degli uomini, mi fa proprio male al cuore. Ed oh quanto volentieri darei il mio sangue e la mia vita, se con questo sacrificio potessi impedir tanto scandalo al prossimo e tanti oltraggi alla maestà di Dio! »

Conduceva sempre seco in chiesa i proprii figli, il maggiore de'quali non aveva che otto anni. Non li obbligava essa già a star sempre in ginocchio per tutto il tempo che vi stava essa stessa. Ma essi, che di tanto in tanto gittavano di soppiatto un'occhiata fuggitiva sulla loro madre, al vederla immobile, silenziosa, modesta, si componevano a modestia, osservavano rigoroso silenzio, restavano divotamente in ginocchio essi pure. Ed era uno spettacolo che faceva edificazione e piacere il vedere queste tenere creature stare in chiesa colla modestia e colla compostezza da adulti; non che il mirare la madre, che, tacendo, gl'istruiva coll'esempio eloquente del suo esteriore, onde annunziavasi per un'anima penetrata dalla fede più viva di trovarsi nella casa ed alla presenza di Dio ed assorta in raccoglimento profondo. Ed abbiamo più volte osservato noi stessi, stando Virginia in chiesa nostra ad orare, alcune persone formarsi a bella posta a guardarla con ammirazione; e di altre sappiamo che cercavano di starle vicino, « perchè, diceano, ci sentiamo raccogliere alla vista del suo raccoglimento, ed infervorare alla vista del suo fervore ».

§ 2.

Siegue l'articolo RELIGIONE. *Grande fiducia di Virginia principalmente rispetto alla sua eterna salute; e suo amore verso Dio.*

Dal fondo poi di un'anima si piena di Religione e di fede è facile comprendere quanto ferma e quanto viva si sollevasse verso Dio la speranza. Parlava essa sempre con gran trasporto della fidu-

cia che si deve avere in Dio, nella sua providenza e nel suo amore. E le due grandi verità della Religione, che *Dio tutto dispone*, *e che quello che Dio permette che ci avvenga è sempre il meglio per noi*, le avea sì vivamente impresse nella mente e nel cuore che, in tutto ciò che le accadeva, il suo intercalare obbligato era: « Iddio così ha voluto; Iddio ha disposto così; sia fatta la sua volontà ». E quando si trattava delle cose future, « Oh! diceva, non voglio starmi a stordire. Iddio ci penserà. Lasciamo fare a Dio. Quello che esso farà, sarà certamente il meglio ».

Così si spiega quella rassegnazione veramente eroica che Virginia dimostrò mai sempre nelle dolorose vicende della sua vita, e molto più nel dovere in morte lasciare orfani di padre e di madre i piccoli suoi figliuoli. Prima ancora di ammalarsi, mille volte si era udita ripetere: « Se Iddio mi chiama a sè, io ci vado senza sollecitudine alcuna per riguardo dei figli. Nessuno è necessario a Dio in questo mondo, ed io molto meno, che non so educar la mia prole. Se dunque il Signore vorrà che io muoia adesso, questo sarà certamente il meglio e per i figli e per la madre ». E queste cose le diceva con un sentimento di convinzione sì profonda, con un accento sì deciso e sì risoluto che si rimaneva estatico al sentirla parlare così; e la pia verginella Giacinta, incantata e sorpresa dall'esempio di una sì grande fiducia, è stata sempre solita di pregare così Iddio: « Signore, datemi l'umiltà e la fiducia della mia sorella Virginia ».

Grande, è vero, si era il timore di Dio, da cui Virginia era penetrata. Perciò tremava alla sola idea di peccato e di offesa di Dio. E ciò che le faceva desiderare la morte, come spesso lo disse essa stessa, si era questo pensiero: « Così non offendo più Dio. Così non istò più in pericolo di perdere Iddio ». Ma, come noi altrove lo abbiamo osservato (1), il timor santo di Dio, proprio delle anime giuste, è amore esso stesso; ma amore riserbato,

(1) Bellezze della Fede, *lett.* I, § 1.

amore riverento da figliuolo, amore rispettoso da sposa, ed è come il pudore dell'anima, il quale non esclude la confidenza, ma la comanda, la mantiene ne'giusti limiti, l'abbellisce e la perfeziona. Virginia adunque, mentre palpitava di continuo alla possibilità di perdere la grazia di Dio e di essere da lui abbandonata, a cagione, come essa diceva, delle sue ingratitudini e de'suoi peccati, avea una speranza sì ferma di salvarsi che si sarebbe detta qnasi certezza.

Quindi sul principio del suo male, essendole stato detto: « Non dubitate; se voi morite adesso, vi salverete »; ripigliò sorridendo: « Questo lo so ancora io. Io non ho il dubbio o timore di salvarmi. Ne sono anzi certissima, fidata nelle promesse di Dio, nella sua infinita misericordia, ne'meriti di Gesù Cristo benedetto, nell'intercessione di Maria e nella fiducia che ho che Dio mi aiuterà ad essergli fedele sino alla morte. Quello che vorrei evitare si è il Purgatorio. Dopo di aver fatto tanto il collo lungo in qnesto mondo pria di andare in Paradiso, non vorrei che mi toccasse a farlo per nu pezzo ancora nell'altro ». E confortata a sperare che, colla rassegnazione e colla pazienza nel suo male, col fare a Dio sacrificio della propria vita, colla preghiera e coll'aiuto delle sacre Indulgenze, avrebbe potuto anche il Purgatorio evitare, ne fu consolatissima, e si diede più che mai a mettere questi mezzi in opera per giungere ad nno scopo sì desiato.

A confermarsi poi sempre più nella sua fiducia, amava di sentire raccontare gli esempi della misericordia e della bontà dimostrata da Gesù Cristo coi peccatori pentiti; e non si saziava mai di sentirli ripetere, interrompendo spesso il racconto col dire: « Oh che bella cosa! Oh che balsamo per l'anima! Gesù Cristo mio, quanto siete stato buono con costoro! spero che lo sarete pure con me! ».

Non intendendo bene il latino, volle nna volta che le si spiegasse il *Te Deum*; e per tutto il tempo che durò questa spiegazione, stette sempre in silenzio, attenta e raccolta. Quando però si giunse ai due ultimi versetti: O Signore, fateci sperimentare la

vostra misericordia, come noi l'abbiamo sperata in voi. O Signore, poichè in voi ho sperato, non resterò certamente mai confuso in eterno: *Fiat misericordia tua, Domine, super nos, quemadmodum speravimus in te. In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum*; ruppe il silenzio e, in trasporto di tenera gioia, esclamò: « Oh quanto son belli! » E poi cominciò a ripeterli seco stessa con un gusto ed un piacere indicibile, non saziandosi mai di dire: *Non confundar, non confundar, non confundar in aeternum.* Da quel giorno queste sublimi aspirazioni della speranza cristiana non mai più si partirono dal suo cuore e dalla sua lingua. Camminando per le stanze, o stando inferma in letto, era udita spessissimo dire e cantare: *In te, Domine, speravi, non confundar in aeternum.*

Ma come Virginia avea tutte in Dio riposte le sue consolazioni e le sue speranze, così ancora tutti i suoi affetti e tutto il suo cuore era sempre in lui e per lui. Amava teneramente i suoi figli, il suo genitore, le sue sorelle, e particolarmente Giacinta, non che le sue buone amiche, ma in Dio, per Iddio ed in ordine a Dio. Ed un giorno vedendo tutti costoro raccolti attorno al suo letto, « Sappiate, disse loro, che io vi amo, vi amo davvero; ma più di tutti voi altri amo Iddio. Dio solo sa quanto mi fa pena di lasciar voi; ma mi fa più piacere di andar presto ad unirmi con lui ».

Ora, così staccata dagli oggetti più legittimi dell'amor suo, qual meraviglia che lo fosse anche di più da tutte le altre cose del mondo, e che nulla potesse fissare la sua attenzione, molto meno il suo cuore: ma che le sole cose di religione, e tutto ciò che apparteneva al servizio o al culto di Dio, attirassero i suoi pensieri, le sue premure, e formassero la sua consolazione e la sua felicità?

Stava in chiesa assai volentieri. E se i doveri dello stato, del cui adempimento fu non men gelosa che di quelli della religione, glielo avessero permesso, oh con quanto piacere dell'anima avrebbe passato interi giorni innanzi a Gesù Cristo esposto alle pubbliche adorazioni nel Sagramento dell'amor suo! Nè solo si deliziava nell'adorarlo col più grande raccoglimento e rispetto, ma dopo

averlo adorato amava di fissarvi sopra gli occhi, poichè diceva: « Mi fa tanto piacere il guardarlo! Io vedo come i miei figli mi stanno a guardare quando da me vogliono o aspettano da me qualche cosa. Così faccio io con lui aspettando la sua misericordia ». Così prendeva essa alla lettera il passo del Profeta che a ciò si riferisce, e che si era pure fatto spiegare: *Sicut oculi ancillae in manibus dominae suae, ita oculi nostri ad Dominum.... donec misereatur nostri* (Psal. 122). Questo sentimento però di Virginia, alla vista di Gesù Cristo sagramentato, è comune, come abbiamo avuto occasione di osservarlo, a tutte le anime veramente cristiane e pie. Poichè infatti non vi è nulla più capace di elevar l'uomo dalla sua abiezione sino alla fiducia ed alla famigliarità di Dio, quanto la presenza di Gesù Cristo nel suo Sagramento: la più gran prova della degnazione e dell'amore di Dio verso dell'uomo.

§ 3.

Divozione particolare di Virginia per la Passione del Signore, non che per Maria Santissima e per i Santi. Suoi esercizi di religione, e sua grande pietà.

Ma, come le anime pie, secondo la diversità del loro spirito, si sentono particolarmente attirate chi verso di uno, chi verso di un altro de'diversi misteri della vita del Signore, le particolari tenerezze di Virginia e la sua divozione più cara erano per Gesù Cristo Crocifisso. Dal momento che ebbe quella forte impressione, di cui si è detto (I, 4), della memoria della Passione e morte del Signore, la meditazione di questo grande mistero delle umiliazioni, delle pene e dell'amore di Gesù Cristo divenne la meditazione sua prediletta; ed in essa diceva di trovare non meno le sue delizie che il suo conforto. A chi una volta le parlava con impegno dei misteri della sacra Infanzia disse: « Cosa volete? Ognuno ha il suo gusto. A voi piace Gesù Cristo Bambino; a me fa più divozione

Gesù Crocifisso ». Nella recita del Rosario, i giorni più deliziosi per lei erano quelli in cui si meditano i *misteri dolorosi*. E vi fissava la mente con tale attenzione, e vi s'inteneriva con tanto affetto, che le venivano agli occhi le lagrime, che essa, come non era padrona di frenare, così non poteva sempre nascondere: giacchè, per quanto cercasse di voltare altrove il viso, non sempre giungeva ad occultarsi alla curiosità infantile dei figli, che, accorgendosene, rivolti alla zia, dicevano nella loro semplicità: « Zia Giacinta, mamma piange; che cosa ha mamma che piange? »

Oltre poi un piccolo Crocifisso che portava sempre sospeso al collo in unione di molte reliquie, ne avea chiesto ed ottenuto dal padre uno più grande e molto devoto, che avea sempre seco, e che a quando a quando baciava con tale affetto che, come dice la sorella, « in chi per caso la vedeva, faceva nascere la divozione e l'amore ». Praticava ancora spessissimo la bella divozione della *Via Crucis*. Leggeva volentieri libri e trattati sulla Passione del Signore. Onorava con culto particolare questo mistero: essendosi anche composta da sè e recitando spessissimo la seguente preghiera al preziosissimo Sangue, che solo alla sorella permise di trascrivere, e che da essa abbiamo avuta: « O Sangue preziosissimo del nostro Signor Gesù Cristo, sparso in croce per noi, abbiate pietà di noi miseri peccatori, e colla vostra virtù divina lavate e purificate le anime nostre, e fatele degne della vostra gloria. *Amen* ».

Nè meno tenera ed affettuosa era la sua divozione verso Maria Santissima, in cui dopo Gesù Cristo, collocò tutta la sua fiducia; benchè si dolesse di non esserne abbastanza divota, e di non amarla abbastanza. Digiunava tutti i sabbati, e faceva nel corso della settimana piccole mortificazioni a tavola in onor suo. Faceva pure ogni anno il così detto *Mese di Maria*, non che tutte le novene precedenti le sue festività. Le recitava ogni giorno, oltre il Rosario, varie orazioni, ed i salmi, le cui lettere iniziali compongono il nome dolcissimo di Maria. Viaggiando poi, incominciava sempre

dal recitare il Rosario, e con un bel garbo induceva anche gli altri a recitarlo con essa.

Come si pose in letto per non rialzarsene più, il suo primo pensiero fu di farsi collocare un quadro divotissimo di Maria alla parete laterale verso la quale soleva stare rivolta. E perchè l'indole del suo male ben presto non le permise di giacere sempre sopra uno stesso lato; e quando si rivoltava dall'altra parte non poteva più avere sott'occhio l'immagine della sua cara madre Maria, un altro quadro della stessa Regina del cielo, non men divoto e pio, si fece sospendere all'opposta parete. Lieta così di potere, qualunque positura prendesse, avere sempre presente l'immagine di Maria, le dirigeva spesso occhiate affettuose, faceva spesso con essa divoti colloquii, come a madre amorosa una tenera figliuola. Con questi sentimenti nel cuore verso Maria, ardeva di desiderio di andarla presto a godere in cielo. Quindi, essendole stato detto tra le altre cose, per sempre più consolarla della vicina sua morte, che essa andrebbe a trovare ben presto in Paradiso la signora Laura sua genitrice, riprese subito a dire: « Sì, ho piacere di rivedere la mia madre terrena; ma a dir la verità, ho più desiderio di vedere la mia madre celeste, Maria ».

Onorava ancora con particolar divozione il suo Angiolo custode, S. Giuseppe, i Principi degli Apostoli, ed altri Santi che si era tolti a protettori. Digiunava nelle loro vigilie, si preparava con tridui o novene alle loro feste, e visitava le loro chiese.

Oltre poi queste pratiche di cristiana pietà, ogni giorno la sua meditazione e la Messa la mattina, il Rosario la sera e la lezione spirituale, per lo più delle vite de'Santi. Nel corso del giorno visitava spesso il Santissimo Sagramento dal coretto di casa; e rare volte usciva o tornava senza aver chiesto a Gesù Cristo Sagramentato la sua benedizione. Due volte la settimana si confessava con gran sentimento di umiltà e di contrizione; e poi si avvicinava alla Mensa eucaristica con tal modestia, raccoglimento e fervore che pareva un Angiolo che si avvicinasse a cibarsi del Pane degli

Angioli. Negli ultimi duo anni poi della sua vita, avendo mostrato desiderio di comunicarsi più spesso, « attesochè, dicea, mi accorgo che quando non mi comunico sono più cattiva »; chi la dirigeva nello spirito credette di non poter negare l'aiuto ed il conforto della Comunione quotidiana ad un'anima sì fervorosa e sì pura, che studiavasi di evitare ogni più piccola venialità deliberata.

Come però tuttociò fosse poco, in un regolamento di vita che erasi tracciato in iscritto essa stessa, si era imposta una sì gran quantità di coroncine, di divozioni e di preghiere per ciascun giorno, ciascuna settimana, ciascun mese; che il confessore, alla cui approvazione Virginia ne esibì l'elenco, temendo che ne risentisse nella salute, credette suo dovere di troncarne due terze parti.

Di più, avendo sempre, secondo l'espressione del Profeta, come nelle mani l'anima sua (1), non rifiniva mai di esaminare la sua coscienza, di ricercare i mezzi da emendarsi de'suoi difetti e crescere nelle cristiane virtù. Che anzi nello stesso lavoro, oltre la fuga dell'ozio e il vantaggio dell'economia (che non perdette mai di vista, sebbene l'agiatezza della famiglia paresse dispensarla da queste cure), cercò sempre ciò che S. Girolamo voleva che vi cercasse la nobile vergine Demetriado, cioè l'occasione ed il mezzo di pensare a Dio (2). E di fatti, mentre lavorava, soleva trattenersi con Dio col cuore, o cantar le sue lodi, se era sola; e se era in compagnia, discorrere di cose di spirito, o recitar preghiere in comune.

Ora si consideri bene questo genere di vita, e poi si dica: se in mezzo ai santi esercizi, alla solitudine, al silenzio de'sacri chiostri, si trova poi sempre e da per tutto tanta delicatezza di coscienza, tanto studio di orazione, tanto raccoglimento, tanto fer-

(1) Anima mea in manibus meis semper (*Psal.* 8, *v.* 109).

(2) Non idcirco tibi ab opere cessandum est, quia, Deo propitio, nulla re indiges; sed ideo laborandum est ut, per occasionem operis, nihil aliud cogites, nisi quod ad Domini pertinet servitutem (*Ad Demetriadem*).

vore e tanta pietà, quanta avea saputo acquistarne la nostra Vedova in mezzo a tutte le sollecitudini di famiglia, in mezzo alla moltitudine dei sociali doveri, in mezzo alla corruzione, al dissipamento del secolo profano! Tanto è vero che, con una volontà ferma e decisa, il cristiano è da per tutto ciò che deve essere; e che, come le anime tiepide trovano nella stessa Gerusalemme, cioè nella casa di Dio, distrazione e inciampo, così le anime veramente fervorose sanno, come dice Giobbe, edificarsi le solitudini (1), e trovar sicurezza anche in Babilonia, cioè nel mondo; sicchè non possono nè dissiparle i suoi tumulti, nè corromperle le sue delizie.

§ 4.

Fine dell'articolo Religione. *La pietà di Virginia egualmente lontana dalla viltà del rispetto umano e dalla vanità delle ostentazioni.*

Ma la religione e la pietà, principalmente de' giovani e delle donne, difficilmente evita due scogli egualmente pericolosi. Molte anime cristiane e pie temono di comparir tali; altre al contrario lo fanno troppo vedere. Quelle si lasciano imporre dal rispetto umano; queste attaccano troppa importanza alle pratiche esteriori ed alle singolarità. La pietà di Virginia però fu egualmente lontana da questi eccessi: di cui l'uno, comprimendo troppo lo spirito di religione, lo distrugge; l'altro, obbligandolo a diffondersi troppo al di fuori, lo fa, dirò così, svaporare, e lo riduce a nulla.

Abborriva, è vero, di comparire e di passar per bigotta; ma nell'impegno di evitar questa taccia non solo non nascose mai la sua fede, e non arrossì mai del Vangelo, ma si fece anzi sempre una gloria di essere e di far conoscere che era cristiana. E quel rispetto umano che, al dir di S. Girolamo, più che la paura di

(1) Qui aedificant sibi solitudines (*Job.* 3).

danni e di pene corporali, soggioga le anime delicate e gentili (1), quel rispetto umano che è particolarmente il tiranno delle donne e de'giovani, e che persuade tanti vizi e soffoca tante virtù, Virginia Bruni certamente non lo conobbe. In pubblico come in privato, in chiesa come in casa, nelle diverse città e paesi dello stato in cui fece soggiorno, come in Roma sua patria; in faccia a chicchesifosse, senza affettazione o caricatura, ma con una grande naturalezza, disinvoltura e libertà adempì ai doveri di religione, e fece le opere di pietà a' tempi ed alle ore stabilite.

Se intanto venivano persone in casa, dopo le convenienze dovute, senza scomporsi affatto, ripigliava: « Stavamo dicendo le orazioni »; ovvero: « Stavamo leggendo il tal libro »; oppure: « Stavamo facendo il tal discorso. Siccome ella è cristiana, così non le dispiacerà che si continui ». E senza aspettare la risposta, proseguiva il suo pio esercizio o il suo discorso. « Questa maniera di operare, diceva essa, praticata già da sant'Ignazio, ed insegnatami da un dotto religioso, apporta due vantaggi: o le persone che vengono a trovarmi gustano simile accoglienza e simile invito, e si fa un poco di bene in comune; o non lo gustano, e più non ci ritornano, e così io non istò a perdere il tempo con persone della cui società non mi curo ». Stando inferma, si faceva ogni sera aiutare da una virtuosa donzella a dire le sue preghiere. Ora una sera essendo entrate persone in sua stanza mentre si faceva questo santo esercizio, la giovine interruppe per convenienza: Ma Virginia, dopo di aver complimentato coloro che erano venuti a trovarla, e date loro nuove della sua salute; « Ebbene, ripigliò, queste orazioni non si dicono? » Ed essendole stato risposto che vi era gente, « Oh bella! riprese a dire, e non sono essi pure cristiani? Non dispiacerà dunque loro di dire le orazioni con noi ».

(1) Ingenia liberalius educata facilius verecundia quam metus superat, et quos tormenta non vincunt, vincit pudor (*Ad Pammachium. De morte Paulinae*).

Che anzi, quando per viaggio o per altre combinazioni, si trovava in compagnia o alla presenza di persone non molto delicate in materia di religione, allora Virginia si mostrava più esatta ad adempirne i doveri. Nè si volle mai in queste circostanze prevalere delle esenzioni che, attese le sue infermità, avea da certo leggi ecclesiastiche, dicendo: « In faccia a questa gente, che non si riduce colle parole, bisogna predicar coll'esempio, e protestare contro la violazione che fanno delle leggi della Chiesa ».

Così pure, quando per caso si trovava in chiesa circondata da persone poco o nulla divote, allora prendeva un contegno più severo, e stava con maggior raccoglimento. E se questo non giovava per richiamare gl'insolenti al rispetto dovuto al luogo santo, li riprendeva ancora con santa libertà. Così una volta fra le altre, vedendo che col suo atteggiamento e colla sua modestia non riusciva a far tacere due giovinastri, che piantatisi al suo fianco in chiesa, si trattenevano in discorsi profani; gittando sopra di loro un'occhiata maestosa e severa, disse: « Ma non avete per voi i caffè e i ridotti? Lasciateci almeno libera la chiesa ». E poichè il volto come lo sguardo di Virginia imponeva, così quei meschini, rispondendo solo « Dice bene; ha ragione », meravigliati e confusi, partirono.

Al contrario però, sì piena come era, sì penetrata interiormente dalla religione e dalla pietà, all'esterno non appariva nulla di più che una matrona cristiana come tante altre; buona sì, ma di uno spirito ordinario e comune. Imperciocchè Virginia nulla abborriva di più quanto l'ostentazione, le singolarità affettate, le forme esteriori della falsa divozione, che discreditano anche la vera, e le attirano sopra la censura e il ridicolo. Vestiva secondo l'usanza e colla decenza propria del suo grado. Nemica del lusso, non lo era meno delle forme troppo dimesse che potevano attirarle sopra lo sguardo del pubblico. Trattava colla disinvoltura e franchezza propria delle persone bene educate. Era attentissima ad adempire a tutte le convenienze sociali. Detestava quella rusticità di modi, quella caricatura di modestia, quella tetraggine scrupo-

losa, quelle storture di collo e molto più di cervello, senza le quali ben può piacersi agli occhi di Dio, e colle quali si urta spesso, con discredito della pietà, lo sguardo del mondo. Ma, quanto raccolta co' suoi pensieri e co' suoi affetti in Dio, altrettanto, nell'esterno suo portamento, semplice, naturale, disinvolta; colla ilarità del suo viso, colla scioltezza delle sue maniere, co' sali innocenti, colle grazie pudiche, onde abbelliva la sua conversazione, formò la delizia della sua famiglia, e l'incanto di onestissime società. Poichè la vera divozione, che ha la sua radice nel cuore e che ama di segnalarsi per l'esatto adempimento de' doveri religiosi e domestici non disdice alla donna cristiana, ma la nobilita e la perfeziona.

CAPO TERZO

Come abbia Virginia praticata la seconda virtù della vedova:

LA PUDICIZIA

§ 1.

Quanto importi alla donna l'esser pudica. Esortazione sopra di ciò di S. Paolo alle vedove. Si comincia a trattare dell'esimia pudicizia di Virginia. Sua brama di consacrarvisi con voto perpetuo, ritardata dalla paura del sacrilegio.

Ma le sole pratiche di Religione e di pietà non costituiscono altrimenti tutta la vita cristiana; ed esse servono a poco, se sono separate dallo studio di combattere e di soggiogare le proprie passioni. Or di tutte le passioni, la lussuria è, particolarmente per la donna, la sorgente di tutti i suoi disordini e di tutti i suoi vizi; come la santa pudicizia è l'ornamento de' suoi veri pregi e la sorgente di tutte le sue virtù. E come la castità la innalza sino agli Angioli, così il libertinaggio la strascina a tutti gli eccessi, e la fa alcune volte discendere insino a' bruti. Sicchè la bontà di cuore nella donna nasce dalla pudicizia, come la luce dal sole; ed al contrario dal mal costume nasce principalmente la sua perversità, come l'impuro insetto nasce dalla corruzione.

Perciò l'Apostolo S. Paolo, dopo avere inculcato alle vedove cristiane lo studio della vera pietà e la pratica continua della preghiera, come si è di sopra veduto (II, 1), le avverte che una vedova la quale, dimentica del pudore, vive tra la mollezza e le delizie della vita, benchè sembri brillare di gioventù, di sanità e di vita agli occhi degli uomini, è però miseramente morta agli occhi di Dio (1); che molte giovani vedove, appunto per essersi posta sotto i piedi la pudicizia, hanno abbandonato per sempre il sentiero dell'eterna salute, per seguire Satanasso nella via della perdizione (2); che il loro studio principale dev'essere di rendersi sul punto dell'onestà, affatto pure ed irreprensibili (3); e che infine, come le vergini, si devono le vedove applicare a santificarsi nel corpo per l'osservanza del più severo pudore; e pare che metta questa osservanza come un preliminare indispensabile per la santificazione dello spirito (4).

Or per tal mezzo appunto Virginia Bruni giunse ad un'intima unione con Dio, ad uno spirito grande di orazione, alla virtù di un'anima veramente interiore; in una parola a santificarsi nel vedovile suo stato e divenirne l'ornamento e l'esempio.

Della sua esimia onestà nel matrimonio dirò ciò che S. Girolamo disse di Santa Paola: che è superfluo il farne l'elogio; attesochè per la severità del suo contegno, per l'illibatezza del suo costume, fu comunemente indicata come il modello delle spose cristiane; e la più sfacciata maldicenza non osò mai di addentarne l'onor del nome (5).

Divenuta poi vedova e minacciata, e non una sola volta, di

(1) Nam quae in deliciis est, vivens, mortua est. *(I. Tim. 5).*

(2) Jam enim quaedam conversae sunt retro post Satanam *(I. Tim. 5).*

(3) Hoc praecipe, ut irreprehensibiles sint *(ibid.)*

(4) Ut sit sancta corpore et spiritu *(I. Cor. 7).*

(5) Si castitatem in illa voluero praedicare, superfluus videar; in qua omnium Romae matronarum exemplum fuit, atque ita se gessit ut nunquam, de illa, etiam maledicorum auderet fama confingere *(De S. Paula).*

persecuzioni e d'infamia, se non consentiva di violare il pudore; amò meglio, come della stessa santa Matrona continua a dire lo stesso santo Dottore, amò meglio di esporsi al furore di potenti inimicizie per parte degli uomini, di quello che rendersi colpevole agli occhi di Dio (1).

Ma gli esempi delle Susanne, modelli e gloria della pudicizia e della fedeltà coningale, sono tra' cristiani più frequenti di quel che si pensa: in guisa che non è tanto glorioso il seguirli, quanto è turpe il porli in dimenticanza. Ciò che è raro e che merita, al dir di Sant' Ambrogio, di essere rammentato come un bell'argomento di amore per la bella virtù della castità, si è il vedere una vedova, e non già di quelle cui una età troppo avanzata, o il vangelo del mondo, certe volte più severo del Vangelo di Gesù Cristo, fa un divieto inesorabile di pur pensare ad un secondo matrimonio; ma di quelle che possono aspirarvi senza tema di farsi ridicole, e colla speranza di un brillante successo; quello che è raro, ripeto, si è il vedere una di queste vedove nel massimo bollor dell'età, nel più bel fiore della gioventù, elevarsi al di sopra delle importune esigenze della vanità e della concupiscenza, e per solo amore della pudicizia rinunziare al vanto di secondo matrimonio (2).

Or tale appunto si fu la nostra Virginia. Non ancora, a così dire, avea essa perduto il suo primo consorte che la freschezza della sua età di soli anni ventuno, lo splendor de' suoi pregi, che col divenire più gravi non avean nulla perduto del loro incanto, e molto più la fama delle sue virtù la fecero ricercare da varii in onesto matrimonio. Tra questi vi fu taluno che, riunendo tutte le condizioni di un buon marito; pregi della persona, proporzione di

(1) Maluit inimicitias hominum subire quam Dei offensam noxiis amicitiis provocare *(ibid.)*

(2) Huic aut senectus, aut pudor modum videtur fecisse nubendi. In illa eminet studium castitatis, quae calorem adolescentiae et iunioris fervescentem edomat aetatis ardorem, nec mariti gratiam, nec liberorum maiora delectamenta desiderans *(de Viduis)*.

età, copia di averi, e, quello che importa di più, grande religione e costume affatto irreprensibile, parea fatto per interessare il cuore della nostra giovine vedova, e compensarla dell'amara divisione da' suoi figlinoli. Ma Virginia, memore della promessa a Dio fatta ed invaghita dell'incanto della vedovile pudicizia, non vi diede mai ascolto. E perchè non volea far conoscere di essere guidata nel suo rifiuto da sì nobili motivi, che non tutti intendono, si contentò di affacciarne degli altri che sono intesi da tutti, e fondati sulla ragione e sull'esperienza; dicendo: « I miei figlinoli han perduto il padre; non voglio io, col passare a seconde nozze, toglier loro ancora la madre. Essi han bisogno di protettori e di amici; non voglio io, nella nuova prole che potrei avere, crear loro degli emuli e dei rivali ».

Eppure era il tempo in cui, così permettendolo Iddio per provarne sempre meglio la fedeltà, era Virginia più che mai tormentata dalle suggestioni maligne, dagl'impuri fantasmi dell'angiolo di Satana. Era il tempo in cui tutto sentiva il peso di quella tribolazione della carne che S. Paolo dice essere il retaggio de' coniugati (1). Era il tempo in cui sì aspra guerra le faceano al cuore le concupiscenze ribelli che, senza una particolare assistenza della grazia, non avrebbe potuto trionfarne; al segno di aver potuto ingennamente alla sorella asserire: « Mille volte mi vidi all'orlo del precipizio, ma coll'aiuto di Dio parmi poter dire di non esservi mai caduta e di non aver fatto alcun male ». Ma essa era persuasa che la continenza, come dice Sant'Ambrogio, è una virtù quando è la volontà che, vincitrice della natura, l'abbraccia, non quando la debolezza del corpo ne fa una specie di necessità (2). Nulla perciò atterrita nè dalla forza di tanti assalti, nè dalla coscienza della propria debolezza, ma fidata nella protezione divina, di cui avea avute tante prove; quanto più si vedea combattuta, tanto più si confermava nel santo proposito della castità.

(1) Tribulationem tamen carnis habebunt huiusmodi (*I. Cor. 7*).
(2) Continentem voluntas, non infirmitas facit (*De viduis*).

Anzi, « per chiudere, dice essa stessa, per sempre al mondo la porta, per fissare la naturale incostanza del mio cuore, per mettere in perfetta calma il mio spirito, concepii fin d'allora il pensiero di far voto di castità ». Ma appena un tal pensiero affacciossi alla sua mente, incominciò a tremare per la paura di moltiplicare le sue cadute pel mezzo medesimo onde avrebbe voluto crescere nella cristiana virtù, e di andare incontro al sacrilegio mentre voleva evitare ogni peccato. Perciò quando una delle sue intime amiche, colla quale solea spesso Virginia conferire delle cose dell'anima, le dichiarò che ciò che poteva fare di meglio, nello stato attuale del suo cuore, si era di consacrarsi a Dio con voto perpetuo di castità, coll'approvazione del suo padre spirituale, la nostra vedova rispose: « Ah se sapeste! me ne muoio di voglia, ma il sacrilegio mi spaventa ». E volendo, ma non osando, continuò ancora per qualche tempo ad esitare incerta tra la brama di maggior perfezione e la sua indegnità, tra il desiderio di piacere più a Dio e la tema di provocarne lo sdegno. Così delle volte la timidezza, portata oltre i giusti confini, arresta le anime nella carriera del bene, e le distoglie da quei sacrificii generosi in cui troverebbero, con un grande aumento di merito un aumento di forza e di virtù.

§ 2.

Siegue l'articolo PUDICIZIA. *Come i timori di Virginia si cambiassero in ardentissimo desiderio di fare voto di castità. Lotta terribile provata nel momento di farlo, e come ne trionfasse. Formola di questo suo voto.*

Era l'amica di Virginia, di cui s'è fatta poco fa menzione, una giovine donzella di buona famiglia, di molto spirito e di una soda e sincera pietà, che, costretta, suo malgrado, a rimanere nel secolo, ci vive da religiosa, avendo da più anni abbracciato il santo proposito della verginità, del quale stimasi più onorata e felice di

quello che se fosse regina dell' universo. E siccome è invaghita dei sublimi incanti della purezza, così si studia, per quanto può di propagarne anche nelle altre, che le sembrano a ciò disposte, la professione e l' amore. Or il cuore di Virginia era certamente un terreno in cui il seme celeste del casto consiglio avrebbe potuto abbondantemente fruttificare: giacchè non era il desiderio sincero che in essa mancava il promettere la castità con voto, ma era la paura che arrestava il desiderio.

A dissipare perciò questa paura dall' animo della timida vedovella, la sua vergine e cristiana amica le pose innanzi agli occhi che la castità è certamente uno de' più grandi e preziosi doni di Dio; ma che Dio non lo ricusa giammai a chi glielo chiede con umile pietà: che è vero che la natura, abbandonata a sè sola, è incapace di sostenere un tanto impegno, che è al di sopra delle sue forze, come delle sue inclinazioni; ma che, coll' aiuto di Dio, questa natura sì debole diviene forte e superiore ad ogni più difficil cimento: che questo aiuto è sempre pronto, e la preghiera lo trova e l' ottiene; e che l' anima che in questo aiuto si fida, non rimane ingannata, non ha di nulla a temere, e può trionfare di tutto. E siccome moltissimo questa virtuosa verginella ha letto e sentito su questo argomento, così tante seppe aggiungere ragioni ed esempi tratti dalle vite de' Santi, che le sono familiari, senza dimenticare il proprio, che Virginia infine si arrese, e manifestò al suo direttore di spirito la risoluzione che avea presa, senza nascondergli però i suoi timori.

Il direttore, che meglio di ogni altro conosceva di che tempra fosse l' anima di Virginia, e sapeva il suo tenore di vita veramente pio e cristiano, non dubitò un istante che la sua virtuosa penitente dicesse da senno, che Iddio volesse veramente da lei quest'offerta, e che, coll' aiuto della grazia, la giovine vedova sarebbe stata capacissima di mantenerla. Pure, per provarne sempre meglio lo spirito, ricusò risolutamente da prima di accordarle il chiesto permesso, dicendole: « Siete troppo miserabile. Siffatte cose non

sono per voi. Non lasciate però di pregare; e col tempo poi si vedrà ».

Questa ripulsa però, lungi dal disanimare Virginia, non fece che accendere più vivo in lei il desiderio del voto e confermarla nella sua risoluzione. E tanto per lo spazio di un anno insistette e pregò, che da prima ottenne licenza di fare il suo voto, obbligatorio da una solennità all'altra, ed in fine, con un'immensa gioia del suo cuore, di farlo perpetuo.

A celebrare però le nuove sue nozze spirituali premise una novena, in cui più che mai si diede al ritiro, all'orazione, alla penitenza. E tale era la brama che sentiva di presto dedicarsi tutta a Dio coll'offerta perpetua della sua castità che contava i momenti; ed i giorni di quella novena le parvero secoli.

Ma Iddio, per accrescere il merito di quest'anima virtuosa, volle che Virginia sentisse tutta la durezza del suo sacrificio nel momento stesso di compierlo. Era la memoria del giorno, in cui nella persona del Dio fatto uomo, come dice S. Ambrogio, la santa verginità discese per la prima volta dal cielo a santificare ed abbellire la terra (1). Era, cioè, la notte del Natale del Signore, scelta perciò da Virginia per consacrargli la sua pudicizia. E con tale intenzione erasi recata in chiesa, portando seco la formola scritta del voto; che trascriveremo più innanzi dall'unica delle sue carte sfuggita, non si sa come, dall'incendio cui la sua modestia prima di morire condannò tutte le altre, e che il suo cristiano genitore gelosamente conserva, come la più preziosa memoria della virtuosa sua figlia. Appena però messo il piede nel sacro tempio, ecco tutto ad un tratto oscurarsele la mente, inaridirsele il cuore, dileguarsi ogni sentimento di pietà e di divozione dalla sua anima; e la voglia accesissima, che sino a quel punto l'aveva divorata di pronunziare il suo voto, cangiarsi in apprensione ed in timore, e destarsi

(1) Quis neget hanc vitam (virginum) fluxisse de coelo, quam non facile invenimus in terris, nisi postquam Deus in haec terreni corporis membra descendit? (*De virginibus*, *lib. 2*).

nel suo interno mille scrupoli, mille dubbiezze, mille paure e l'agitazione e la lotta più viva che avesse mai provata in sua vita. Quella che fino allora avea creduta ispirazione di Dio per santificarla; le parve altro non essere stata che suggestion del nemico per perderla. Troppo imprudente e leggiera le pareva di essere stata nell'ammetteria; troppo facile nel manifestarla; troppo superba nell'averne con tanta importunità strappata più che ottenuta l'approvazione. Le sembravà di veder l'inferno spalancato sotto a' suoi piedi; ed il voto che stava per pronunziare le pareva dovere essere la catena onde il demonio si sarebbe servito per strascinarvela. E tal sentiva ripugnanza e raccapriccio al sol pensiero di ciò che stava per fare che, strettosele il cuore, le cadevano involontarie ed abbondanti dagli occhi le lacrime: ed essa costernata e convulsa, ne tremava da capo a piedi nella persona.

Ma nulla di tutto ciò bastò a diminuire il suo coraggio, ad arrestarla nella sua risoluzione. « Il desiderio che ho, disse Virginia a sè stessa, di tutta oggi consacrarmi perfettamente a Dio, non può venir che da Dio. Egli dunque mi darà, senza dubbio la forza di mantenergli quanto mi ha ispirato di promettergli. Capisco donde vengono questi timori e queste ripugnanze. È la carne che si risente; è il demonio che ne freme. Ma pera pure la carne, si confonda il demonio; e solo Gesù Cristo trionfi. Virginia non uscirà oggi di chiesa, prima di aver fatto quello per cui ci è venuta. » In così dire, corre all'altare di Maria, gitta sulla sua immagine un'occhiata di confidenza chiedendone aiuto; e senza più star seco stessa a battagliare e contendere, dà di piglio risolutamente alla formola del voto, e tremandole la mano ed il labbro, ma non il cuore, pronunzia le parole seguenti:

« Amorosissima e carissima mia madre Maria, io Virginia Bruni, non potendo più resistere al desiderio accesissimo, che mi dà il vostro dolcissimo Figlio e mio Redentore Gesù Cristo di essere tutta sua e di non avere da qui innanzi su questa terra altro che lui per isposo della povera anima mia; e, consapevole della

mia indegnità, non osando di fare direttamente ad un Dio sì grande e sì santo la vilissima offerta di me medesima, ricorro oggi alla vostra materna tenerezza e bontà, e per le vostre mani purissime ardisco di consacrare da oggi innanzi al Figlio vostro la mia castità, facendo con tutta la ilarità del mio spirito e con tutto il trasporto del mio cuore, siccome intendo di fare e faccio realmente, *perpetuo voto, giuramento e promessa* di vivere casta di spirito e di corpo sino alla morte, e di essergli mai sempre in questo particolarmente fedele, come ad unico sposo dell'anima mia. Voi, o cara madre, unitemi oggi in perpetuo e puro nodo di amore a lui, sicchè io non viva che in lui e per lui; ed ottenetemi grazia, che siccome prometto oggi quanto esso mi ha per sua bontà ispirato, così possa sempre mantenergli fedelmente quanto ho promesso. Amen ».

§ 3.

Siegue ancora a parlarsi della pudicizia di Virginia. Consolazione indicibile provata da essa come ebbe pronunziato il suo voto. Suo bell'atto di carità in quel giorno. Dono singolare di castità che piacque a Dio di concederle. Quanto Virginia siasi chiamata felice in vita e in morte per essersi obbligata a Dio a vivere nella continenza.

Un'offerta fatta con tanta generosità, e dopo una sì bella vittoria sul proprio cuore, non potè non riuscire a Dio graditissima. Quindi ne ottenne Virginia una pronta e sensibile ricompensa. Imperciocchè, appena ebbe essa finito di compierla, tutti i dubbi si dileguarono, tutte le ripugnanze finirono, cessarono tutti i timori; e ad una agitazione, impossibile ad esprimersi, sentì Virginia succedere in sè stessa tal pace di spirito, tale gioia di cuore, quale per l'addietro non l'aveva giammai provata. Si avvicinò quindi con una particolare confidenza, con un insolito sentimento di divozione e di amore a ricevere la santissima Eucaristia; ed in que-

sta prima Comunione, fatta dopo di avere scelto Gesù Cristo per isposo unico dell'anima sua, il buono, l'amoroso Gesù, per darle un segno di averla accettata per isposa, la ricolmò di consolazione inesprimibile; le fece gustare quella manna nascosta, la cui dolcezza si sente più che non s'intende; la mise a parte di quelle interiori delizie, porzione delle anime pure, e che tanto superano i materiali diletti, quanto sono distanti il cielo dalla terra, l'uomo da Dio. Sicchè le parvero momenti le lunghe ore che quella mattina passò in chiesa in mezzo alle dolcezze dell'amore celeste.

Nè qui finirono per Virginia le pure e sante delizie di quel giorno per lei fortunato. All'uscire di chiesa, imbattutasi in un povero fanciullino, pressochè nudo, assiderato dal freddo, consunto dalla fame e ricoperto di lordure, il suo pensiero corse subito ai patimenti cui Gesù Cristo erasi assoggettato, nell'essere nato, in quel giorno, nel cuor dell'inverno, nell'aperta campagna di Betlemme. E volendo dare al Signore un primo pegno della sua gratitudine per le grazie ineffabili, che ne avea poco prima ricevute, col ristorarlo nella persona d'uno de' suoi poveri, dai quali Gesù Cristo si è degnato di voler essere rappresentato, conduce per mano a casa il fanciullo, lo riscalda e lo ristora col cibo; poi lo spoglia dei suoi luridi cenci, lo lava e lo netta delle sue sozzure; lo riveste da capo a piedi del meglio degli abiti de' suoi proprii figli, e lo ritorna alla propria madre, lasciandole abbondante limosina. Raccontava essa stessa che, nel mentre stava a prodigalizzare attorno a questo povero figlio le cure amorose di una tenera madre, coll'intenzione di fare a Gesù Cristo bambino ciò che faceva con lui, sentiva in sè stessa un piacere, una consolazione, una gioia da non potersi affatto spiegare. Non solo adunque per gli atti di virtù che praticò in quel giorno, ma ancora per la copia delle divine misericordie che vi ottenne, soleva chiamar questo *il più bel giorno della sua vita.*

Ma altre ricompense ancora, tanto più preziose quanto più rare, le concedette la divina Bontà. Da quel giorno sentì Virginia come

spento in sè stessa ogni fomite di concupiscenza. Gli uomini, qualunque fosse la loro età, la loro condizione o le loro fattezze, le parvero, come diceva essa stessa, « non più che pupazzi », e non le fecero più la più piccola impressione. Che anzi, per una grazia di Dio singolarissima, non provò mai più, d'allora in poi, nessuno sregolato movimento nel senso, nessun impuro fantasma nell'immaginazione, nessuna inclinazione carnale, nessun affetto men che pudico nel cuore; e nella mente nessun pensiero o tentazione contraria al più severo pudore. E come se avesse ignorato il mondo, da quel giorno, non meno nello spirito che nel corpo, divenne come una bambina, e cominciò a vivere nella sua carne come se ne fosse affatto libera e sgombra: imperciocchè ecco quanto con eguale verità e candore afferma, sopra di ciò, la sua buona sorella: « Dal modo con cui si esternava con me, posso dir con certezza che era ritornata creatura; mentre mi diceva che, riguardo alla purità, il corpo non le era più di alcun peso ».

Quindi avendo un tale asserito in presenza di Virginia che S. Ambrogio chiamava *laboriosa* la castità delle vedove, riprese essa a dire: « È verissimo, ed io l'ho provato con mia gran pena; ma da che ne feci a Dio il voto perpetuo, non ho più sentito in me questa *fatica*. Attribuisco questo ad un tratto specialissimo della divina pietà verso di me. Dio conosce troppo bene la mia miseria e la mia debolezza, cui ogni piccolo urto basterebbe ad abbattere. Non permette adunque che io sia in modo alcuno tentata, per non vedermi caduta ».

Il suo voto però la rendette non solo tranquilla, ma ancora felice di tutta quella felicità che S. Paolo, a nome dello spirito di Dio, di cui era animato e ripieno, ha promesso alle vedove che perseverano nel santo proposito della castità (1). Perciò, interrogata più volte se si fosse mai pentita del suo voto, rispondeva, in

(1) Beatior autem erit si sic permanserit (vidua); puto quod et ego spiritum Dei habeam *(I. Cor. 7, 40)*.

atto di meraviglia e con quell' enfasi di accento che la sola verità ispira: « Ah! che dite voi mai? pentirmi? Se non lo avessi fatto, lo tornerei mille volte a fare ».

Ogni giorno lo rinnovava, e sempre con un gusto particolare: e pochi giorni prima di morire, chiamate attorno del suo letto la sua sorella e le sue amiche: « Affinchè, disse, sappiate che il Signore è buono, e che ricompensa abbondantemente anche qui in terra qualunque sacrificio più piccolo che si fa per lui, io dichiaro che non solo non mi sono mai pentita del mio voto di castità, ma che esso è stato la mia consolazione, il mio stimolo al vivere cristiano; e forma ora il mio conforto e la mia felicità nella morte. Per dare dunque gloria a Dio, e mostrargli che gli sono veramente riconoscente di questo beneficio, io voglio per l' ultima volta ora rinnovarlo alla vostra presenza; e vorrei che questa mia dichiarazione potesse essere conosciuta da tutto il mondo ».

Altre volte poi era udita esclamare: « Quanto sono contenta! Quanto sono felice! Che gran grazia mi ha fatto il Signore! Dicono che i voti sono legami. Io per me riconosco da quello che ho fatto la mia libertà. Prima di farlo, sebbene non pensassi a seconde nozze, pure la libertà in cui era di potervi pensare, pareva che tenesse il mio cuore a disposizione, e come schiavo del mondo. Dacchè l' ho tutto a Dio consacrato, me lo ha egli ritornato libero; e mi pare ora di essere più indipendente e più padrona di me stessa, di quello che lo era prima. Se i voti sono catene, bisogna convenire almeno che sono catene d' oro, che fanno più ornamento che peso ».

§ 4.

Si continua lo stesso argomento. Grande stima e divozione di Virginia per le Vergini a Dio consacrate. Sua special tenerezza per la sorella vergine, e gelosia con cui la custodiva.

Parlandosi una volta in presenza di Virginia della santa verginità, vi fu chi disse che nel Vangelo questa bella virtù si chiama *Verbo*, *Parola*, ossia la Parola di Gesù Cristo: perchè esso col suo spirito, colla sua dottrina, colla sua grazia, l'ha in certo modo generata nel tempo, come il Padre genera dalla sua sostanza il *Verbo* nell'eternità. Allora Virginia esclamò: « Bella cosa, bella cosa! Deh perchè mai tante donzelle e tante vedove non intendono questa bella *parola!* ». Al che essendole stato risposto che Gesù Cristo medesimo ha detto nel suo Vangelo, che quelli soli intendono *sì gran parola*, cui Dio stesso, e per una grazia particolare, ne dà l'intelligenza (1), Virginia riprese a dire: « Quanto vi ringrazio, o mio Dio, di aver fatto intendere a me questa vostra bella parola subito dopo la morte del mio marito! Deh fatela intendere ancora alle mie figliuole! »

Da quel giorno questa sublime idea che ha dato Gesù Cristo di sì bella virtù, non si cancellò mai dalla memoria di Virginia. Quando perciò vedeva donzelle smaniose di trovare uno sposo, o, liete di averlo trovato, affrettare col desiderio il momento del loro matrimonio, « Poverine! diceva; non sanno nè il gran pregio che vanno a perdere, nè le pene che vanno ad incontrare. Ma non bisogna meravigliarsi di ciò. Non hanno esse sentita e molto meno compresa *la gran parola!* Per altro dev'essere così; altrimenti finirebbe il mondo ».

(1) Non omnes capiunt VERBUM istud, sed quibus datum est. *(Matth. XIX).*

Avea perciò una divozione ed un rispetto particolare per le monache: « Beate loro! diceva; sono vergini e spose di Gesù Cristo ». Ed in generale parlava sempre con lode e con trasporto della verginità cristiana e del celibato ecclesiastico: e guai a chi alla sua presenza avesse osato di preferirvi lo stato del matrimonio, o di dirne male! Si accendeva nel viso; e tante ne diceva e con tal forza e calore di espressione che confondeva e riduceva al silenzio le lingue malediche; le quali, come dice S. Girolamo, nel censurare la virtù de' buoni non cercano che l'apologia e l'incoraggiamento a' lor vizi (1).

Sebbene però le due più piccole sorelle, Sofia e Giacinta, sin dagli anni più teneri avessero avuta una decisa inclinazione a rimaner vergini, e a non volere saper nulla affatto del mondo, pure non vi è dubbio che i discorsi e molto più gli esempi di Virginia, testimonianze eloquenti del vanto della pudicizia, contribuirono moltissimo a sviluppare in esse disposizioni sì preziose, e ad animarle ad abbracciare lo stato di purezza che ora forma la loro felicità; compiendosi alla lettera il bel detto di Sant'Ambrogio: che spesso, sotto la tutela e all'ombra della vedovanza cristiana, il giglio della verginità germoglia, cresce e spiega tutti gl'incanti del suo celeste candore (2).

Qual fu pertanto la consolazione di Virginia quando seppe che queste sue dilette sorelle si erano risolute di consacrare la loro verginità a Dio nell'insigne santuario della Beata Chiara di Montefalco! Sebbene le fossero carissime, e le amasse come figliuole, pure volentieri consentì a staccarsene, probabilmente per sempre, in vista della bella sorte che esse aveano di dedicarsi a Dio, alla vita perfetta, in un istituto sì austero e sì santo. Giacchè solea essa dire: « Se Iddio mi avesse chiamata alio stato religioso, ancora io mi sarei scelto un monistero lontano ed austero, per essere tutta

(1) Lingua maledica sanctos carpere solet in solatium delinquendi *(De S. Paula)*.

(2) Magisterium virginitatis, viduarum valescit exemplis *(De viduis)*.

di Dio e per non sentire più nulla, e nulla aver più che fare col mondo ».

Siccome però una costituzione delicata e gravi infermità non permisero alla piccola sorella di compiere in monistero il suo sacrificio; ma, durando nel medesimo proponimento della verginità, come si è detto (I, 1), prese Giacinta a praticare in casa la vita e le virtù del chiostro, perciò divenne essa l'oggetto del più tenero amore di Virginia, la sua consolazione e la sua delizia. La chiamava la sua cara angioletta, se la stava sempre a contemplare con un indicibile affetto, la voleva sempre a sè d'appresso. Se quella usciva di casa, non vedeva l'ora che ritornasse. » Quando non è in casa, dicea, mi pare che mi manchi qualche cosa. Le voglio bene, come ai miei figli, e più che a me stessa. Mi fa tanto piacere a vedermela vicino, a parlare con lei, perchè è si buona e si pura! »

Pari all'amore poi era la cura con cui la vegliava. Quando non poteva accompagnarla essa stessa, non la confidava che a persone di conosciuta virtù, e con esse sole voleva che trattasse in casa, allontanandone ogni altra senza tanti riguardi. Guai se alcuno, alla presenza della sorella, si avvisasse di parlare di matrimonio. Con una parola, o ciò non potendo, con una occhiata severa troncava il discorso. Avendo sentito che il maestro di musica faceva cantare alla sorella una canzone profana, alla quale la cantante attaccava importanza solo per la bellezza del motivo, Virginia ne fu inquietissima: « Non istà bene, diceva, che una sposa di Gesù Cristo canti cose che rammentano gli amori degli uomini. Oh se sapeste quanto male mi fa il sentir tali cose dalla vostra bocca! » Fu dunque necessario, per calmarla, il comporre, sullo stesso metro e colle stesse rime, una sacra canzone per potersi adattare allo stesso motivo; ed allora solo Virginia rimase contenta.

In somma era così gelosa della purità della sorella come e più ancora che della propria; ed era attentissima ad allontanare da

Giacinta tutto ciò che potesse anche da lungi alterarne l'immaginazione pudica, e macchiare il giglio dell'innocenza e del candore che la pia verginella avea offerto al Signore.

Non cessava però di parlare alle sue figliette, adattandosi alla loro capacità, del gran pregio di rimaner verginelle come la zia, e di avere Gesù Cristo per isposo. Ed il voto costante del suo cuore era quello di S. Paolo, cioè di potere nelle sue due figlie presentare due vergini pure, due spose a Gesù Cristo (1).

Dirò anche di più: che attribuiva un non so che di sacro alla verginale purezza. Perciò nella sua ultima infermità amava e si compiaceva di essere assistita, a preferenza di ogni altra persona, dalla sua vergine sorella e da altra piissima donzella che si avea in casa, e che essa pure avea fatto al Signore voto di verginità. Non voleva esser toccata se non da loro. Ed una volta, occorrendole d'alzarsi, ed essendosi tosto esibita ad aiutarla una coniugata ivi presente, « Abbiate pazienza, le disse, chiamatemi piuttosto Giacinta e Nanna ». Ed insistendo quella che era per sè un piacere il renderle qualche servigio, Virginia, sorridendo, rispose: « Se è un piacere per voi, non lo è per me. Voi siete maritata; ed io gradisco più di avere attorno a me le mie verginelle ». Era poi sì contenta di essere assistita da loro, di vedersele sempre vicino, che un giorno ne fu udita ringraziare il Signore in questo modo: « O Gesù Cristo mio, quanto vi ringrazio! Voi, Figlio di Dio e santo, siete morto in mezzo a due ladri; ed io, miserabile peccatrice, ho la sorte di morire in mezzo a due angioli ». Non mancherà forse taluno di tacciare di affettazione siffatte cose. Ma S. Paolo lo ha detto; l'uomo carnale non intende nulla di ciò che accade di misterioso e di sublime nell'interno delle anime pure e spirituali (2).

(1) Virginem castam exhibere Christo *(II. Cor. 11, 2)*.

(2) Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei *(I. Cor. 2. 4)*.

§ 5.

Si continua a dire dello studio della pudicizia di Virginia. Le anime pudiche, quanto sono meno tentate, tanto sono più caute. Come Virginia praticasse le due prescrizioni evangeliche per la custodia della castità: l'orazione e il digiuno.

Ma questa quiete della carne in Virginia, questo silenzio delle passioni nel suo cuore, e questo suo amore, anzi trasporto per la santa pudicizia, più che de' suoi sforzi, fu, bisogna pur confessarlo, effetto della misericordia di Dio. Quello adunque che merita di essere attentamente considerato, non è tanto ciò che Iddio fece per Virginia nell'accordarle una grazia così singolare, quanto ciò che Virginia fece per conservarsela.

La forza persuade la sicurezza, e la sicurezza diminuisce la vigilanza. Pareva che Virginia, regalata da Dio di un dono di sì grande purezza che la rendeva forte e quasi insensibile alle tentazioni e agli assalti dell'amore profano, potesse deporre, senza pericolo, le cautele, rinunziare a' riguardi, addormentarsi sopra sè stessa diffondersi liberamente nel mondo, sulla sicurezza di non contrarvi alcuna macchia, molto meno riportarne alcuna ferita. Ma le anime veramente pie e timorate di Dio pensano e si conducono assai diversamente dalle orgogliose figlie del secolo. Queste quanto sono più fragili, tanto più presumono di sè stesse, e temerarie si espongono; e, mentre si lagnano della forza delle passioni e de' pericoli, da cui sono circondate, corrono ciecamente dietro alle occasioni ed agli oggetti la cui seduzione corromperebbe anche i Santi. Quelle al contrario, quanto sono più beneficate da Dio e ricolme dei doni che le fortificano, tanto sono più timide. E ritornate, per particolarissima grazia di Dio, diremmo quasi, alla quiete delle passioni, alla sicurezza, alla pace della natura innocente, non si credon mai sicure, e adoperano tutta la vigilanza e le cau-

tele proprie di chi è in preda a tutte le miserie, a tutte le passioni della natura colpevole.

Così appunto Virginia: le grazie di cui il Signore aveala ricolmata, lungi dal farla di sè presumere, non fecero che accrescere in lei la diffidenza di sè medesima; lo studio della preghiera, perchè Iddio, come essa diceva, non le togliesse giammai la mano dal capo; e la pratica della mortificazione e della penitenza, che Gesù Cristo, nel suo Vangelo, ha dichiarato essere le sole armi possenti a trionfare del demonio della lussuria (1). Giacchè, soggiunge S. Giovanni Crisostomo, la preghiera e il digiuno sono come due ali onde l'uomo si eleva sopra sè stesso, e diviene a'suoi nemici terribile (2): e l'A Lapide: Queste due cose, dice, sollevano l'uomo dalla condizione carnale in sino a Dio; ne fanno un essere spirituale, anzi un angiolo, e lo rendono inaccessibile agli assalti della carne e del demonio (3).

E dello studio della preghiera di Virginia si è detto bastevolmente più innanzi (II, 3), per conchiuderne che esso era di tutti i momenti: giacchè, camminando sempre alla presenza di Dio, non cessava un istante colla lingua o col cuore d'implorare, con un grande sentimento di umiltà e di fiducia, il divino soccorso. E, come se ciò non bastasse ancora, sollecitava di tutti l'aiuto, si raccomandava alle orazioni di tutti. Sicchè forse non si vide mai vedova più affezionata alla preghiera, che alle vedove cotanto raccomanda S. Paolo; giacchè è la preghiera, dice pure S. Ambrogio alle vedove, che fa fino a noi discendere il Verbo di Dio, il quale colla sua voce possente comanda alle tempeste della concupiscenza;

(1) Hoc genus (daemoniorum) non ejicitur nisi per orationem et ieiunium (*Matth.* 17. 20).

(2) Qui orans ieiunat, duas possidet alas, et terribilis hostibus redditur (*in cap.* 17. *Matth.*)

(3) Quia haec duo hominem a carne elevant ad Deum, eumque spiritualem faciunt, imo quasi angelum, carne et daemonio superiorem (*A Lap. in c.* 17 *Mat.*)

mette in fuga i venti della libidine, e riconduce la bella serenità della continenza (1).

All'esercizio però non interrotto della preghiera aggiunse Virginia la pratica dell'interna mortificazione: che è la prima cosa che intende Gesù Cristo raccomandare colla parola *Digiuno.* Diceva sempre: « Il nostro più grande nemico si è l'amor proprio. Affatto simile ai rospi, i quali in certi tempi e in certe terre si ritrovano sotto le piante più belle, l'amor proprio si nasconde sotto le più belle azioni e le guasta, e distrugge tutte le virtù ». Quindi una delle sue più grandi pene era quella di vedersi, come a tutti diceva, ripiena del più grande amor proprio; e non cessava di fare sopra di ciò le più dolenti querele. Pure, sempre in guardia contro il proprio cuore, metteva un'attenzione particolare a contraddirne le voglie, a distruggervi sul nascere ogni più piccolo attacco che non fosse legittimo e santo. In parlando, una volta con una delle sue amiche, dell'assistenza alle inferme di certe malattie, di cui si dirà in appresso, nell'accusare la sua miseria e la sua delicatezza, disse: « Quanto son cattiva, sappiate che, per quanta forza abbia fatta a me stessa, *in questo non ho saputo vincermi ancora* ». Ciò che evidentemente significa che faceva una continua violenza a se medesima; che si era vinta in tutto il resto; e che perciò praticava essa quell'interna mortificazione, la quale, come dice S. Girolamo, fa un martire dell'anima veramente devota e pudica, e della sua vita un quotidiano martirio (2).

Ma Virginia sapeva ancora che il nemico della pudicizia, come nota pure S. Girolamo, prende principalmente dal vigor giovanile le armi per combattere i giovani (3); che il bollore della

(1) Ubi adest oratio, adest Verbum; fugatur cupiditas, libido discedit *(De viduis).*

(2) Devotae mentis servitus immaculata quotidianum martyrium est *(De S. Paula).*

(3) Adversus iuvenes et puellas aetatis ardore hostis noster abutitur *(Ad Demetriadem).*

concupiscenza nella fresca età non si estingue che col freddo del corporale digiuno; e che a questa condizione si può aspirare a menar vita pura ed angelica in membra umane (1). Perciò ai digiuni dalla Chiesa prescritti, che osservava colla massima attenzione o scrupolo, altri ne aggiungeva di sua particolar divozione. E sebbene i medici, in vista della debolezza della sua complessione e della sua malattia, che da un anno prima annunziossi per quella che dovea essere, l'avessero dichiarata esente dalla legge dell'astinenza e del magro, Virginia non si prevalse di queste esenzioni se non quando il suo male divenne affatto irrimediabile: ed allora pure, non potendo tutta adempire la legge, faceva ciò che poteva. E quando le si diceva di aver riguardo alla sua salute, rispondeva come S. Girolamo alla vedova Salvina: « Oh sapete che ci è di nuovo? è meglio avere il corpo debole che macchiato lo spirito; e pericolare nella salute che nella pudicizia (2). Non amava però le lunghe inedie, per poi, come fanno taluni, rifarsi in un giorno dell'astinenza di tre dì: ma, secondo l'avviso savissimo del citato santo Dottore, che le piccole e continue mortificazioni, simili alla pioggia che viene giù dal cielo lenta e minuta, sono più utili, preferiva quelle che essa chiamava *fioretti*; cioè il cibarsi parcamente, il rimaner sempre con appetito, il privarsi di ciò che più le gradiva: perchè tutto questo si poteva fare sempre, ed essa sempre il faceva; e come essa pure solea dire, « ha il vantaggio che, senza daro nell'occhio, e senza rovinar la salute, rintuzza la gola, e tiene il corpo in uno stato di mortificazione continua (3).

Perciò erasi raccomandata alla sorella, che le stesse sempre cogli occhi addosso per ricordarle le mortificazioni o i fioretti che

(1) Ieiuniorum frigore calor puellaris extinguitur; et in humano corpore angelorum conversatio impetratur *(Ad eamdem)*.

(2) Melius est stomacho dolere quam mente, imperare corpori quam servire, gressu vacillare quam pudicitia *(Ad Salvinam)*.

(3) Parcus cibus et venter semper esuriens triduanis ieiuniis praefertur. Multo melius est quotidie parum quam raro satis sumere. Pluvia illa optima est quae sensim descendit in terram. *(Hieron. ad Furiam)*.

si potevano fare per vincer la gola e domar l'amor proprio, soggiungendo con grande semplicità: Sono come il somaro, che bisogna mandar avanti a forza di spinte e di percosse ».

Negli ultimi giorni della sua lunga infermità, le si destò un sì strano appetito che non avea mai provato il simile nello stato più florido di salute. Si sentiva ad ogni istante venir meno, se non cibavasi di qualche cosa. Ma i cibi usuali cagionandole nausea, era costretta a chiederne de' nuovi e più ricercati; ed i medici, che già aveano da un pezzo disperata affatto la sua guarigione, vollero che le si desse senza distinzione tutto ciò che appetiva, obbligandone essa stessa a chiederlo senza riguardi. Lo fece essa da prima pel bisogno imperioso di nutrirsi, ma ben presto le vennero gli scrupoli di mancare alla temperanza e di contentar troppo la gola; e lagnandosene a voce alta, « poveretta me, diceva, quanto sono delicata! Quanti ristori che cerco, e che non sono poi assolutamente necessari! Non mi contento di nulla, non so nulla soffrire! Come andrà tutto questo innanzi a Dio? » Nè tutto ciò che le si diceva in contrario essendo bastato a quietarla, Virginia si pose a pregare Iddio, e reclamò pure le preghiere degli altri, perchè il Signore le levasse l'appetito: « Affinchè non abbia il pericolo, diceva, di mancare per gola, e di esser così esigente e molesta ».

§ 6.

Siegue lo stesso argomento de' mezzi di conservare la pudicizia. L'umiltà, per la donna particolarmente, ne è il più efficace. Distacco di Virginia dalle vanità, ed opinione bassissima che avea di se stessa.

Per *Orazione* però, che Gesù Cristo ha raccomandato come la prima arma onde difendersi dal demonio dell'impurità, non s'intende solo la preghiera propriamente detta, che si fa colla lingua o col cuore; ma ancora l'umiltà dello spirito che la rende efficace.

Poichè come l'umiltà senza la preghiera è avvilimento, così la preghiera senza l'umiltà è presunzione; e separate l'una dall'altra, più che onorare Dio, lo insultano, e ne provocano lo sdegno, anzichè attirare le sue misericordie.

Ma ciò che generalmente poco si avverte si è che l'umiltà, necessaria per avvalorare, qualunque scopo abbiano, le nostre preghiere, lo è singolarmente per corroborar quelle, onde a Dio si chiede la continenza, della quale dice la Scrittura che è dono di Dio, che non può venire se non da lui, e che l'intendere questa stessa verità è grande saggezza (1). S. Paolo perciò, avendo detto che è stato pria di tutto l'orgoglio che ha trascinato gli antichi filosofi in tutte le turpitudini e le sozzure del reprobo senso non lascia alcun dubbio sulla necessità di essere umile, per conservarsi casto.

Che se l'umiltà è per tutti la salvaguardia della pudicizia, lo è molto più per la donna. Nell'amore di sè, che essa agli uomini ispira, la donna cerca pria di tutto una testimonianza della propria eccellenza, che lusinghi e pasca la vanità del suo spirito, e non già un mezzo di contentar la sua carne, alla quale anzi sul principio non bada affatto. Incomincia ad amarsi oltre misura nella parte di sè più nobile, nell'INTELLIGENZA; e solo quando ha sentito il vuoto di questo amore, discende ad amarsi nella parte di sè men nobile, ne'SENSI; e procura di contentarli. Sicchè ciò che dà la prima spinta alla caduta della donna (e i nemici del pudore troppo bene per esperienza il sanno) si è la VANITA'. Soggiogata su questo punto, diviene debole in tutto il resto. Una donna che ama di ornarsi, ed è avida di essere veduta, corteggiata, lodata, finisce sempre col divenire inverecondа; ciò fece dire ad un poeta, se ben lo rammento: — Donna vana ed alma pura — è rarissima fenice. — Al contrario datemi una donna che non istà affatto sul

(1) Et ut scivi quoniam non possem esse continens, nisi Deus det, et hoc ipsum erat Sapientia; scire cuius esset hoc donum, adii Dominum et deprecatus sum illum (*Sap.* 8).

lusso delle vesti e degli ornamenti, e che, sentendo bassamente di sè stessa, non si cura di essere conosciuta, e che infine nella stima e nella lode, lungi dal trovar piacere e diletto, vi trova pena e tormento; e non vi è nulla a temére per la sua illibatezza. La donna quanto è più umile, tanto è più pudica.

Or, posta questa teorica solida e vera, nulla di più naturale dell'ammirabile purezza di Virginia, mentre ammirabile fu in lei l'umiltà; ed il demonio della vanità non ebbe nulla con lei di comune. Dal momento che fece a Dio promessa di rimaner vedova, e che chiamava « l'epoca della sua conversione », vestì mai sempre colla più grande semplicità. Si era di già disfatta di tutti i suoi abiti di comparsa; e per quanto ne fosse stimolata dal padre, non volle mai farne de' nuovi, dicendo: « Le comparse e le gale sono finite per me ». Voleva pure vendere, impiegandone il danaro a vantaggio dei figli, vari magnifici abbigliamenti di valore, pei quali, come osserva S. Girolamo, sogliono esser sì matte e sì furibonde le figlie del secolo (1): « Poichè tanto e tanto, diceva, io non li adopero »; ma non ne ottenne il permesso. Se poi avea preciso bisogno di un abito, temendo di esser mal consigliata dalla vanità, nol faceva se non chiestane al confessore licenza. Del resto, come a lode della santa giovine Asella scrisse S. Girolamo, portava quasi sempre lo stesso abito. Ed avendole alcuno detto: « Ma questa è una livrea »; « — È vero, rispose; è la livrea di Gesù Cristo ». Imperciocchè, per sua divozione, si faceva benedire gli abiti nuovi prima d'indossarli.

Amava, è vero, come pure si è detto, la nettezza, la convenienza, la proprietà nelle sue vesti; e voleva che tutto si adattasse bene alla persona, giacchè diceva e lo ripeteva spesso a'suoi figli, « il rassettamento e l'ordine negli abiti è indizio di quello del cuore ». Ma, come Sant'Asella, pure Virginia, nello stesso ornamento delle vesti, pareva voler evitare ogni ornamento; così

(1) Ad quae ardent et insaniunt studia matronarum *(Ad Demetriadem)*.

sapeva unire colla gravità il decoro, colla massima decenza la semplicità (1). Quindi non stoffe di prezzo, non ricercatezze ridicole, non ornati superflui. E perciò all'occasione di essere andata per mutar aria a Civitavecchia, avendosi fatto mettere una bordura di velluto ad un suo abito di seta, ne ebbe poi grande rimorso, per aver pensato a questa miseria, e per aver fatto di suo capriccio questa inutile spesa; sebbene il padre, pria che Virginia partisse, le avesse, alla nostra presenza, dette queste precise parole: « Non guardate a spesa per la vostra guarigione. Prendetevi tutti i sollievi; passatevi tutte le voglie e persino i capricci ».

Il rinunziare però alle vanità del mondo è molto certamente per una donna; ma non è il tutto perchè si dica umile di quella vera umiltà di spirito che è la barriera più forte del cristiano pudore. Oh come spesso sotto un abito umile e dimesso si nasconde un cuore arrogante e superbo! Quello che più importa adunque, dice S. Girolamo, non è già l'abdicare agli ornamenti del corpo, ma lo spogliarsi dell'orgoglio dello spirito. Il sacrificio più difficile non è già quello in cui le vittime sono l'oro e le gemme, ma quello in cui a Dio s'immola la presunzione e l'interna stima di sè medesimo (2). Or questo sacrificio di sè stessa appunto studiossi Virginia di offerir di continuo al Signore.

A buon conto sentiva essa così bassamente di sè medesima che all'udirla di sè parlare si sarebbe presa per la donna più malvagia e più licenziosa del mondo: eppur vi sono argomenti da dubitare se Virginia avesse mai commessa colpa mortale. Le parole che avea di continuo in bocca erano: « La mia gran miseria — I miei grandi peccati — La mia grande ingratitudine verso Dio — La mia grande iniquità; ed ogni giorno trovava nuove frasi per avvilirsi non solo innanzi a Dio, al cui cospetto ad alta voce de-

(1) Idem semper habitus. In culta veste cultus ipse sine cultu (*De laudibus Asellae*).

(2) Plus est animum deposuisse quam cultum. Difficilius arrogantia quam auro caremus et gemmis (*Ad Pammachium*).

plorava la sua bassezza, ma ancora innanzi agli uomini, confessando colla massima schiettezza le sue mancanze giornaliere, particolarmente i suoi peccati di superbia, sopra i quali non finiva mai d'accusarsi e di piangere. E con tutte le virtù di un'anima veramente cristiana, si rimproverava tutti i vizi de' più gran peccatori. In un momento di languore spirituale e di spirituale aridità, che provò stando in Marino a cambiare aria a causa della infermità che la tolse di vita, ecco come scrivea al suo confessore: « Misera me! invece di prepararmi a partire per l'altro mondo, procurando di levarmi tanta superbia che mi domina, ce ne ho sempre di più: e perciò ancora più impazienza; divozione niente: la Comunione, come se non avessi più fede. Quando mi comunico, sono dura come una suola di scarpe, e peggio ancora. Ciò accade per diverse ragioni: prima perchè non mi levo i vizi, secondo perchè non mi ci preparo come dovrei, e poi perchè mi sento male. Io non so che cosa dire. Vedo tanto raccoglimento negli altri: Gesù Cristo parla loro al cuore; ed io non sento niente, e sto come chi sta insonnolito. Quello che è peggio si è che non sento un gran dispiacere di essere in questo mondo: solo dico, ma con una certa debolezza: *Oh Signore che cosa ho da fare!* e non so dire altra cosa. È vero che non sono agitata, ma la languidezza del mio spirito è tale che, anche dopo che mi comunico, non son capace di raccoglimento, nè di fare alcun atto buono; ed è come se non mi fossi comunicata. Poi adesso mi vengono pensieri tanto vivi che mi pare di vedere tutto il male passato, e tutto il bene presente. Sul male v'è qualche pericolo di desiderio, sul bene, piccolo e quasi niente moto di compiacenza: e poi raffreddamento nelle cose di Dio. Io dico quello che ho nella mia mentaccia. Sono peggio di prima. Amo tutti i comodi che posso avere nella mia malattia. Prima avea una speranza più viva; adesso me la sento come morta, o che sta per morire. Io non so che dire. Il certo si è che poco faccio di bene, e che, invece di meritare, demerito ». Così essa. Ma intanto non si sa che ammirare di più in questa sua

lettera: se il sentimento vilissimo che mostra di avere di sè stessa, o l' ammirabile candore e felicità nell' esprimere lo stato della sua anima.

Spessissimo ancora era udita ripetere: « Non so comprendere come Dio mi sopporti; sono indegna di stare al mondo. Ho paura che mi si apra sotto i piedi la terra. Sono una vera gabbamondo. Se la gente mi conoscesse per quella che sono, non potrebbe far di meno di disprezzarmi; ed avrei grande paura di esser lapidata. Non ispero che dalla infinita misericordia di Dio la mia eterna salute ». Quindi il raccomandar sempre sè stessa e i figli alle orazioni degli altri: poichè diceva: « È per le orazioni degli altri che Iddio mi ha usata e mi usa tanta misericordia ».

Così ancora il reputarsi indegna di stare in chiesa e di avvicinarsi alla SS. Eucaristia. E solo il pensiero del gran bisogno che ne sentiva, potè farle superare il ribrezzo che provava sulle prime di comunicarsi ogni giorno. Poichè, a calmare su tal proposito le inquietudini della sua umiltà, le fu detto: « Le anime veramente buone si comunicano ogni giorno per amore, voi dovete farlo per infermità; e quanto siete più debole, tanto più spesso dovete avvicinarvi a colui da cui viene ogni forza e ogni conforto ».

Perciò, richiesta quante volte si comunicasse, senza stare a precisarne il numero, rispondeva: « Lo faccio spesso, perchè sono come un infermiccio, che bisogna che stia sempre col medico vicino ». In fine, diceva sempre di non esser buona a nulla, di nulla meritare; e che le attenzioni che si aveano per lei, erano effetto della carità delle persone, ma che essa non avea diritto ad alcun riguardo. Inferma, al vedere la premura e l' amore con cui era assistita, un giorno ebbe a dire al suo direttore: « Non può credere quanto mi umilii, e quanto mi fortifichi il vedere le premure che tutti mostrano per la mia guarigione; e quanto mi affligga il vedere che tanta gente è incomodata per me; che non merito nulla ». Chiese persino di essere deposta in una cameretta giù per le scale, per non essere di aggravio e d' incomodo ad alcuno.

§ 7.

Si continua a parlare della umiltà di Virginia. Suo abborrimento per le lodi, e paura della sua superbia. Suo spirito di dipendenza e di umiliazione con tutti.

Questa maniera di parlare di sè stessa però poco o nulla proverebbe in favore della sua umiltà, se alla lingua non avesse in lei fatto perfettamente eco anche il cuore. Mentre vi sono pur troppo, dice la Scrittura, anime maliziosamente ipocrite, che mentre all'esterno si umiliano colle parole, nell'interno poi sono colme di orgoglio e d'inganno; e che, simili agl'infermi che parlano de' loro mali per sentirsi assicurare della loro sanità, metton discorso de' loro difetti per sentirsi lodare della loro virtù (1). Virginia non era certamente di questo numero.

Lungi dal mendicare per questa via la lode, nulla più della lode era capace di affliggerla. Si vedeva sensibilmente che soffriva moltissimo al sentirsi lodare, e perciò evitava studiosamente le persone facili a lodarla. Nè le si poteva fare maggior dispetto che mostrar di crederla buona e virtuosa. Se alcuno le rammentava le sue buone opere, se la faceva nemica. A chi una volta le disse: « Beata voi che siete stata sempre cristiana, ed avete usata tanta carità co' poveri e cogli infermi! » quasi inquietata rispose: « Non ho fatto che il mio dovere; e l'ho fatto male ». Se accorgevasi che un discorso poteva, anche da lontano, ridondare in sua lode, avea un'arte particolare, avea pronti i mezzi termini per troncarlo, senza che apparisse il vero motivo per cui lo troncava. Se ciò non le riusciva, abbassava gli occhi, si metteva in silenzio; prendeva un'aria di noncuranza e di distrazione, onde pareva dire: « Ora chiacchierate pure, che a me nulla importa ».

(1) Est qui nequiter humiliat se; et interiora ejus plena sunt dolo (*Eccl.* 19).

Ma egli è gran tempo che S. Girolamo ha detto: che, simile all'ombra, la gloria fugge da coloro che la cercano, e corre dietro a coloro che sembrano disprezzarla (1). Perciò quanto più Virginia amava di restare nascosta, tanto più cresceva in altri il desiderio di conoscerla e di stringere con essolei una amicizia cristiana. Ora questa premura della gente di trattare con lei era una delle sue pene; e ne era sì inquieta che ci volle il bello e il buono per calmarla col dirle che ringraziasse Dio di ciò stesso; perchè questa stima di bontà, in cui era tenuta, era segno che almeno colla sua condotta non dava scandalo: ed a questa considerazione parve acquietarsi.

Del resto, di tutte le tentazioni quella di che più avea paura, era la tentazione della superbia. Un sol pensiero di compiacenza di sè medesima che le passasse pel capo, la faceva tremare. E, « poveretta me, diceva, adesso Dio mi abbandonerà, giacchè sono tanto superba, e Dio ai superbi resiste ». Ed alla sorella od alle amiche dicea sempre: « Abbiate paura della superbia. State in guardia contro la vanità. È questa maledetta passione che tutto guasta, e ci fa perder tutto ». Quindi la sua sollecitudine ad occultare il suo interno; a fuggire ogni ostentazione; a non lasciarsi indovinare nemmeno dall'accorto suo genitore; a vestire e trattare in modo da non dare nell'occhio; a farsi credere e stimare una donna comune: sollecitudine coronata da un successo prezioso per la sua umiltà; giacchè, ad eccezione di coloro che aveano avuto occasione di conoscerne ed ammirarne da vicino lo spirito, Virginia è stata lontanissima dall'essere conosciuta, stimata e trattata dagli stessi parenti, non che dagli estranei, per quella gran cristiana, per quell'anima pura e fervorosa, per quella grande donna che di fatti era.

(1) Fugiendo gloriam, gloriam merebatur: quae virtutem quasi umbra sequitur; et appetitores sui deserens, appetit contemptores *(De S. Paula)*.

Amava di dipendere in tutto dall'altrui volontà o consiglio; e, docilissima che era, non faceva nè più nè meno di quanto le si diceva dalle persone in cui avea posta la sua fiducia. Per ogni piccola cosa chiedeva il consiglio del suo direttore come un'umile novizia; e senza il suo beneplacito non faceva nulla. Ottenuta poi la sua benedizione per quello che voleva fare, riprendeva: « Adesso sono contenta; perchè son sicura di fare la volontà di Dio, e non la mia ». In una lettera, scritta al medesimo suo direttore mentre stava per mutazione di aria in Marino, così si esprime: « Sento tanta noia di star fuori che non vedo il momento di ritornare. Vorrei dunque restare qui fino al 7 ottobre solamente, giorno in cui spira l'affitto della casa, e poi venire per sempre a Roma: nel caso però che volessero i medici che rimanessi fuori, vorrei la sua licenza di andare ad Albano; perchè ivi si sta meglio per le passeggiate, e non vi è sicuramente tanto vento, quanto ce n'è qui, durandovi quasi le settimane intere e facendo tremare tutta la casa in cui sono e il letto in cui riposo, come in tempo di terremoto. *Su tutto però mi rimetto a lei, e voglio fare la sua volontà* ». E poi conchiude col dire: « Aspetto la sua lettera presto per regolarmi in tutto; *giacchè io non voglio fare nè più nè meno di quello che ella mi dirà* ».

Non è però meraviglia che fosse sì umile e sì sottomessa al suo padre spirituale, quando lo era ancora alla sorella. Ecco ciò che essa ne dice: « Mi stimolava spesso perchè le stessi sopra a correggerla de' suoi difetti, e la costringessi a fare il bene. E questo me lo diceva con sincerità di cuore. In fatti si prendeva i miei avvisi ed anche qualche correzioncella come una creatura, perchè era umilissima ».

Persino colle persone di servizio era umile e modesta, senza mancare al suo dovere di riprenderle quando si conducevano male. Se però in questa occasione le fuggiva di bocca qualche parola troppo risentita, non avea difficoltà di chiederne loro scusa; il che faceva con tanta umiltà che il servitore in particolare qualche volta

ne piangeva per tenerezza. Ed in generale, se avea la disgrazia di dir cosa che potesse offendere chicchessia, ne provava un gran dispiacere, e non vedeva l'ora di dimandarne perdono.

Tutta adunque l'esterna condotta di Virginia non era che l'espressione fedele del bassissimo sentimento che interiormente avea di sè stessa. Da ciò quella diffidenza totale delle proprie forze che la rendeva guardinga sopra tutti i suoi passi, e che le faceva paventare il pericolo più rimoto di cadere quasi quanto la stessa caduta: prima condizione per ottenere vittoria de' nemici della pudicizia. E da ciò pure quel dono di castità che la Divina Bontà le accordò: che, per quanto sia stato grande e singolare, non ha però nulla di straordinario, dacchè è stato conceduto ad una di quelle anime veramente umili in cui lo spirito di Dio, spirito di purezza, si riposa con tanta compiacenza, e vi versa largamente le sue misericordie. Sicchè una grande umiltà rende credibili in un'anima tutte le grazie e tutte le virtù.

§. 8.

Altre cautele adoperate da Virginia per la custodia della sua pudicizia, cioè: severità di modestia in privato ed in pubblico; gelosia della fama di onesta matrona; e scelta nelle amicizie.

La purezza dell'animo viene generalmente paragonata ad uno specchio tersissimo, di cui ogni aura più leggiera basta ad offuscar la chiarezza. Perciò non si adoperano mai bastanti cautele a guarentirla. Fra queste ha il primo luogo la modestia, che non solo adorna ed abbellisce il pudore, ma ancor lo difende. Ora Virginia ne fu gelosissima: sicchè si può, senza tema di esagerazione, affermare, che nessuna timida verginella, nessuna monaca scrupolosa fu mai, su questo punto, più rigida e più severa. Basti dire che avea soggezione per sino della sorella; ed alla sua presenza si guardava bene di scoprire la più piccola parte del corpo.

E non fu certamente una delle sue più piccole pene, nell' ultima sua malattia, il dover fare coll' aiuto delle altre ciò che più non poteva far da sè sola. Si vedeva che il suo pudore ne soffriva: e quindi i suoi sforzi, benchè addolorata e languente, per sempre rimanere coperta il più che fosse possibile, quando era obbligata a mutare di lini o cambiare di sito. Osserviamo però che questo modesto riserbo, che Virginia osservava con tanta esattezza, tra veri cristiani è proprio non solo delle verginelle e delle matrone che sono state sempre pudiche, ma ancora delle vere penitenti, la cui vita non è stata sempre immacolata e pura. Giacchè esse ancora, dal momento in cui si danno veramente a Dio, osservano la verecondia più severa, la più scrupolosa modestia sopra sè stesse. Dal che è facile il conchiudere che lo spirito del cristianesimo è spirito di austero pudore; e che la santa modestia è insiememente il frutto e l' indizio della vera pietà.

Per ispirito di modestia pure, pria di morire, raccomandossi moltissimo perchè il suo cadavere non fosse aperto, anzi che neppur fosse lavato (e perciò studiossi, sino all' ultimo istante, di conservare la più grande nettezza), ma che fosse vestito interiormente di tutto punto, anche con calzoni, che aveva perciò, prima di porsi in letto, preparati essa stessa; e che i panni le fossero tutti ben cuciti addosso. Temendo pure che dopo la morte la sua chioma, che era una delle più lunghe e belle, involatale, come spesso addiviene, non servisse ad usi profani, mentre era ancora in vita, se la fece recidere essa stessa, ed ordinò alla sorella di distruggerla.

Fuori del caso di una estrema necessità, non si rimirava mai allo specchio. E perchè in casa ve ne era uno grande e magnifico, nel quale, girando per le stanze, era impossibile il non imbattersi coll' occhio anche senza riflettervi, Virginia lo coprì di un bel velo, per guarentirlo, come fece credere, dalla polvere e dalle mosche: in verità però per guarentire sè stessa dalle sorprese della vanità. Del resto il suo specchio era la sorella, come quello della sorella

era Virginia; consultando spesso l'una l'altra a vicenda, per sapere, non già se fosse ben messa, ma se fosse rassettata e modesta.

Ognuno poi comprenderà qual sarà stata la severità della modestia di Virginia in pubblico, se tale era in privato. Si faceva da sè gli abiti, per proprio suo gusto. Ma, consultando l'usanza in tutto il resto, per evitare le singolarità, come si è detto (II, 4), in ciò che riguardava la modestia però non consultava che il suo veramente virginale pudore; nè mai si pose un abito che non le chiudesse perfettamente il collo, e poi non finiva mai di mettervi sopra fazzolettini e camicette. Non poteva perciò soffrire la licenza del vestire di certune di quelle contro le quali tuonava già S. Girolamo, che, ripudiato l'ornamento di Gesù Cristo, il pudore, e preso invece quello dell'anticristo, l'inverecondia, non paghe di andare in perdizione esse sole, animate da un infernale furore, par che si facciano un vanto di strascinarvi anche gli altri, accendendo colle loro nudità scandalose, colle loro grazie impudiche, fuoco di lussuria nei giovani, fiamme adultere ne' coniugati; e che sfacciatamente confessando, colla inverecondia de' loro abiti, la libidine del loro cuore, portano come in trionfo l'impudicizia (1). Virginia, al sol vedere matrone o donzelle di simil fatta, voltava altrove indispettita lo sguardo; e diceva che le facevano rabbia, e che si vergognava per loro.

Alla modestia del vestire corrispondeva in Virginia quella ancora di tutto l'esterno suo portamento. Vereconda nel guardo, composta nel gesto, grave nel passo, regolata, ma senza la menoma affettazione, in tutti i suoi movimenti; affabile insieme e severa, ma in modo, dirò pure con S. Girolamo, che nulla eravi di più affabile della sua severità, e nulla della sua affabilità più severo; silenziosa e raccolta anche quando parlava, ed eloquente nel suo

(1) Ignis iuvenum, fomenta libidinum, impudicae mentis indicia. Ornatus iste non Domini est. Velamen istud antichristi est (*S. Hieron.*, *ep.* 54).

stesso silenzio, spirava pudore (1). Sicchè poteva dirsi di lei, che, per conoscerne l'illibatezza dell' animo, bastava osservarne la grande compostezza e gravità del corpo. I suoi occhi, tacendo essa, parlavano della castità del suo cuore; al vederla pareva di avere innanzi lo specchio della cristiana pudicizia (2).

Camminando però per le strade, prendeva quell' aria di timidezza propria del vero pudore, e quell' aspetto di serietà e di tristezza vedovile che, al dire di S. Ambrogio, fa abbassare a' più petulanti lo sguardo, non permette che si formino sulla vedova impuri disegni, e la salvano dalle ferite di occhiate licenziose ed invereconde (3); giacchè il mondo certe volte è men cattivo di ciò che si crede. Generalmente parlando, la donna non è tentata se non perchè lo vuole essere. È dessa che colla inverecondia dell' abito, colla licenza dello sguardo, colla leggerezza delle maniere si fa conoscere preda facile ad esser ghermita, ed incoraggia il libertinaggio a volarle attorno. Ma l' onesta matrona, la timida e pudorata verginella che sa rispettare sè stessa, comanda in favor suo anche il rispetto degli altri; disarma colla sua modestia l'amore profano; arresta la sfacciataggine più impudente; ed evita mille pericoli e mille occasioni funeste.

Così, se Virginia, nel fiore della sua età e libera perfettamente di sè stessa, girando sola per città in tutti i tempi ed in tutte le ore del giorno, per le pratiche di religione o per gli esercizi della carità, per adempire alle convenienze o per suo necessario sollievo, non ebbe mai a dolersi di aver avuto incontri capaci di contristarne il pudore; ciò fu perchè, particolarmente in pubblico, osservò mai sempre un contegno grave e severo.

(1) Nihil illius severitate iucundius; nihil iucunditate severius. Sermo silens; silentium loquens *(De laud. Asellae)*.

(2) Speculum mentis est facies; et taciti oculi cordis fatentur arcana *(Hieron. ad Furiam)*.

(3) Viduarum tristitia petulantium premit oculos, restinguit libidines, procaces avertit aspectus *(De viduis)*.

Nè ciò faceva solamente per custodia del suo cuore, ma ancora pel mantenimento della sua fama, della quale, su questo particolare, era giustamente gelosa e santamente superba. S. Girolamo lo ha detto con pari grazia ed eleganza che verità: « Simile ad un vaghissimo fiore, tanto più tenero quanto è più bello, che ad ogni piccol calore del sole piega il capo languido ed appassisce sul proprio stelo, e ad ogni più lieve auretta si sfronda e si strugge, la fama della pudicizia della donna è cosa tanto fragile e delicata quanto è preziosa. Principalmente della donna giovine, in cui facilmente si sospetta il disordine; principalmente della donna vedova, che nella morte del marito ha perduto l'ombra tutelare dell'autorità che regolandone la condotta, ne difendeva la fama e il nome » (1). Per mantenerselo intatto adunque questo bel tesoro, più pregevole, come dice la Scrittura, di tutti i tesori (2) la fama, cioè di donna onesta e pudica, portò quasi sino agli eccessi la vigilanza e la severità. Nemmen con parenti voleva farsi vedere a discorrere in pubblico, poichè diceva: « La gente, non sapendo che sono parenti, chi sa che direbbe? e si dà scandalo ». Quando poi era per istrada fermata da qualcuno, particolarmente se giovine, per affari che avesse col padre, ne provava sì gran pena che diceva alla sorella: « Sarei più contenta di ricevere degli schiaffi che lasciarmi vedere in pubblico a parlar con un giovine ». Quindi o l'evitava affatto, o, non potendolo, se ne sbrigava con due parole.

Così ancora le sue amicizie erano solo di quelle che S. Girolamo consigliava alla santa vergine Demetriade, cioè di gravi matrone, di vedove e di verginelle piissime, che già avea conosciute per persone nella verecondia ammirabili, nel parlare prudentissi-

(1) Tenera res in foeminis fama pudicitiae est, et, quasi flos pulcherrimus, cito ad levem auram marcescit, levique flatu corrumpitur; maxime ubi aetas consentit ad vitium, et mariti deest auctoritas, cujus umbra tutamen uxoris est (*Ad Salvinam*).

(2) Melius est nomen bonum quam divitiae multae (*Prov.* 22).

me, irreprensibili nella condotta (1); la cui conversazione perciò, mentre era di edificazione al suo spirito, serviva ancora di tutela e di decoro al suo nome. Giacchè tale, dice S. Girolamo, si è la donna, quali sono coloro della cui compagnia si diletta (2); sicchè dalla qualità delle persone, con cui ama di conversare, con giusta ragione si argomenta che donna sia.

§ 9.

Siegue lo stesso argomento. I profani spettacoli contrarii allo spirito di religione. Virginia se ne astiene. Suo amore alla ritiratezza, ed abborrimento di fare o di ascoltare discorsi men che pudici. Quanto questa licenza disdica alle persone gravi. Zelo di Virginia per correggernele.

Per conservare però intatto il giglio della purezza, non basta il circondarlo colle spine della mortificazione, e il farvi piover sopra la celeste rugiada per mezzo della preghiera; bisogna ancora difenderlo dall' aura contagiosa del secolo. Una giovine donna perciò veramente gelosa della sua pudicizia evita, per quanto le è possibile, ogni contatto col mondo profano. Così adoperava costantemente Virginia.

Perciò dal momento che consacrò a Dio la sna pudicizia, seguendo la pratica universale e costante di coloro che si danno davvero alla vita cristiana, si astenne scrnpolosamente dall'intervenire ai teatri, agli spettacoli, alle conversazioni notturne, in cui la perdita più piccola è quella del tempo, che pure è grandissima; e la più certa è qnella dello spirito della cristiana pietà.

Ammettasi pur dunque per vero, contro la ragione e l' espe-

(1) Graves foeminae, et maxime viduae et virgines, comites eligantur; quorum probata est conversatio, sermo moderatus, sancta verecundia *(Ad Demetr.)*

(2) Qualis quaeque est, talium consortio delectatur *(De S. Marcella)*.

rienza, quello che gli amatori degli scenici spettacoli non rifinan di dire, cioè che non si faccia il menomo male. Ammettasi per vero che tanti oggetti in tutta la forza e il lusso della loro seduzione: i lumi, che danno alle cose un incanto che per sè stesse non hanno; la notte, maestra de' pessimi consigli; le più pericolose passioni, non raccontate ma vedute e messe in azione; e il canto e il suono, che naturalmente ammolliscono l'animo più severo e lo dispongono a' teneri affetti: ammettasi per vero, ripeto, che queste cause potentissime, anche prese separatamente, per disarmar l'uomo più forte e far tacere in lui la voce dell'austero dovere, riunite poi insieme, per uno strano fenomeno del mondo morale, lascino libera la mente da ogni reo pensiero, sgombra la fantasia da ogni immaginazione impura, intatto il cuore da ogni ferita di amor profano; e che singolarmente i giovani de' due sessi, in cui le passioni non han mestieri di esterno fuoco per divampare, divenuti più forti dei Girolami e degl'Ilarioni, in mezzo a tante fiamme di libidine, si rimangano freddi, tranquilli e indifferenti. Non si potrà negar per lo meno che i profani spettacoli, richiamando troppo lo spirito alle idee del tempo, gli fanno obliare i grandi interessi dell'eternità; attirando il cuore a' sensuali diletti, lo distaccano insensibilmente dalle delizie della divozione; e che è moralmente impossibile che anime solite a dissiparsi, a diffondersi al di fuori in questo genere di sollievi affascinatori, poi ritrovino sè stesse, che si riconcentrino per la meditazione e per la preghiera, e gustino le pie letture e le pratiche di religione.

Perciò, quando si diceva a Virginia « che non vi è alcun male a frequentare le conversazioni e i teatri », solea rispondere: « Io pure una volta diceva e forse ancora pensava lo stesso, ma ora più non giudico e non parlo così. Accade a noi, come mi ha detto un dotto e pio ecclesiastico, ciò che accade ai soldati in battaglia; che nel calore della mischia non si accorgono delle ferite che vi ricevono, se ne accorgono però dopo, che a braccia d'uomini sono via portati dal campo. Or così noi, mentre siamo in

mezzo al fracasso, al tumulto dei divertimenti e dei piaceri del mondo, non ci accorgiamo del danno che l'anima ne riporta. Ma dopo che ce ne allontaniamo, e ci raccogliamo alcun poco in noi stessi e in Dio nel silenzio e nel ritiro, allora si conoscono le ferite che la mente e il cuore hanno ricevuto in mezzo a questi passatempi che ci pareano sicuri ed innocenti; e ci accorgiamo che era male, e vero male, quello che prima ci sembrava indifferente ».

Non s'interdiceva però gli onesti sollievi, di cui lo stato di sua salute le faceva un bisogno. Provava anzi piacere a fare delle uscite in campagna; poichè diceva: « Le cose che ha fatto Dio, ci richiamano a Dio; ma quelle che fanno gli uomini, ci distraggono e ci allontanan da Dio ». Bene inteso però che la compagnia non solo non presentasse alcun pericolo, ma gustasse ancora di santificare questo innocente sollievo del corpo con qualche discorso o pratica di spirito. E però queste gite finivano sempre colla visita ad una chiesa, coll'adorazione del santissimo Sacramento.

Inoltre, non faceva e non amava di ricevere visite inutili: massime di persone troppo mondane. Fuggiva le riunioni che non hanno altro motivo che la vanità, altro scopo che il dissipamento o il piacere. Non poteva soffrire le donne che essa chiamava « girandolone »; per cui pare che la casa minacci ad ogni istante rovina, e che in mancanza di ragioni si creano pretesti per farsi vedere sempre intorno per le case e per le vie. Dopo la casa di Dio, la paterna casa formava le sue delizie. Diceva spesso: « Oh quanto si sta bene in casa propria! » E, senza esservi obbligata da un motivo onesto e virtuoso, non ne pose mai fuori il piede: nuovo argomento del suo animo veramente pudico; giacchè, come dice S. Ambrogio, « è proprio della castità il cercare la solitudine: e come la donna dissipata e libertina ama le assemblee e il tumulto, così la donna veramente onesta e pudica si compiace nel ritiro e nel silenzio delle domestiche mura » (1).

(1) Castitas solitudinem quaerit: mulier pudica secretum, impudica conventum *(De vidus)*.

Sì modesta poi e sì vereconda in tutti i suoi atti, come si è veduto (III, 8), non lo era meno in tutte le sue parole. Chi non avesse da altra parte saputo che essa era stata maritata, non lo avrebbe certamente potuto conoscere dal suo discorso, ma l'avrebbe creduta una donzella candida e timorata: così bene Virginia ne imitava nel suo parlare il riserbo, la castigatezza, la semplicità, il pudore. Evitava perciò di ascoltare e molto più di metter discorsi relativi alle cose del matrimonio; e non poteva soffrire quelle coniugate, le quali, perchè tali, credono di potere impunemente parlare fra loro di cose che, se non alterano sempre il cuore, non lasciano però sempre la mente quieta e l'immaginazione pudica.

Perciò ancora le persone licenziose nel parlare come nel vivere, che, come S. Girolamo deplora, sovente con una sola parola scuoprono, senza pure averne la volontà, i più turpi misteri, tolgono le anime pure ad una ignoranza felice, ne scompigliano la mente e il cuore, e rovesciano le barriere del più saldo pudore (1); siffatte persone non erano ammesse in casa di Virginia; e se una volta ci penetravano, era certo che non ci ritornavano la seconda, qualunque fosse il loro rango e la loro condizione.

Dovunque poi si trovasse, se ascoltava una parola, uno scherzo un equivoco, un'allusione men che decente, lungi dal tollerarla in pace, o accoglierla con uno di quei sorrisi approvatori che servono ad incoraggiar la licenza delle lingue impudiche, ne arrossiva nel volto per la pena che ne provava nel cuore; e recatasi in aria di austero contegno, o con occhiate severe fulminava la petulante licenza, e l'obbligava ad arrossire e tacersi, o con poche ma gravi parole faceva comprendere ch'essa riputava siffatti discorsi come un affronto fatto alla pudicizia di quante donne fossero presenti, poichè diceva, e diceva verissimo: « Se credeste di farci pena con siffatto parlare, certo non lo terreste. Credete dun-

(1) Perditae mentis homines uno frequenter levique sermone tentant claustra pudicitiae (*De S. Paula*).

que di farci piacere. Ma solo donne senza pudore possono deliziarsi in questo fango. Or ecco il concetto che, così parlando, mostrate di avere di noi: e questo è che io credo e prendo come un insulto che ci si fa ».

Qual era perciò la pena ch'essa provava al vedere che certe persone, peraltro gravi, e per le quali Virginia avea più che del rispetto, per un inconcepibile ed inescusabile leggerezza, trascorrevano a quando a quando, in parlando, in lubriche metafore, tanto più deplorabili quanto più facete e più felici! Per quanto gliel permettevano le convenienze, Virginia non lasciò mai di condannare e coll'atteggiamento e colle parole questo misero prurito, biasimevole ne' giovani, insopportabile negli attempati, di far ridere a spese del pudore, e di contristare la timida pietà. Pure in morte parve avere rimorso di non aver fatto abbastanza per indurre siffatte persone a correggersi di un difetto che ecclissa le loro virtù; e se le avesse vedute pria di morire, era Virginia disposta a tenere sul proposito un discorso grave e patetico, che non poteva non avere successo, fatto da un'anima sì buona sull'orlo del sepolcro. Ignoriamo se ciò abbia avuto effetto. Preghiamo però queste persone, se mai avverrà loro di avere sotto degli occhi queste pagine, di credere che tali erano i sentimenti e le disposizioni di Virginia a riguardo loro, e di prendere questo avvertimento come uscito dalle moribonde sue labbra, e come il prezioso legato della castità testatrice.

Tali erano le pratiche, le cautele, i mezzi che Virginia metteva in opera per custodire la sua pudicizia. Non ci sorprende però che ne sia stata in fatti, e che quanti la conobbero ne l'abbiano creduta veramente un modello ed un esempio perfetto. Imperciocchè qual meraviglia che sia vissuta nel corpo come se fosse già fuori del corpo una donna sì piena di religione e di Dio, che in mezzo al mondo seppe vivere come se fosse stata fuori del mondo?

CAPO QUARTO

Come Virginia segnalossi nella terza virtù della vedova:

LA CURA DELLA FAMIGLIA

§ 1.

Istruzione di S. Paolo alle vedove intorno alla cura della famiglia. Si comincia a dire del modo onde Virginia ha adempito a questo dovere. Squisita maniera adoperata da lei per formare i suoi figliuoli al timore ed all' amor di Dio, ed alla divozione verso Maria.

La Religione tende a formare non solo l' uomo solitario, ma ancora l' uomo sociale. Lo segue essa con un occhio vigilante e severo in tutte le sue condizioni ed in tutti i suoi stati; gl' impone de' doveri non solo verso Dio e verso sè stesso, ma ancora verso degli altri; e colle stesse minacce e promesse ne reclama l' adempimento. E per non uscire dall'argomento che abbiam per le mani, mirate infatti S. Paolo, nell' istruzione che ha lasciata per le vedove, inculcar loro la cura e l'amore della famiglia collo stesso ardore di zelo e colla stessa gravità ed energia di espressioni onde loro inculca la pietà per Iddio e la pudicizia per sè stesse; poichè dice: « Se una vedova ha figli o nipoti, il suo primo dovere si è quello di ben governarli, di bene istruirli a rendere pietà ed amore

ai loro parenti in contraccambio de' beneficii che ne han ricevuti; e si persuada che questa è cosa accettissima innanzi a Dio (1). Al contrario soggiunge: « Chi non ha cura de' suoi congiunti, massime di quelli con cui vive in casa, non è più cristiano; ma è come se avesse abiurata la religione, ed è peggiore d'un infedele » (2). Tra le qualità poi ed i requisiti che dovea presentare la vedova, per essere ammessa nel rango delle *Diaconesse*, a servire la chiesa, vi mette ancor questo: « Se ha prove di avere adempito alle opere buone in sua casa, e di aver bene educato i suoi figli » (3). Finalmente, parlando delle vedove che devono essere allontanate dal servizio della chiesa, dice che esse portano di già in sè stesse il segno della loro dannazione eterna, non solo perchè hanno violata la pudicizia, in cui aveano a Dio promesso di vivere; ma ancora perchè, mettendo in oblio la famiglia per vivere nell'ozio e nella mollezza, girando per le altrui case, invece di stare ritirate nella propria, fanno della curiosità il loro alimento, del cicaleccio la loro occupazione, e della detrazione all'altrui fama e degli osceni discorsi le loro delizie (4).

Or la nostra giovine vedova non solo non meritò mai alcuno di questi rimproveri, ma fu a tutti di ammirazione e di esempio, come per la sua grande Religione e per la sua ammirabile Pudicizia, così ancora pel suo zelo nella educazione de'proprii figli, per il suo amore sincero, per la sua vigilanza ed attenzione per tutta la famiglia.

In quanto a' figliuoli, è impossibile di immaginare, non che di fare più di ciò che faceva Virginia per dar loro un'educazione veramente cristiana. Nati appena, usò di offrirli a Dio, pregandolo

(1) Discat (vidua) primum domum suam regere, et mutuam vicem reddere parentibus. Hoc enim acceptum est coram Deo (*I. Tim.*, 5).

(2) Si quis autem suorum, et maxime domesticorum, curam non habet, fidem negavit; et est infideli deterior (*I. Tim. v.* 8).

(3) In operibus bonis testimonium habens; si filios educavit (*Ibid*).

(4) Habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt; simul autem et otiosae, discunt circuire domos; non solum otiosae, sed et verbosae et curiosae, loquentes quae non oportet (*I. Tim.*, v. 12).

con vero fervore di farli tutti suoi, e di troncar loro la vita pria che giungessero ad offenderlo. Come poi cominciavano a formar suoni articolati, studiavasi che i suoi figlinoli consacrassero a Dio le primizie della loro loquela, come del loro amore. Perciò, prima di avvezzarli a dire papà e mamma, li ammaestrava a chiamare Gesù e Maria; e Gesù e Maria voleva che fossero le prime parole pronunziate dalla loro lingua ed i primi oggetti che riscuotessero l'affetto del loro cuore. E con una immensa pazienza si adoperava perchè, prima ancora dello sviluppo della ragione, conoscessero Iddio e le cose della religione.

Quando perciò dovette dividersene, tutta la sua pena si era che potessero obbliare ciò che di cristiano aveano da lei imparato. E perchè ciò non avvenisse, ne' giorni in cui le era conceduto di vederli o di averli seco in casa, il suo primo pensiero era di far loro ripetere il catechismo: e, tolta qualche ora che loro concedeva di sollievo, il rimanente del giorno lo spendeva tutto attorno a loro nel prepararli alla confessione e condurli seco a confessarsi; nell'istruirli nelle cose sante, e far loro lunghe esortazioni e prediche intorno al vivere cristiano; nel condurli all'ospedale ed alle chiese, ed assistere alle sacre funzioni.

Lo stesso, e molto ancora più, continuò a fare quando infine ebbe da Dio la grazia di ricuperarli presso di sè. Ogni giorno avea destinato un'ora in cui spiegava loro il catechismo, procurando al medesimo tempo d'instillar loro l'amore ed il timore di Dio, l'odio al peccato, il desiderio delle cristiane virtù. E queste prediche non finivano mai, continuandole anche nelle altre ore del giorno tutte le volte, che opportuna se ne presentava la circostanza, o li avea a' suoi fianchi. Persino quando era aggravata dal male, trovava sempre nel materno suo zelo forze e fiato bastevole per esercitare questo pio ministero sino a non poterne più per la stanchezza. Ed esortata ad aversi riguardo, rispondeva: « Il mio primo dovere si è l'istruire ed il correggere i miei figli; e fino all'ultimo respiro non cesserò di adempirlo ».

Per imprimere ne' loro teneri cuori odio ed abborrimento al vizio ed alla colpa, li radunava spesso innanzi al Sagramento nel coretto di casa; e poi ad alta voce così pregava: « Signor mio Gesù Cristo, ecco qui i figli miei, che voi mi avete dato. L'unica grazia che vi dimando per loro si è che me li facciate buoni e santi: e se prevedete ch' essi commetteranno un sol peccato mortale, la morte, Gesù Cristo mio, la morte subitanea ed improvvisa; mille volte prima la morte. Sì, ora, ora, sotto degli occhi miei fatemeli vedere tutti e tre a morire pria che abbiano la grande disgrazia di diventare peccatori ed offendervi ». E quando pronunziava la parola *morte*, si accendeva nel viso, alzava la voce, calcava l'accento, a segno che i figli ne rimaneano attoniti ed impauriti, e quanti eran presenti a questa scena commossi ed edificati.

Con questo santo artifizio, che leggesi praticato con tanto successo dalla regina Bianca col suo figlio, che fu poi S. Luigi IX, re di Francia, Virginia era arrivata ad ingerire nell'animo dei suoi figli tanto orrore del peccato, che il solo suo nome faceva loro paura. In prova di ciò ricorderemo che uno di questi fanciulli, nello scherzare con un tale, avendogli dato per trastullo un morso in un braccio, ed essendone stato aspramente ripreso come di un gran fallo che avesse commesso, corse a nascondersi impaurito in un angolo dicendo: « Poveretto me, avrò forse dunque fatto un peccato mortale! » e per calmarsi nel suo spavento, mandò secretamente la sorella più grande da un ecclesiastico ivi presente per domandargli se il fratello avesse veramente commesso un peccato mortale, e se perciò Gesù Cristo lo manderebbe all'inferno. Beati quei genitori che profittano dell'infanzia de' loro figliuoli per ispirare nei loro teneri petti sì buoni sentimenti! Quello che in quest' età si apprende, mai non si dimentica; e l'uomo veramente buono e cristiano non ben si forma se non mentre è ancora fanciullo.

Si è di sopra veduto (I, 4) come Virginia avea avvezzato i suoi teneri figli a stare in chiesa ed alla presenza di Dio; e quanto era

edificante di vederli sovente per ore intere in ginocchio colla più grande compostezza e rispetto. Ma Virginia non risparmiava loro su questo articolo nè avvertimenti, nè riprensioni, nè gastighi. Perdonava loro facilmente qualche altra puerile mancanza; ma le mancanze di rispetto a Dio, alla chiesa, alle cose sante erano da lei prontamente ed inesorabilmente punite. « La recita del rosario, sono parole della sorella, fatta in compagnia di Virginia ed alla presenza dei suoi figli, durava moltissimo per le continue prediche con cui l'interrompeva, perchè i figli lo recitassero divotamente, e si ricordassero bene di essere alla presenza di Dio; e diceva di ciò fare perchè era suo dovere, e che però lo preferiva alla propria divozione. »

Ma Virginia volea, che i suoi figli incominciassero di buon'ora non solo a temere Iddio, ma ancora ad amarlo. Perciò parlava spesso della Divina Bontà e de' beneficii che abbiamo ricevuti da Gesù Cristo. Se dava loro alcuna cosa, se procurava loro qualche sollievo; ricordava sempre loro che ciò veniva da Gesù Cristo. Quindi dopo il pranzo e la cena li conduceva in coretto a ringraziarlo del ristoro che ne aveano ricevuto. Faceva che sempre gli chiedessero la sua benedizione ed il suo aiuto, gli raccomandassero la famiglia e sè stessi. Se commettevano alcuna mancanza, pria di tutto voleva che ne chiedessero a Gesù Cristo perdono: e quando li vedeva umiliati e pentiti. « Or bene, diceva loro, Gesù Cristo è così buono che già vi ha perdonato; ed al suo esempio ancora io vi perdono ».

Era gelosissima che si avvezzassero a santificare le feste, ed a non contentarsi perciò, come moltissimi fanno, di una sola Messa, ascoltata Dio sa come. Oltre il far loro passare quasi tutta la mattina in chiesa ed allo spedale, il dopo pranzo poi non li faceva uscire a diporto, se non dopo averli esercitati nel catechismo, ed aver loro fatto recitare le orazioni.

Studiavasi ancora d'ispirar loro divozione, fiducia ed amore verso la SS. Vergine. Ad imitazione della pia genitrice del patriarca

del Regolar Chiericato S. Gaetano Tiene, Virginia si considerava come la balia de' proprii figli. « La madre, diceva a Maria, la madre voglio che siate voi; e voi dovete essere. » Ciò stesso ripeteva sovente all'orecchio de' figli, dicendo loro: « Badate che la vera madre vostra è in Paradiso, ed è la SS. Vergine, e che io faccio sol le sue veci qui in terra con voi ». Quindi ogni giorno alla loro presenza, ed a voce alta implorava sopra di loro il patrocinio di questa Madre Divina, e glieli raccomandava come figli di lei, e li metteva sotto del suo manto. Ad essi pure sovente diceva nel giorno: « Via, andate un poco al coretto a salutar mamma vostra, Maria. Ditele che siete suoi figli; e diteglielo, sapete ». In certi dati giorni della settimana faceva loro far de' *fioretti* in onore di Maria; ed in tavola spesso faceva che o si privassero affatto o si astenessero di mangiare sino al fine qualche pietanza per amore di Maria.

§ 2.

Siegue l'argomento dell'educazione de' figli. Studio di Virginia di ispirar loro l'amore e la pratica delle altre cristiane virtù.

Nè minore era lo zelo e l'industria di questa egregia madre per formare il cuore de' suoi figli alle altre virtù proprie del cristiano.

Riguardo alla purità, parlava loro sovente, come si è veduto (III, 4), intorno a' pregi singolari di questa virtù, e loro la inculcava spesso colle parole e cogli esempi. Modestissima sempre anche con loro non meno negli atti che nelle parole, faceva di tutto per avvezzarli di buon'ora alla modestia e ad un severo pudore. Li faceva dormire poco meno che vestiti e colle mani incrocicchiate sul petto. Ricordava loro che l'Angelo Custode era loro presente, e che stava attento se mancassero alla compostezza. Intimava loro che un atto solo poco modesto avrebbe dato disgusto a Gesù Cristo

ed a Maria, che della modestia dei giovanetti singolarmente si compiacciono. Recitava con loro delle orazioni; e quando si erano addormentati, li benediva, li raccomandava a Dio; ed allora solo si staccava dal loro letto.

Nessuno dovea poi scoprire una qualunque parte del corpo alla presenza dell'altro, nemmeno tra le due sorelle. Nessuno dovea mettere addosso dell'altro le mani, nemmeno per giuoco; e la più innocente confidenza che le femminucce avessero presa col maschietto, o anche fra loro, era severamente punita.

Nulla poi uguagliava la vigilanza di Virginia sui proprii figli. Non li lasciava mai soli. Inferma ed addolorata si strascinava appresso di loro. E non potendo poi più adempire da sè medesima a questo dovere, ne incaricava la coscienza della sorella colle espressioni più enfatiche; volendo che la sorella lasciasse tutto, ed anche la stessa Virginia inferma, per sorvegliarne i figlinoli. « Io, le diceva, riceverei più volentieri un'archibugiata, di quello che sentire che alcuno de' miei figli abbia mancato alla modestia. »

Parimente attenta e gelosa mostravasi perchè i suoi figli non fossero dominati dalla superbia e dalla vanità; e nulla lasciava intentato per reprimere nei loro animi ogni movimento sul nascere. Li faceva andare vestiti colla massima pulizia, rassettatezza e decenza; e ripeteva sempre loro che « la sporcizia, il disordine, la negligenza degli abiti e la scompostezza del corpo sono segni che l'anima non è nè composta nè rassettata nè pulita; e che l'una e l'altra cosa dispiace a Dio ». Ma se si accorgeva che qualcuno dei suoi figli mostrava inclinazione più per un abito che per l'altro, e ciò per vanità; lo sgridava severamente, nè vi era pericolo che il contentasse. « Gli abiti, dicea loro, nuovi o vecchi, non sono che cenci che ricuoprono un cadavere, giacchè il corpo un giorno cadavere diverrà. Il vero abito bello e prezioso, del quale si dee avere la santa vanità di comparire adorno innanzi a Dio, è l'innocenza, la grazia e la virtù. » Alle stesse cose che loro dava a portare per ornamento attaccava sempre un'idea religiosa per esclu-

derne ogni compiacenza di vanità. Così per esempio, avendo un giorno sospeso al collo della più piccola delle sue figliuole una crocetta di valore, « questa, le disse, è l'insegna di Gesù Cristo, che egli vi dà perchè vi ricordiate sempre che dovete essere sua sposa ». Se poi dicessero cosa che, anche da lungi, sentisse di presunzione o di superbia, li umiliava con termini fortissimi, e « guardate, diceva, questi pezzentoni che osano di preferirsi agli altri! Non volete persuadervi adunque, che voi siete poveri e cenciosi, che non avete niente del vostro, e che se siete alimentati e vestiti, è tutta provvidenza di Dio e carità e limosina che vi fanno i vostri nonni? Dovete stare adunque sempre nell'ultimo luogo ed umiliarvi innanzi a tutti ». Fino negli ultimi momenti della sua vita dava istruzioni particolari alla sorella intorno al modo di correggere della vanità i figli, ch'essa lasciava raccomandati al suo amore. »

Se alcuno faceva loro carezze o li lodava in faccia loro, Virginia ne mostrava gran pena; e col gesto e coll'occhio l'avvertiva ad astenersene. Per correggere poi il cattivo effetto di questa lode soggiungeva: « Non credete ciò che vi dice questo signore, perchè ve lo dice per complimento o per burla, ovvero perchè non sa quanto siete cattivi; e che è misericordia di Dio e bontà del nonno che siete sofferti in sua casa ». Tanto era lontana dall'inebriarsi delle lodi date a' suoi figliuoli, come fanno certi stupidi genitori, de' quali dice la Scrittura che nei loro figli e nelle loro figlie sembrano lussuriosamente beatsi!

Li voleva umili e rispettosi anche colle persone di servizio; e non permetteva che domandassero ciò che loro occorreva se non con termini di umiltà, come: « Fatemi la carità o il piacere ». E se rispondessero arditamente o esigessero alcuna cosa dal servidore con impero, li riprendeva aspramente, chiamandoli pure pezzentoni e superbi; e fattili mettere in ginocchio in faccia a lui, li obbligava a chieder perdono.

Per avvezzarli poi alla carità verso dei poverelli, quando qual-

cuno se ne presentava alla porta di casa, non solo faceva passare per le mani de' figli l'elemosina o il ristoro da darglisi, ma li faceva inginocchiare iu faccia a lui; li obbligava a baciargli la mano, dicendo: « Il povero rappresenta Gesù Cristo; ed è più quello che il povero ottiene a noi colle sue benedizioni e preghiere, che qnello che noi facciamo per lui colla nostra carità ». Quando uscivano di casa, colla moneta pel giuocarello e per la ciambella, dava loro anche qnella pel poverello. In tavola faceva loro lasciare all'istante qualche cosa che mangiavano con gusto, per darla a' poveri; e poi faceva loro conoscere quanto quest'atto di mortificazione e di carità era gradito a Gesù Cristo; e perciò in altro modo ne li ricompensava essa stessa. Conduceva ancora seco i dne grandicelli all'ospedale, e faceva loro tenere il bacile, o fare altra cosa di che fossero capaci per servizio e sollievo degl' infermi. Nel ritornare poi a casa, i suoi discorsi coi figli erano sul merito della carità, snl molto che patisce il povero, e sulla gratitudine a Dio dovuta per averli fatti nascere in nno stato in cui loro non mancava nulla, mentre che il povero manca di tutto.

Con pari zelo poi vegliava che attendessero alle lezioni del maestro, e adempissero quanto egli avesse imposto; e per lo più, portando seco il lavoro, stava presente alle lezioni che ricevevano; e poi gliele faceva ripetere, e li esercitava a leggere e scrivere sotto i suoi occhi.

Tale era l'educazione che Virginia Bruni dava ai suoi figliuoli, e che i parenti, cui ora sono confidati, egualmente pii e cristiani siccome sono, si fanno nn dovere di continnare e di compiere. E volesse Iddio che tale fosse altresì l'edncazione che dessero ai loro figliuoli tutte le madri cristiane! Ma non bastano perciò i desiderii e le chiacchiere; ci vogliono soprattntto le opere e gli esempi. I figli credono più a ciò che vedono che a ciò che odono. Madri dissipate e vane non faran mai sagge e divote figliuole.

§ 3.

Si continua a dire della condotta di Virginia colla famiglia. Amore veramente cristiano e generoso del luogotenente Bruni per le sue figlie, corrisposto da Virginia con amore, rispetto e ubbidienza al padre affatto singolare.

Ma come sa ben comandare chi ha saputo bene ubbidire, così è sempre buona madre colei che è stata eccellente figliuola. Non ha dunque nulla di straordinario la condotta di Virginia verso dei suoi figli, quando si considera quella da essa tenuta co' suoi genitori. Giacchè non poteva non essere la più amorosa e la più vigilante di tutte le madri colei che non solo da donzella, ma da sposa ancora e da vedova e madre essa stessa, è stata però sempre la più affezionata, la più ubbidiente e rispettosa di tutte le figlie.

Dopo la perdita della signora Laura sua madre, nella cui ultima infermità Virginia diede, come si è veduto (I, 7), tante e sì belle prove della sua filiale pietà, riconcentrò essa nel signor Nicola suo padre tutta la sua tenerezza filiale e tutte le sue affezioni.

Bisogna però confessare, ad onore del vero ed a gloria della paternità cristiana, che il signor luogotenente Bruni avea acquistato de' diritti particolari all' amor di questa sua virtuosa figliuola. Da prima non vi è specie di sagrifizi che non abbia fatti per essa; e Virginia, senza la sua più piccola colpa, è stata la figlia che, più di tutte le altre insieme, è costata alla borsa ed al cuore dell' amoroso suo genitore. Raccoltasela in casa, l' avea di più renduta padrona assoluta di tutto, colla facoltà illimitata di spendere come e quanto volesse, e coll' incarico di reggerne la famiglia. E finalmente, sebbene la grave sua età e l' importanza delle sue funzioni gli rendessero più che mai necessaria la quiete domestica, pure non esitò un istante di assoggettarsi agli stordimenti di avere tre fanciulli per casa, non senza nuovi sacrifizi d' interesse; e ciò

per far cosa grata alla sua diletta Virginia. Ma ciò che rendeva il padre assai più rispettabile e caro ad un'anima sì cristiana come Virginia si erano i sentimenti di lui veramente cristiani, e la libertà e il favore che lasciava alla famiglia di esercitarsi in tutte le pratiche di religione e di carità. Imperciocchè non è il signor Bruni di quei padri o mariti, non so se io dica più stolidi o più irreligiosi, che chiudendo gli occhi o compiacendosi delle visite che le loro mogli o figlinole fanno o ricevono, solo prendono ombra o par che sentan pena se le veggono usar frequentemente alla chiesa: dimodochè sappiamo di molte cristiane matrone che sono obbligate a ricorrere alla simulazione o al secreto per soddisfare alla loro pietà; come se vi fosse altra guarentigia per l'onestà delle donne fuori della frequenza a' Santissimi Sagramenti; come se fosse affatto sicuro il consorzio degli uomini, e pericoloso solamente quello di Dio; e Gesù Cristo solo dovesse ispirare gelosia, e niente affatto il demonio! Il signor Bruni al contrario non solo lasciava a Virginia, come alle altre sue figlie, una libertà illimitata di esercitare tutte le opere di religione; ma ne godeva, ne gioiva esso stesso, come deve fare un padre veramente savio e cristiano.

Che anzi, sapendo le pratiche di religione e di carità che Virginia si era volontariamente imposte di fare a certi giorni stabiliti, esso stesso il dì innanzi gliene rinnovava la memoria, e si mostrava geloso che non vi mancasse. Così vedendo in casa la sua Virginia in uno di quei giorni in cui soleva essa andare a servire le inferme, e non sapendo che il confessore, per riguardo alla incerta di lei salute, glielo avea proibito, « Che vuol dire, le dimandò, che voi più non andate allo spedale? » Ed avendo risposto Virginia che gli era stato vietato da chi glie ne avea dato prima il permesso, si acquietò. Riserbava di più a sè solo, questo uomo grave e cristiano, il piacere di condurre Virginia allo spedale o in chiesa; e lo stesso fa ancora colla figlia che in casa gli rimane. Ed è stato uno spettacolo per noi edificante il vedere questo venerabile magistrato carico di anni, di meriti e fatiche, nel più fitto inverno, alle cin-

que della mattina, accompagnare in chiesa nostra or l'una or l'altra delle sue figlie, e, come un umile servitorello, starle ad attendere fino a che avessero finito le loro pratiche di religione. Così, non contento di farla con loro in casa da cameriere, svegliandole la mattina e portando loro il lume all'ora da esse indicatagli, fuori di casa faceva con loro, come Virginia solea dire scherzando, « da fedele cavalier servente ». Fortunato genitore però che a sì piccolo prezzo ha comprato il più grande de' beni che possa desiderarsi da un capo di famiglia in questo mondo! Giacchè per un vedovo, come il luogotenente Bruni, che avea in casa tre figlie, una vedova essa pure ma di ventidue anni, e due donzelle di minore età, parmi che sia la più grande di tutte le fortune, il poter dormire perfettamente tranquillo sulla loro condotta e sulla loro virtù; onde, senza sollecitudine alcuna sopra un punto e sì importante e sì delicato, potersi tutto dedicare al servizio pubblico nelle nobili e gravi funzioni dell'amministrazione della giustizia. Abbia pur dunque a dolersi la modestia del luogotenente Bruni, che noi ci siamo presi la libertà di pubblicare queste particolarità, che onorano non meno il padre che l'uomo veramente saggio e cristiano. Non è all'approvazione e alla lode de' particolari, ma alla edificazione comune che noi miriamo col presente libretto. Oggi più che mai importa, nell'interesse della religione e della virtù, che gli esempi di vera virtù e di vera religione siano conosciuti dal pubblico, anche a spese dell'umiltà dei privati. E volesse il cielo che per tal mezzo si accrescesse il numero degli uomini veramente pii e cristiani nelle classi di coloro cui sono confidate le pubbliche funzioni. Oh quanto i governi sarebbero più solidi, i popoli più tranquilli, e la società più felice!

Ma ritorniamo al nostro argomento. Virginia adunque, oltre le ragioni comuni a tutte le figlie, ne avea ancora delle particolari e tutte sue proprie per amare oltre ogni credere il caro suo padre. E così di fatti lo amava.

Della salute di lui era più gelosa che della propria. Ad ogni

menomo incomodo, cui lo vedeva soggetto, diveniva inquietissima: e quindi preghiere sino all'importunità, perchè si avesse cura; premure, sollecitudini sino all'eccesso per vederlo presto ristabilito. Quale attenzione aveva poi d'incontrarne il genio, di secondarne i desiderii, di risparmiargli il più lieve disgusto! Non amava Virginia nulla di ciò che la togliesse alle cure della famiglia ed alle pratiche della religione. Pure, quando l'amoroso suo padre le proponeva di condurla in qualcuno de' vicini castelli a respirarvi un'aria più pura e più libera, subito acconsentiva, poichè diceva: « Povero papà, lo fa con tanto amore! Se dico di no, gli dispiace; perchè pare che non gradisca le sue premure ed il suo cuore ». E portava la delicatezza sino a mostrar piacere di ciò che alcune volte veramente la incomodava, soggiungendo: « Bisogna dare a papà il piacere di credere d'avermi fatto piacere ».

Un'altra prova non dubbia del sincero e grande amore che portava al padre si era l'entusiasmo con cui ne parlava, lo zelo con cui lo difendeva. Un giorno avendo un tale preteso di rilevare non so quale difetto del luogotenente alla presenza di Virginia, benchè non attaccasse per nulla nè la religione nè la probità di quel magistrato, pure Virginia si accese nel viso, e parlò con tal forza e con tal calore che fece rimanere attoniti gli astanti: e ben diede a conoscere che la sua era l'eloquenza del cuore penetrato dal più tenero amore; giacchè fra le altre cose disse: « Papà è il più gran cristiano, il più gran galantuomo del mondo. Non si trovano, no, padri sì affezionati, sì generosi e sì pii, come papà mio. Io gli voglio un bene immenso. Io non soffro di sentirne dir male. Una parola contro di lui è un colpo di stilo diretto contro me stessa ».

Questo amore però sì tenero insieme e sì forte pel genitore non era in Virginia separato dal rispetto. Benchè madre e vedova, costituita dal padre padrona di casa, innanzi a lui stava col riserbo e col contegno di una fanciulla. « La presenza di papà, diceva essa, m'ispira venerazione e talmente m'impone che innanzi a lui sento mancarmi il coraggio e la parola. « Perciò l'unica la-

gnanza che questo padre fortunato ha avuto a fare di questa sua egregia figliuola è stata che Virginia non avesse con lui tutta quella famigliarità, confidenza ed apertura di cuore alla quale il padre aveva diritto, atteso il grande amore che aveva per lei; e che Virginia fosse troppo riserbata nel chiedere, troppo meticolosa nell'operare.

Se alcuna volta poi si accorgeva di aver parlato con soverchio calore innanzi al padre, e di aver con troppo candore detto come la sentiva, ne provava pena e rimorso; ed il giorno non passava senza che gliene avesse chiesto umilmente perdono.

Da tutto ciò è facile il conchiudere quanto grande fosse ancora la sua ubbidienza. Benchè il padre le avesse conceduta la più ampia libertà sulle cose di casa, pure essa non faceva nulla senza consultarlo; e nelle cose più indifferenti che le si proponevano a fare rispondeva sempre: « Bisogna prima che senta papà ». La volontà del padre era per lei un oracolo: giacchè Virginia l'adempiva non solo senza replica e senza repugnanza, ma ancora con piacere e con vera tranquillità di spirito. Non era persuasa dell'efficacia di un certo metodo di cura che le fu prescritto per ottenere la sua guarigione. Ma siccome vide che il padre v'inclinava, non solo vi si sottopose senza replica, ma incominciò a difendere questo metodo dalle accuse che avrebbe incontrato pel niun risultato che per lei avrebbe avuto, e che essa pur troppo prevedeva; e perciò diceva: « Ancorchè io non guarisca con questo metodo, non perciò si deve condannare come cattivo. Non vi è medico, per bravo che sia, nè medicamento, per quanto si voglia certo ed efficace, che faccia sempre guarire: altrimenti non si morirebbe mai. »

Ma poche volte il signor luogotenente dava a Virginia l'occasione di esercitare la sua ubbidienza; il più sovente anzi amava di sentire il parere di lei pria di manifestare il proprio, poichè ben gli era nota la rettitudine di pensare e la sicurezza del colpo d'occhio della sua figlia, principalmente nelle cose di famiglia, in cui le donne, non distratte dai capricci del mondo, vedon sovente

meglio degli uomini; e, a giudizio dello stesso Dio, il parere di Sara è preferibile a quello di Abramo (1).

§ 4.

Siegue ancora l'articolo Famiglia. *Amore tenerissimo di Virginia per le sue vergini sorelle, e cura che ne prendeva. I padroni indiscreti coi servi, peggiori degl'infedeli. Sollecitudine e carità di Virginia per le persone addette a servirla.*

Dopo il padre, le due sorelle, Sofia e Giacinta, restate in casa, furono l'oggetto delle cure di Virginia e delle sue tenerezze. In mancanza de' proprii suoi figli, da cui dovette separarsi, come si è detto, quelle egregie verginelle prese a custodire, ad assistere, ad amare come altrettante figliuole: di modo che, dopo la morte della madre comune, esse quasi non si accorsero del vuoto che la perdita di quella gran donna lasciò nella loro casa e nel loro cuore; così bene Virginia seppe riempirlo. Ed il padre, come si è notato, incominciò, e con ragione, a riposare perfettamente tranquillo intorno a queste due donzelle, sulla oculatezza e sull'amore della loro madre di adozione.

Vigilante sino alla severità sulla loro condotta, era Virginia attentissima a soddisfare, a prevenire ancora tutti i loro bisogni e persino gl'innocenti loro capricci. Come capì che la più piccola tra loro avea un qualche trasporto per la musica, fattane parola col padre e col confessore, un bel giorno le fece la gioconda sorpresa di farle trovare in camera un piano-forte, e pronto il maestro per cominciargliene le lezioni. Sebbene esse non si curassero per nulla delle mode del secolo, che aveano deciso di abbandonare, pure Virginia vegliava a farle vestire con grande proprietà e decenza; e quando il loro spirito di distacco ripugnava, essa ve le

(1) Dixit Deus (Abrahae): Omnia quae dixerit tibi Sara, audi vocem ejus *(Gen. 21)*.

obbligava colla sua autorità. Non risparmiava nè fatica nè incomodo trattandosi del loro vantaggio. Era anzi per lei un piacere che non voleva cedere ad altri, cui ciò apparteneva, quello di cucire essa stessa gli abiti, e di far le cose delle sorelle, trascurando anche le proprie.

Sei volte fece il viaggio tra Roma e Montefalco, spesso nel cuore dell'inverno, con una sanità vacillante, all'occasione di depositare da prima nel monistero della B. Chiara queste sue due care angiolette; quindi di dover preparare l'occorrente per la vestizione; ed infine di assistere alla professione solenne di una di loro.

Se Virginia però trattava queste due sorelle da figlie, esse a vicenda l'amavano e la rispettavano come lor madre. In lei aveano la più grande confidenza; a lei ricorrevano nelle loro dubbiezze; da lei volevano dipendere in tutte le loro azioni; e perfino nel vestire più un abito che un altro volevano la sua approvazione. Ne rispettavano i cenni, ne adempivano i voleri, ne prevenivano i desiderii. E per quanto Virginia ripugnasse, nulla poteva arrestare il loro zelo di renderle de' servigi.

Era perciò uno spettacolo veramente giocondo ed edificante la gara di umiltà e di amore, l'armonia di sentimenti e di affetti, tra queste tre anime virtuose: come lo era pure la pace non mai alterata che ha regnato mai sempre in questa invidiabile famiglia: rara sorte, cui è attaccata la domestica felicità; e che la ragione può raccomandare, ma che il solo spirito della vera Religione può compiere.

Non solo i parenti però, ma i famigliari ancora e i servidori sono compresi tra' *domestici*, de' quali S. Paolo esorta la vedova cristiana a prendere sollecita cura sotto pena di divenire, innanzi a Dio ed agli uomini, peggiore d'una donna infedele: *Et est infideli deterior.* E si osserva che non vi è nulla di più giusto di queste parole dell'Apostolo. Giacchè erano allora (e sono oggidì ancora) gl'infedeli che trattavano i loro famigliari e servi non come *persone*, ma come *cose*, come macchine animate, come bestie, e

meno che bestie a due piedi, per servire ai loro comodi ed alle loro delizie. Perciò quei cristiani padroni, che presso a poco trattano alla stessa guisa le persone addette al loro servizio; che invidiano loro persino quelle poche ore d'incomodo riposo a cui, oppressi dalla fatica e dalla stanchezza di tutto un giorno, si abbandonano; che, al prezzo di pochi paoli, pretendono da questi infelici che, dopo di aver vegliata la notte per assistere alle loro orgie, veglino ancora il giorno per ripararne le conseguenze; e che in fine, disponendone senza alcun riguardo in tutte le ore, a cielo dirotto, a scompigliati elementi, hanno minor pensiero per la salute e per la vita di questi esseri, con cui hanno pur comune la natura, la condizione e la fede, di quello che per quella de' loro cani e de' loro cavalli; questi cristiani, dico, operano da infedeli *e ne sono anzi peggiori*, giacchè tengono una condotta sì scellerata e sì inumana mentre dicono di professare la legge evangelica, legge caritatevole, santa e perfetta.

I padroni però veramente cristiani si conducono ben altrimenti. Così la nostra giovane vedova avea per la gente addetta ai servizi di casa una premura, una discrezione, un amore che volesse il cielo che sempre i parenti l'avessero pe' parenti! Pria di tutto si prendeva pensiero che frequentassero i Sagramenti. Dava loro tutto il comodo di andare alle chiese, di ascoltare le prediche, benchè non lasciasse passare occasione alcuna di farne loro essa stessa delle lunghe e delle belle in casa. Li voleva sempre presenti alla recita del rosario e delle preghiere della sera: nè perciò ammetteva scusa alcuna o pretesto; e se non eran pronti, non avea difficoltà di attendere, per non privarli di questo bene spirituale.

Colla medesima carità prendeva cura della loro salute. Se pioveva, se faceva freddo, senza una necessità precisa non permetteva che uscissero; e se il servizio ne soffriva, « Non importa, dicea, non importa: ci andrete dopo: non voglio che vi prendiate un malanno ». Anche inferma, pochi giorni prima di morire, si fece chiamare in camera l'antico servitore di casa, e gli fece una forte

riprensione perchè non si fosse fatte ancora le così dette *calosce* per difendersi dall'umidità. E rivolta ai circostanti, dicea: « Che testa dura che ha costui! Non vuole aversi riguardo. Eppure è soggetto a' dolori di capo; e l'umidità a' piedi non può che accrescere il suo male ». E tante altre cose disse, e con tanta premura ed amore che non si sarebbe detto di più se si fosse trattato di un fratello. Se questo domestico stava infermo, non solo gli mandava il cibo più scelto ed i medicamenti di casa, ma andava essa stessa a trovarlo. Voleva che si confessasse; e pensava essa a mandargli il confessore, siccome il medico. Poi badava che non gli mancasse nulla, incaricando la moglie ad averne cura; nè avea difficoltà di rendergli qualunque specie di servizio. Che se quel buon uomo mostrava ripugnanza di vedere la sua padrona discendere a tanta degnazione, « Io non vengo qua, diceva, come padrona; nè adesso si tratta di padrona e di servidore, ma di un povero infermo, con cui Gesù Cristo vuole che si usi carità, come alla stessa sua persona. E poi se faccio queste piccole cose per gli estranei, molto più devo farle per le persone di casa ».

Amava di fare e faceva spesso elemosina ai poverelli; ma a questi preferiva sempre la gente di servizio, quando si accorgeva che fossero in bisogno: « I poveri, diceva, che hanno il primo dritto ai nostri soccorsi sono coloro la cui vita è impiegata al nostro servizio. Servendo noi, già si sa che devono vivere di noi ». E sebbene il luogotenente dia a' suoi domestici appuntamenti che generalmente non si danno per avventura nemmeno in case principesche; pure questi appuntamenti non son nulla in confronto delle continue largizioni che loro fanno il padre e le figlie.

Qual meraviglia perciò che questi domestici amino i loro padroni sino alla follia, e che, nell'ultima infermità di Virginia, il più antico di loro, per quindici delle notti in cui fu essa sempre in pericolo di morire, non volle mai andare a casa sua, ma vegliò costantemente per tutto ciò che potesse occorrere?

Bello era perciò l'udire in que' giorni la carità e la gratitudine

altercare insieme: giacchè l'inferma insisteva sempre perchè il servidore andasse a casa a riposo; e questi, « Abbia pazienza, diceva, se in ciò non l'ubbidisco. Ho fatto diecisette nottate per la madre, ne posso fare altrettante per la figlia ». Disperando perciò di persuader lui, Virginia si rivolgea alla sorella, e, « Per carità, le diceva, mandate il servidore a casa; sono tante notti che non dorme: temo che si ammali, ed è capo di famiglia ». E non si acquietava, se non quando le si diceva che era andato. Così, anche in mezzo ai dolori del male ed alle apprensioni di una morte vicina, quest'anima caritatevole si occupava ancora del bene degli altri, quasi obbliando sè stessa!

§ 5.

Fine dell' articolo Famiglia. *Vigilanza di Virginia per l' economia e per l' ordine di casa. Suo amore al lavoro, e suo sistema di ore onde riusciva a compiere tanti doveri.*

La pietà, dice S. Paolo, è utile a tutto. E in verità che la pietà vera, e non di finzione o di capriccio, tien luogo alle volte dell' erudizione e dell' ingegno, e ispira la saviezza del consiglio, e suggerisce uno squisito buon senso anche nelle cose dell' ordine temporale ed umano. Beata perciò la famiglia che sta sotto la direzione di una persona solidamente cristiana e pia! Non solo la religione ed il costume, ma l'ordine, l'economia e la pace domestica ne risenton vantaggio.

Or questo appunto ha provato casa Bruni: prima per la grande religione e pietà della madre, e poi per quella della figlia Virginia, che tutto ne ereditò lo spirito e la virtù. E perciò la signora Laura le voleva un bene particolare, dicendo spesso: « La mia Virginia è una gran donna di casa; e perciò ancora le voglio più bene ». Infatti Virginia ad un grande spirito di religione unì un grande spirito di famiglia. Peccato che sia stata in una famiglia a

poche persone ristretta, essa che era capace di reggere qualunque grande comunità!

Colla medesima attenzione, direi quasi, onde vegliava sopra sè stessa, vegliava sopra gl' interessi e i bisogni della casa, di cui l'egregio suo padre, dopo la perdita della consorte, avea abbandonato a Virginia ogni cura e pensiero. Solea essa dire: « Guai a quella famiglia in cui le donne non sono buone a nulla, o non vogliono far nulla, e in cui tutto per conseguenza si deve fare a forza di danaro: è impossibile che col tempo non vada in rovina! » Virginia, al contrario, dava di mano a tutto, faceva di tutto; e quando le dicevano di avere riguardo al decoro, rispondeva: « Il vero decoro di una donna di casa è nel fare tutte le cose di casa ». Avea una particolare attitudine ad ogni specie di donnesco lavoro. Tutto ciò dunque che serviva ad uso proprio, delle sorelle, dei figli, usciva dalle sue mani così perfetto come se fosse uscito dalle mani di coloro che fan tali cose per mestiero o per professione.

Sapeva inoltre benissimo unire una squisita decenza ad una rigida economia. Non faceva mancar nulla in casa, ma era attentissima perchè non andasse a male mai nulla. Nemica di far, come dicesi, cattive figure, lo era egualmente di fare spese superflue. Procurava in tutte le cose i più piccoli risparmi, senza però dare in bassezze. Il padre le avea data la più ampia libertà di spendere e non le chiedeva conto di nulla. « Ma quanto più, dicea essa, papà si fida di me, tanto più grande dev'essere la mia diligenza a guardarne gl' interessi. » Perciò, lungi dall' abusare, in favore della propria vanità, della latitudine lasciatale di disporre del danaro di casa; per fare la più piccola spesa per sè stessa, avea bisogno di esservi stimolata dallo stesso genitore, che qualche volta qualificava questa ritrosia di Virginia come un difetto. Bel difetto senza dubbio in una donna; e volesse il cielo che divenisse, oggi soprattutto, in tutte le donne, comune!

Nulla sfuggiva alla sua vigilanza. Sapeva a tempo preveder tutto, e tutto disporre. Sicchè sotto la direzione di Virginia, come

già sotto quella della sua madre, regnò sempre in casa Bruni, con una agiata comodità, una squisita politezza e decenza, una giusta economia e un ordine meraviglioso.

Chiederà però qui per avventura taluno: Come mai potesse riuscire Virginia ad unire tanti esercizii di religione, quanti si è veduto che essa ne praticava, tante opere di carità di cui si dirà qui appresso, coll'adempimento fedele di tutti i doveri di famiglia, col più esatto disimpegno di tutte le domestiche cure? Ma cesseranno sopra di ciò le meraviglie, sapendosi da prima che Virginia, per quanto fosse economa del denaro, lo era assai più del tempo: ed era attentissima a non buttarlo in vano. Fuggiva l'ozio, ed esortava ancora le altre a fuggirlo, dicendo: « L'ozio è la peste delle donne e la rovina delle famiglie; poichè esso è il consigliero della vanità, il motivo del dissipamento, l'esca della seduzione, lo scoglio della pudicizia, ed allo stesso tempo il nemico dell'economia ». Perciò non fu vista mai in ozio. Nè lavorava tanto per bisogno e per economia, quanto per gusto. Dopo la preghiera, il lavoro era la sua delizia e il suo sollievo. Quando metteva le mani ad una cosa qualunque, non avea pace finchè non l'avesse finita. Ed è cosa che merita attenzione, e che più volte abbiamo avuto occasione di osservare, che le donne veramente pie amano il lavoro quasi quanto la preghiera, e nel lavoro trovano un mezzo da raccogliersi più facilmente per la preghiera, e nella preghiera un incoraggiamento particolare al lavoro. Lungi adunque dall'esservi opposizione e repugnanza tra le pratiche della vera divozione e l'attitudine per le cose di famiglia, al contrario, l'amore ai domestici lavori è una disposizione ed insieme uno degl'indizi della vera divozione; come il tedio del lavoro è la disposizione e l'indizio insieme della leggerezza e della dissipazione della mente, e perciò della falsa e capricciosa pietà.

Cesserà pure la meraviglia come mai la nostra virtuosa vedova abbia potuto compiere tante opere e tanti doveri, al riflettere al sistema delle sue ore. La più comune lagnanza che oggi ode farsi

dalle madri di famiglia, anche del medio ceto si è: « Non ci è tempo da far nulla ». E pur troppo è vero. Ma una delle principali ragioni di ciò è l'uso agli spettacoli teatrali, o alle conversazioni notturne: che, anche dalle persone del medio ceto, si protraggono in modo che convertesi la notte in giorno ed il giorno in notte, e si imita la vita delle fiere; di cui solo è proprio, come dice la Scrittura, l'aspettare la notte per incominciar a percorrer la selva, e, all'apparire dell'aurora, il rintanarsi al riposo (Psal. 103). Or tal disordine di ore non lascia infatti alcun tempo nè per gli esercizi del cristiano, nè pei doveri di capo di famiglia. Quindi il malcontento dei famigliari, l'abbandono de' figlinoli, la dissipazione e l'obblio degl'interessi, e lo scompiglio della domestica società!

Che se la nostra egregia vedova trovava tempo per tutto, ciò accadeva perchè, padrona e madre, preveniva nel levarsi la mattina le persone di servizio, e i figlinoli. Alle quattro e mezzo del mattino, anche nel più rigido inverno, era quasi sempre in piedi, a dare il primo assetto alla casa. Quindi si recava in una chiesa vicina ad adempire a' doveri impostile dalla sua pietà; e spesovi il tempo prettamente necessario, e facendo violenza alla propria divozione, ritornava al più presto in casa ad assistere alla levata de' figliuoli, a far loro recitar le preghiere. E date le opportune disposizioni pel rimanente delle faccende domestiche, mettevasi al lavoro colla premura e diligenza medesima onde vi si applicano coloro che vivono del lavoro.

Così faceva essa ad allungare, come dicea, il suo giorno, a trovar tempo per le cure di casa, per le visite di dovere o di convenienza, ed insieme per tutti gli esercizi di religione e le opere di cristiana carità. Bisogna per tutto ciò ripetere, e non mai si ripeterà abbastanza, che l'avere una donna di sincera e solida pietà a capo di una casa è un tesoro, è una delizia; e che la religione, che sembra avere per iscopo la felicità dell'uomo nella vita futura, è però ancora nella vita presente il mezzo più efficace dell'ordine, della quiete, della prosperità delle famiglie, come della civile società.

CAPO QUINTO

Come Virginia abbia praticata la quarta virtù della Vedova:

LA CARITÀ

§ 1.

La carità nella donna, prova della sua pudicizia. Le vedove romane hanno le prime fondati ospedali pei poveri infermi, e perpetuata la pia opera di servirveli. Trasporto con cui Virginia si dedicò a quest' opera; e grandi esempi di carità e di zelo che vi diede.

Abbiamo notato di sopra (I, 5) che, generalmente parlando, la donna è più affettuosa e sensibile, quanto è più pudica. La ragione di ciò si è, che, essendo l' impudicizia nella donna, come pure si è di sopra osservato (III, 6), un trasporto di amore disordinato di sè stessa, che, cominciando colla vanità nello spirito, finisce nella carne colla libidine; la donna quanto è più casta, tanto meno disordinatamente ama sè stessa; e perciò ancora tanto maggiore avrà interessamento, premura, amor per altrui. Quindi la carità nella donna non è solamente una virtù essa stessa, ma ancora la pròva delle sue altre virtù; e principalmente della purezza del cuore, non men che del corpo: e perciò S. Paolo, per necessario requisito onde essere la vedova ammessa a servire la

chiesa, ricercava che essa dovea avere non solo educati cristianamente i suoi figli, ma ancora praticata la carità verso gli estranei, poichè dice: « La vedova deve avere bene educato la sua prole; e di più deve avere esercitata l'ospitalità, lavato i piedi a' Santi (ai cristiani), apprestata consolazione e conforto a' tribolati; deve in somma avere praticato tutte le opere della misericordia e della bontà verso del prossimo » (1). Ed è cosa che merita di essere osservata, che l'idea delle fondazioni di ospizi pubblici pei poveri, pei pellegrini, per gl'infermi, fu ampiamente sviluppata e compiuta da due vedove, tutte e due romane, nelle due più celebri città del mondo, a' tempi e sotto gli occhi di S. Girolamo. Poichè la nobile vedova Santa Paola fu la prima a fondare a sue spese ospizi ed ospedali in Gerusalemme; e la giovine vedova Fabiola, anch'essa di nobilissima condizione, coll'aiuto di Pammachio (vedovo anche esso ed il primo che di senatore divenisse monaco), stabilì in Roma asili alla miseria e ad ogni specie d'infermità. Nè fu Fabiola solamente misericordiosa coi poveri e cogl'infermi, come molti si contentan di esserlo, pel ministero degli altri; ma ancora per sè stessa; nè fu solo con essi generosa del suo denaro, ma ancora della sua opera; giacchè, fattasi superiore alla debolezza della sua complessione e del suo sesso per la forza della carità, prestossi essa medesima a servire gl'infermi di ogni specie di malattie, lavandone e medicandone le piaghe più schifose, e discendendo con essi ad ogni specie di abbietti ed eroici ufficii: degna perciò di avere avuto per ammiratore il mondo cristiano e il mondo gentile, ed un S. Girolamo per panegirista (*).

(1) Vidua eligatur.... Si filios educavit; si hospitio recepit; si Sanctorum pedes lavit; si tribulationem patientibus subministravit; si omne opus bonum subsecuta est *(I. Tim. 5)*.

(*) Ecco qui un brano di questo eloquentissimo ed elegantissimo panegirico, da cui abbiamo ricavato ciò che nel testo abbiamo accennato de' due santi vedovi Fabiola e Pammachio, e che merita di essere riprodotto non solo come squarcio di eloquenza cristiana, ma ancora come monumento storico della romana carità. Non vi abbiamo aggiunta la ver-

Or questo spirito di vera carità nelle donne singolarmente vedove non è venuto mai meno in Roma, ma vi si è mantenuto e sviluppato sotto l'ombra dello spirito della vera Religione. Imperciocchè, senza stare a ricordare gli esempi di una Santa Galla e

sione, perchè Virginia Bruni lo ha meglio tradotto colle opere di quello che da noi far si poteva colle parole: giacchè, come apparirà dal seguito della narrazione, la nostra vedova, per quanto gliel'hanno permesso le sue facoltà e la sua condizione, ha veramente fatto ciò che a lode della vedova Fabiola ha detto qui S. Girolamo: « Omnem censum, quem habere poterat (erat autem amplissimus et respondens generi suo), dilapidavit et vendidit et in pecuniam congregatum usibus pauperum praeparavit; et PRIMA OMNIUM NOSOCOMIUM INSTITUIT, in quo aegrotantes colligeret de plateis, et consumpta languoribus atque inedia miserorum membra foveret.

« Describam ego nunc diversas hominum calamitates: truncas nares, effossos oculos, semiustos pedes, luridas manus, tumentes alvos, exile femur, crura turgentia, et de exesis et putridis carnibus vermiculos bullientes? Quoties morbo regio et paedore confectos humeris suis ipsa portavit? Quoties lavit purulentam vulnerum saniem, quam alius aspicere non valebat? Praebebat cibos propria manu, et spirans cadaver sorbitiunculis irrigabat.

« Scio multos divites et religiosos, ob stomachi angustiam, exercere huiusmodi misericordiam per aliena ministeria, et clementes esse pecunia, non manu. Quos equidem non reprobo; et teneritudinem animi nequaquam infidelitatem interpretor. Sed sicut imbecillitati stomachi veniam tribuo, sic perfectae mentis ardorem in coelum laudibus effero. Magna fides ista contemnit. *Non mihi si linguae centum sint, oraque centum, Omnia morborum percurrere nomina possem*, quae Fabiola in tanta miserorum refrigeria commutavit; ut multi pauperum, sani, languentibus inviderent.

« Quem nudum et clinicum non Fabiolae vestimenta texerunt? In quorum se indigentiam non effudit praeceps et festina largitio? Angusta misericordiae ejus Roma fuit. Peragrabat ergo insulas et totum hetruscum mare, Volscorumque provinciam, et reconditos curvorum litorum sinus, vel proprio corpore, vel transmissa per sanctos ac fideles viros munificentia circuibat.

« Inter laudes Foeminae subito mihi Pammachius meus exoritur. Certabant vir et foemina: Quis in Portu, Abrahae tabernaculum figeret. Et erat haec inter utrumque contentio: Quis humanitate superaret. Vicit uterque, et uterque superatus est. Ambo se victos et victores fatentur; dum quod alter cupiebat, uterque perfecit. Jungunt opes sociant voluntates, ut quod aemulatio dissipatura erat, concordia cresceret. Necdum

di una Santa Francesca, vedesi anche a' dì nostri una folla di cristiane eroine, delle condizioni più distinte ed agiate, che in corpi separati, sotto de' capi rispettivi, si dividono, particolarmente nei dì festivi, per tutti gli ospedali di Roma, e vi esercitano le opere della più generosa carità.

Ad una di queste sante congreghe, non meno gloriose per la Religione che utili all' umanità, a quella segnatamente sotto il titolo e il patrocinio di S. Giuseppe, la quale ha per teatro delle sue eroiche imprese il grande ospedale degl' *Incurabili* di San Giacomo in Augusta, si era ascritta la nostra giovine vedova. Se non che essa, non contenta di andarvi ne' giorni festivi colla sua compagnia, vi andava ancora spesso sola ne' giorni feriali. E perchè l' uso degli utensili necessari, appartenenti alla compagnia medesima, non è conceduto se non quando questa vi si reca in corpo; Virginia, per esser più libera, si era fatto tutto l' occorrente a spese proprie.

Bisognava però vederla, per farsi un' idea della premura e del piacere con cui vi si recava. Nè il caldo delle ore del mezzogiorno in estate, per la infuocata via di *Ripetta*; nè il freddo o la pioggia nell' inverno poterono mai arrestare l' ardore della sua carità.

Per la ragione di cui si è detto a suo luogo (I, 1), provava Virginia in certi giorni tanta pena a camminare ed a stare in piedi che anche per via era costretta alcuna volta a fermarsi e chiedere in grazia in qualche bottega di potervisi riposare. Quando però trattavasi dell' ospedale, pareva che fossero scomparsi tutti i suoi incomodi. Camminava sì spedita che la sua compagna a stento

dictum, jam factum. Emitur Hospitium; et ad Hospitium turba concurrit. Adducunt maria, quos in gremio suo terra suscipiat. Mittit Roma quos navigaturos litus molle confoveat. Quod Publius semel facit in insula. Melita erga unum Apostolum (Act. 28) et in una navi, hoc isti et frequenter faciunt et in plures. Xenodochium in Portu Romano situm totus pariter mundus audivit. Sub una aestate didicit Britannia, quod Aegyptus et Parthus noverant vere ». (Vide nostram BIBLIOTHECAM PARVAM *S. Hieron. Vitae excellentium christianorum*, num. 14).

poteva seguirla. Vi si fermava le mezze giornate intere, sempre in piedi e sempre in moto. E benchè mal si reggesse sulle piante, e andasse zoppicando talvolta e camminando sul dolore, pure tutto ciò non era nulla per lei; poichè diceva: « Il merito di servire le inferme è sì grande che non è meraviglia che si soffra qualche cosa per farne acquisto ». E perciò allo spedale volle andar sempre a piedi, riunendo così all' esercizio della carità quello ancora della penitenza.

Tra' servigi però che ivi si rendono alle povere inferme vi è quello di nettarne il capo dalle lordure e dagl'insetti che, per quanto si procuri la nettezza da chi presiede al luogo pio, a milioni vi si generano, spandendosi per tutta la persona, la tormentano assai più di quello che faccia qualunque dolorosa infermità. Ma quest' opera di carità quanto è di sollievo a chi n' è l' oggetto, altrettanto riesce dura e penosa a chi la pratica. Giacchè, oltre il ribrezzo che fa il vedere, e molto più l'appressare una mano a nettar queste selve da' loro innumerabili e schifosi abitatori, è impossibile, per quante si adoperino precauzioni, il non riportarne a casa una non piccola porzione. Perciò questo ufficio, anche più di quello di medicare le ulceri purulente, ripugna invincibilmente alla delicatezza di giovani e gentili matrone, estremamente schife e gelose della nettezza sopra sè stesse. Così era appunto Virginia. Pure tale era la disinvoltura, la prontezza, l' ilarità con cui si dedicava a questo stomachevole ministero che destava l' ammirazione delle sue stesse compagne, e serviva loro d' incoraggiamento e di esempio.

Se non che le inferme per lo più han quasi tanta ritrosia a lasciarsi recidere la chioma, quanta altri ne avrebbe a lasciarsi amputare un membro. Or Virginia (poichè è proprio della carità apprestare puri sollievi), non volendo contristare in nulla coloro che era venuta a ristorare, con una invincibile pazienza si adoperava a svolgere, a nettare e mettere in ordine l' orribile caos di certe teste, senza ricorrere al taglio fatale de' capelli. Che se essa dicea che non se ne poteva fare di meno, sulla sua parola le mi-

sere vi si rassegnavano: giacchè nulla resisteva ai suoi modi insinuanti ed alla forza della sua persuasione. Quindi con quattro colpi di forbici e di spazzola metteva giù quelle complicatissime selve; ne snidava la moltitudine spaventevole de' viventi che vi si ascondevano sotto, ne ripuliva da ogni sozzura il terreno, e rendeva alla vittima di tanti esseri voraci e incomodi la calma ed il refrigerio. Che anzi tale era in ciò la sua destrezza, che se trattavasi di boschi orribilmente folti e più orribilmente popolati, in modo da non sapersi dove mettere le mani, si chiamava Virginia: che accorrendovi senza ribrezzo e senza repugnanza, in pochi istanti veniva a capo di un lavoro che avea scoraggiato le più intrepide. La carità è ancor maestra: essa non solo stimola, ma insegna ancora a ben fare.

Nè è a dire che in sì umili e sì disgustosi esercizi di carità moltissimo non soffrisse la delicatezza della nostra vedova. Ma, a forza di farsi violenza, era essa giunta a superare in questo ogni ripugnanza; dimodochè volgeva in burla la cosa, dicendo spesso alla compagna: « Siamo venute in due; ma questa volta dovremo a casa ritornare in molte. Veramente la compagnia non mi è molto geniale ». Di più diceva alla stessa compagna, a proposito di servire quelle inferme che aveano mali purulenti agli occhi: « Mi è riuscito di vincermi in tutto il resto, ma quel butirro agli occhi mi dà proprio allo stomaco; e, cattiva come sono, non mi ci posso ancora adattare ». E difatti la nausea che in lei cagionava questa vista le durava per più giorni; a segno che non poteva neppur mangiare, nè soffrire ciò che gliene richiamava l'idea. Perciò non potè più vedere in tavola il butirro, e molto meno accostarlo alla bocca.

Ciò nonostante però non solo si vinceva in questo, come in tutto il resto; ma, tra le inferme, le più schifose ottenevano la preferenza delle sue premure. Citeremo solo un caso, le cui circostanze ci sono note, perchè ne è stato testimonio oculare un ecclesiastico da noi intimamente conosciuto, e solito di recarsi a quello spedale per ascoltarvi le confessioni.

Nella corsia delle sifilitiche una ve ne era che facea insiememente stomaco e orrore. Il veleno del male le avea roso tutta intera una delle mandibole inferiori e il mento; sicchè le si vedevano a nudo le gengive e i denti e in parte l'esofago, e queste parti ci manca il coraggio di dire di che materie fossero coperte. Non era più quello sicuramente viso di donna, ma di un mostro, a segno che, per confessarla, l'indicato ecclesiastico non poteva avvicinarsi a lei che cogli occhi chiusi. Il puzzo poi che tramandava era tale che propriamente dava alla bocca dello stomaco e vi cagionava uno sconcerto, una nausea, un'ambascia impossibile non meno a descriversi, che a sopportarsi. Ora questa inferma, o piuttosto questo cadavere vivente, che, coll'alito di sepolcro che spirava, teneva a grande distanza da sè le più coraggiose, Virginia l'avea riserbata per sè. Attorno a lei passavà le intere ore, non solo a nettarle il capo, ma a medicarle alcuna volta anche l'orribile piaga, ed a renderle ogni più abbietto servizio. Ed era uno spettacolo veramente edificante per chi conosceva Virginia; e che dava molto a riflettere sullo spirito della vera Religione, che rende sacro alla carità qualunque essere umano, dacchè è infelice il mirare un angiolo di purezza intento a servire una vittima sciagurata del libertinaggio.

Questa condotta sì generosa ed eroica avea conciliato a Virginia la stima e la venerazione di tutte le inferme. Esse, come l'ecclesiastico suddetto lo ha udito esso stesso, la chiamavano: « La signora santa »; e facevano a gara a chi potesse averla a sè dappresso. Giacchè Virginia non solo le serviva con una sollecitudine, con una delicatezza, con una compassione e tenerezza materna; ma le consolava colla grazia del suo sembiante, coll'amenità delle sue maniere. Che anzi, mentre ne ristorava il corpo colla sua opera, ne edificava con santi discorsi lo spirito, parlando loro della grandezza della divina misericordia, della felicità di vivere in grazia di Dio, dell'importanza della eterna salute. E tale era l'impressione che faceano sull'animo di quelle infelici le sue pa-

role, che molte non aveano difficoltà di scoprire a lei le piaghe della loro coscienza, assai più profonde delle volte e più purulente di quelle onde erano afflitte nel corpo, e di chiedere il suo consiglio intorno al modo di risanare. E Virginia faceva loro animo; le impegnava a fare la confessione generale, ve le disponeva essa stessa, ed essa pure procurava loro sperimentati e zelanti confessori per riceverla. Era insomma padrona dell'animo delle sue inferme. E come resistere al linguaggio della Religione sostenuto ed accreditato dall'eroismo della carità?

§ 2.

Altre prove della carità e dello zelo di Virginia per le povere inferme nelle case particolari. La sua carità non terminò che colla vita.

Ma oltre quelle dello spedale, visitava Virginia le povere inferme nelle case particolari del suo vicinato; e colle sue mani ne medicava le piaghe, ne procurava la nettezza della persona, forniva loro alimenti e medicine; e tutto ciò che poteva riunire di cose dolci e delicate, lo metteva a parte per loro ristoro.

In estate avea scelto per queste visite le ore calde che succedono al mezzogiorno, quando in casa tutti erano a riposo. Or chi vedeva a quelle ore la nostra giovine vedova, vestita in seta, girar sola per città, Dio sa che cosa avrà pensato di lei! Eppure nella saccoccetta, in cui le donne portano il fazzolettino e gli odori, segno e fomento della mollezza e del lusso della propria persona, Virginia portava gli sfili, gli unguenti e ristori della misericordia per gli altri. Ed in quelle ore in cui tante donne dissipate, frivole, invereconde vanno a passeggiare pel *Corso* portandovi la vanità in trionfo, la nostra giovine eroina girava per le infermerie, portando in trionfo la carità: e questo era il suo passeggio gradito e il suo sollievo.

Nel tempo del cholera avrebbe voluto Virginia andare a ser-

vire le inferme di questo morbo micidiale. Ma essendole stato proibito, in vista di esser madre di tre figliuoletti orfani di padre, Virginia si studiò di giovare colla orazione a coloro cui non le era concesso di giovare coll' opera. Non lasciò dunque mai d' intervenire alle pubbliche preghiere, e di assistere agli esercizi espiatorii di Religione, in quella circostauza funesta, col più gran sentimento di divozione e con vero spirito di penitenza e di umiltà cristiana. E sebbene, come poco fa si è detto, patisse tanto alle piante de' piedi, pure volle andare a piedi ignudi alle processioni di penitenza che allora si fecero, e con un piccolo fazzoletto bianco in testa, alla foggia delle donnicciuole dell' infima plebe, e accomunata con loro.

La maggior parte però delle sue opere a sollievo delle inferme, scritte solo da Dio nel libro della Vita, non possono essere registrate nel nostro; poichè Virginia, quanto premurosa ad esercitare la carità, tanto gelosa di nasconderla, trovava sempre ripieghi per occultare il santo scopo delle sue uscite, e quello che vi faceva. Ciò nonostante però qualche cosa pur si è saputo per combinazioni che non sempre la sua modestia potè prevedere ed eludere.

Così si è saputo l'eroica assistenza che per più mesi prestò ad una certa Camilla Scopigno di Rieti, che giaceva inferma in un misero soffitto, non lungi dalla chiesa di Sant'Andrea della Valle. Era questa miserabile tormentata da un orribile cancro al petto, che, mano mano dilatandosi, avea finito col divorarle quasi tutto un lato, e scavarvi una profonda voragine o piuttosto un sepolcro: tale era la putredine che conteneva e il puzzo che tramandava. Ora Virginia vi si recava due e tre volte al giorno. E portando seco sfili ed unguenti, avea il coraggio di trattar questa piaga, la cui vista solamente era capace di funestare l' occhio più intrepido e sconvolgere lo stomaco più robusto. Gliela nettava, gliela lavava, ne riempiva i seni profondi di sfili e di unguento, gliela fasciava colla destrezza di un chirurgo, colla delicatezza, coll' amor di una madre. Poi le amministrava i ristori, ne rassettava la stanza, ne

rifaceva il letto. L'aiutava di più a fare gli atti cristiani, le faceva sante letture; la interteneva con colloqui divoti; e tutto ciò faceva con un'aria sì affabile, sì amorosa e sì lieta, che l'inferma sentiva ristoro al sol guardare la sua benefattrice, non che al provarne l'opera pietosa; e quando Virginia appariva, pareva a quell'infelice di vedersi venire innanzi l'Angelo della misericordia.

Tutto ciò lo sappiamo dall'ecclesiastico già nominato; che, essendo stato chiamato ad ascoltare le confessioni di quell'inferma, più volte vi sorprese esso stesso Virginia nell'esercizio della sua carità; e quando essa non vi era, la stessa inferma gli ha raccontato tutto il bene che ne riceveva; e non cessava di dirla una santa, un angiolo di Dio, una madre, e di ricolmarla di lodi e di benedizioni. Come poi questa inferma finì di vivere, Virginia, che l'avea assistita sino all'ultimo momento e raccoltone l'ultimo respiro, prese tutta la cura del cadavere, lo lavò, lo vestì; e pagò del suo la cassa in cui fu riposto. E perchè le parve che i becchini nel prenderlo per incassarlo non gli usassero i dovuti riguardi, ne li riprese dicendo: « Che fate? perchè strapazzate così questo povero corpo? è forse il corpo di un animale? Ricordatevi che è corpo battezzato ».

A' sacrifici però della sua delicatezza unì alcuna volta anche quello del decoro, a cui le bennate persone sì difficilmente rinunziano. Una volta fra le altre, essendo andata a visitare un'inferma, e trovatala sfinita, languente e presso a morir per inedia più che per malattia, e, più che di medicinali, bisognosa d'un pronto ristoro; ecco l'amorosa vedovella volare tosto a procurarlo essa stessa; e fare per la carità ciò che parea esserle impedito dalla convenienza, e che non avrebbe fatto per tutto l'oro del mondo: cioè a dire, così sola e ben vestita com'era, andare a comprare biscotto ed un fiaschetto di vino di Orvieto; che amministrato da lei stessa a quella meschina, a poco a poco la richiamò alle forze e alla vita.

Che poi quest'atto non le sia costato già poco, si è saputo da

essa medesima. Poichè ritornata a casa, e interrogata dalla sua più intima amica, consigliera e consorte delle opere della sua carità: come fosse andata quella visita? rispose: « È andata bene. Ma se sapeste quanto sono miserabile e cattiva! Mi tremavano le ginocchia quando entrai nella bottega a prendere il vino; mi tremava ancora la voce, e sentiva che il mio viso era divenuto di fuoco per la vergogna. E poi il grande imbarazzo di non aver dove e come nascondere il fiasco, che mi convenne portare in mano. Ma finalmente il Signore mi diede grazia di vincere anche in questo la mia grande superbia; e sono contentissima di avere a sì poco prezzo aiutata quella poveretta ».

Così pure un'altra volta, avendo ritrovata una inferma di malattia chirurgica, e che in casa non poteva ricevere i soccorsi che il suo stato dimandava, Virginia andò a prendere essa stessa una vettura; e messasi in collo la miserabile, e adagiatala nel legno, la condusse allo spedale, nè lasciolla finchè non l'ebbe collocata in letto, e prese tutte le misure perchè le fossero amministrati i Sagramenti.

Avea questa infelice una sorella mentecatta e di statura sì piccola e sì contraffatta che sebbene contasse presso a quarant'anni di età, non era però alta più di due piedi. Ora costei essendo un giorno venuta a piangere da Virginia, che voleva assolutamente essere da lei accompagnata all'ospedale per veder la sorella, Virginia non ebbe difficoltà di condurvela, e di lasciarsi vedere per le vie popolate di *Ripetta* e del *Corso* a camminare a passi di formica con questa vecchia fanciulla al fianco, essa che era di statura sì alta; e di soffrire la berlina per parte della gente, che non poteva contenere le risa alla vista di una coppia sì disparata. Certo è che una virtuosa donzella, che vide Virginia in sì strana compagnia, e che, dal rossore del suo volto, capì quanto Virginia ci soffrisse, ebbe a dire: « Beata essa! io per me confesso il mio amor proprio, non avrei avuto questo coraggio ». Ma la carità trionfa di tutto.

La ragione di ciò si è, che, quando si è contratto l'abito di questa virtù, e dalla mente è passata essa ancora nel cuore, il giovare agli altri diventa un bisogno, una delizia per sè stesso. Tale era la cristiana carità della nostra vedova. E però metteva la salute e la vita degli altri al disopra della propria. Le era stata regalata una reliquia del Beato Leonardo da Porto Maurizio, perchè se l'applicasse al petto onde ottenere, per intercessione di quel Beato, la guarigione. Ora nel visitar le inferme dello spedale di Civitavecchia, inferma essa stessa, essendosi incontrata in una povera madre di famiglia, che per paralisi alle gambe giaceva immobile in letto, ne sentì una vivissima compassione; e non potendo far altro, le diede tosto la reliquia suddetta che portava addosso, facendo sapere ciò che dovea fare per ottenere la grazia. E a chi le fece osservare che faceva male a privarsene, rispose: « Oh! io poi non sono necessaria. La vita di questa infelice è più importante della mia ». Infatti, essendosi questa inferma applicata la detta reliquia, e raccomandatasi con viva fede al Beato, fra pochi giorni perfettamente guarì. Il perchè avendola veduta in piedi passeggiare per lo spedale, Giulietta, la figlia di Virginia, disse nella semplicità infantile della sua fede: « Il Beato, invece di fare la grazia a mamma, l'ha fatta a questa donna ». Così l'innocente figliuoletta predisse, senza saperlo, che la sua madre morrebbe (1).

Anche dopo che incominciò ad infermare, colla febbre che avea di continuo addosso, non tralasciava di visitare le inferme del vicinato, essendole stato proibito di più recarsi allo spedale. E quando le si faceva osservare che bisognava aversi cura, prendere aria e sollevarsi, rispondeva: « Sì, lo faccio, e cerco in fatti di sollevarmi »; alludendo alla visita delle inferme, che per essa era un vero sollievo.

Quando poi non potè più uscire di casa, non perciò cessò di pensare alle povere inferme. Mandava a prendere spesso nuove

(1) Ex ore infantium.

della loro salute ed a sapere di che aveano bisogno; e subito dava ordine che si provvedesse. Impegnava le persone a visitarle in suo nome; e fino negli ultimi momenti, in mezzo agl' incomodi e ai dolori del suo male e a' pensieri dell' eternità, si occupava de' poveri e ricordava alla sorella di mandare a chi la minestra, a chi il medicamento, a chi altra specie di soccorso.

Anche le inferme dell' ospedale le furono sempre presenti alla mente e al cuore nella sua ultima malattia; poichè spesso diceva: « Poverette! quanto patiscono! di tutto mancano, ed io, miserabile, non manco di nulla! » Può perciò dirsi che la sua carità non terminò che colla vita. Beato colui di cui la vita finisce così!

§. 3.

Fine dell' articolo CARITA'. *Impegno di Virginia di giovare in altri modi al prossimo. Sua grande gelosia per l' altrui fama. Correzione fraterna da lei praticata con eguale zelo che frutto.*

Ma la sua carità per gl' infermi non le faceva obliare i sani. In casa sempre sceglieva per sè il peggio, riserbando il meglio per gli altri. Il suo piacere era il far de' piaceri, prevenendone anche il desiderio, non che la dimanda. Il suo sollievo era il recare ad altri sollievo. E non era mai più contenta di sè stessa, se non quando poteva contentare gli altri anche con proprio disagio e incomodo.

Si è già detto che la generosità del padre le avea lasciata la più ampia libertà di spendere, non solo per quello che le poteva occorrere, ma ancora per quello che le potesse gradire; non solo pei bisogni proprii, ma ancora pei proprii capricci. Ora i capricci di Virginia erano di giovare a' poveri. Convertiva quindi in loro sussidio ciò che avrebbe dovuto e potuto spendere per proprio comodo. Vi era una povera famiglia che non cessava di benedirla e di dire, piangendone per tenerezza, che Virginia, per ispirito di

carità, faceva per essa famiglia assai più de' suoi stessi parenti, che pur ne aveano la possibilità e il dovere.

Quando non poteva del proprio, girava attorno sollecitando la generosità di persone caritatevoli in favore di quelle povere specialmente, che, essendo veramente tali, arrossiscono di comparirlo, e di cui era in pericolo la riputazione o il pudore.

Quando poi trattavasi di delicatissimi affari, dai quali dipendevano la pace e l'onore delle famiglie, e pei quali spesso una savia e virtuosa matrona è uno strumento più proprio che qualunque uomo savio e accorto; Virginia, con uno zelo ed una carità che non si atterriva agli ostacoli, spiegava una prudenza superiore alla sua età e al suo sesso. Perciò della sua opera si valsero, in simili circostanze, e con compinto successo, degni e zelanti ecclesiastici; e fra gli altri quel buon servo di Dio il P. Massa della Compagnia di Gesù, che chiamava Virginia scherzando: « La Santa vana »; intendendo così di lodarla doppiamente, e per la sodezza delle sue virtù, e per la decenza del vestire, sotto di cui le occultava.

Nè minore era il suo zelo per la fama del prossimo. Non solo perciò era attentissima a non dir mai male di alcuno, nemmeno nelle cose più leggiere; ma ancora, se mai sentiva mormorare del prossimo, ci si riscaldava assai più di quello che se si fosse detto male di lei stessa. E senza tanti riguardi, e in tuono serio e severo, diceva: « Questa è mormorazione, questa è maldicenza; ed io non devo e non voglio sentirla ». Negli ultimi giorni del suo male, essendole parso di sentire che persone rispettabili parlassero di certi religiosi con poca stima, Virginia non seppe contenersi dal dire: « Veramente la stanza di una moribonda non mi pare un luogo adattato a parlare così de' religiosi ». Quando poi trattavasi di cose pubbliche e a tutti note, scusava e difendeva finchè poteva; e quando avea esaurito tutte le industrie della sua carità, finiva col dire: « Or bene, tutti possiamo mancare, e tutti in tanti modi manchiamo; preghiamo Iddio che ci tenga le mani in capo, altri-

menti faremo forse di peggio. E poi, a che servono questi discorsi? Via parliamo d'altro ». E rivolgeva a cose indifferenti il suo dire.

Non permetteva poi alla gente di servizio di riportare in casa i fatti del vicinato; e se alcuno si avvisava di dirne la più piccola cosa, gli troncava subito il discorso, lo sgridava dicendo che non voleva sentire i fatti degli altri, dandole abbastanza da pensare i proprii.

Nè il suo zelo di giovare spiritualmente al prossimo era minore di quello ond'era animata pe' suoi vantaggi corporali e terreni. Già si è veduto che, nel servire le inferme, mentre ne ristorava il corpo, s'insinuava destramente, e suggeriva loro tutto ciò che poteva migliorarle nello spirito: e spesso, nell'alleviare i loro dolori, riuscì a far loro detestare sinceramente e confessare i loro peccati. In quanto alle altre persone poi avea Virginia un'arte particolare di tirare il ragionamento dal profano al sacro; e giunta la conversazione su questo terreno, che era il suo, senza tante cerimonie o riguardi, diceva ciò che le pareva più a proposito ad edificare la gente; nè lasciava mai sfuggirsi le occasioni di dare avvisi salutari, di ricordare massime o principii cristiani. E perciò era difficile il partire dalla sua conversazione senza riportarne qualche buon sentimento, e senza sentirsi migliorato.

Non cessava di raccomandare alle madri di famiglia la sorveglianza delle loro figliuole, e l'obbligo che vi è di dar loro più esempi buoni che lezioni. E quando sapeva di alcuna che ciò faceva, con affettuose parole la lodava della sua condotta savia e cristiana, ve la confermava, e la impeguava a far di vantaggio.

Non aveva essa se non quell'istruzione religiosa che una donna pia può avere attinto da una cristiana educazione, dall'udire le prediche, dai discorsi delle persone pie e illuminate, e dalla lettura dei libri di pietà. Pure, aiutata dalla naturale rettitudine del suo giudizio, e molto più dalla solidità e purezza della sua fede, non che dal fervore della sua divozione, si era formate idee sì elevate e allo stesso tempo sì giuste intorno alle grandi verità del

Cristianesimo, ed alle norme del vivere veramente cristiano che, a sentirla parlare di siffatte cose, faceva meraviglia insieme, giovamento e diletto. Molte persone perciò del suo sesso le aprivano il loro cuore, e la consultavano non solo nelle cose di famiglia, ma ancora in quelle dell'anima: e Virginia dava loro risposte sì sensate, avvisi sì giusti, e dal fatto poi provati sì utili che parea possedere, in un grado non comune, il dono del consiglio. E la sorella afferma di sè medesima che spessissime volte, ne' dubbi e nelle agitazioni di sua coscienza, una parola di Virginia bastava a quietarla.

Ammirabile era poi la santa libertà insieme e il giudizio onde adempiva al precetto della correzione fraterna. Guai se alcuno alla sua presenza si fosse avvisato di far discorsi che anche da lungi potessero offendere la Religione, o il Clero! Nella prontezza del suo spirito, nella vivacità del suo zelo, trovava risposte tali che riducevano il temerario al silenzio, e lo coprivano di confusione.

Persino nella sua ultima infermità, quando, sfinita di forze e oppressa e anelante, appena che potea articolar parola, avendo sentito una persona a parlare in una maniera poco conforme al suo carattere, o a voler far passare per colpe leggiere o atti indifferenti cose che ripugnano alla santità e alla decenza del sacerdozio, Virginia perorò la causa della Religione e del buon costume con tanta eloquenza e con tanto zelo, che, « quanti eravamo presenti, afferma la sorella, siamo restati incantati e sorpresi, come mai, in quello stato, potesse avere tanto spirito e tanta enfasi, e senza rispetti umani e senza che le mancassero i termini, dire sì belle cose ». Talchè l'avversario non trovando che opporre, e vergognandosi di essese stato sopraffatto e vinto da una giovine donna senza studi e inferma, ritirossi subito, e mai più non comparve. Ed in generale, conosciuta una volta la maniera libera di pensare e di condursi di alcuno, qualunque fosse il suo carattere o la sua condizione, Virginia trovava modi di fargli intendere che casa Bruni non era per lui. Perchè infatti, l'accogliere persone che,

avendo poca Religione, hanno altresì poca coscienza e poca delicatezza, siccome non concilia la stima degli uomini, così certamente non attira nelle case le compiacenze e le benedizioni di Dio.

Se si accorgeva che qualcuna delle giovani donne di sua conoscenza fossero alle braccia o al collo più scoperte di quello che comportano le leggi del più severo pudore, con bel garbo ne le riprendeva, dicendo: « Dio mio, come vi sta male quell'abito! » E ricercata del perchè, « non vedete, dicea, che vi lascia sortir fuori le spalle? ed il fazzoletto va troppo su e non ripara nulla ». Ed essa stessa si prestava ad adattarlo bene a modestia, ed a fermarlo a forza di spille. Ad altra diceva: « Poveretta! così come state scoperta, vi prenderete certamente un malanno; volete un fazzolettino? » E se quella, intendendo bene il gergo, si difendeva col dire: Ci ho la camicetta », Virginia ripigliava: « Amica mia, non vorrei che vi illudeste. La camicetta di velo trasparente non serve alla modestia, ma ad accrescere la seduzione; ed è ugualmente insufficiente a difendere da'colpi d'aria e dalle occhiate invereconde ». A chi poi si scusava col caldo, « mia cara, rispondeva, è meglio soffrire per qualche ora il caldo della stagione che starsi poi a scottare, Dio sa per quanti anni, nel fuoco del purgatorio, o per sempre in quel dell'inferno. E poi, è gran cosa forse che, per non dare scandalo, soffriamo un piccolo incomodo; mentre in grazia della vanità, non abbiamo difficoltà di stringerci i fianchi col più duro di tutti i cilicii; e, se lo volesse la moda, saremmo pure disposte a portar l'imbottita sulle spalle nel mese di agosto; e, lungi dal farne querela, di questa pure, come facciamo di tutte le mode vigenti, diremo che è comoda? » Nei fogli somministratici dalla sorella di Virginia, l'angelica Giacinta, è detto pure: « Avendomi fatto un abito velato, fu pensiero di Virginia il farmici mettere al disotto un altro paio di maniche, perchè non trasparissero le braccia ».

Zelantissima era ancora del decoro e della gravità degli ecclesiastici. E se in qualcuno di quelli che venivano in casa scor-

geva la più piccola cosa che non fosse in perfetta armonia col rispetto che l'ecclesiastico deve a sè stesso, non avea difficoltà di avvisarnelo, terminando sempre col dire: « Mi perdoni sa; ma glielo dico pel suo bene e decoro, che assai mi preme » E poi: « Poveretta me! soggiungeva; quanto sono impertinente e ardita! Oso di riprendere i difetti degli altri, invece di badare ai miei, di cui sono piena ».

Ma Virginia anche nel fuoco del suo discorso, che era rapidissimo, misurava le espressioni e le parole, ed era sempre padrona di parlare ciò che voleva e come voleva. Sapeva essa dire le più dure verità, e farle gradire per la maniera di dirle. Lo zelo non la strascinava al fanatismo. La sua sincerità non degenerava in imprudenza. L'amore della verità non le faceva obliare il rispetto alle persone dovuto. Le sue parole erano sì chiaramente il linguaggio della pietà e dell'amore, della schiettezza e dell'umiltà, del candore e della saviezza che era impossibile il non riconoscere lo spirito che la faceva parlare. Perciò nessuno si chiamava offeso dei suoi avvisi; ma, anche dopo di averne ricevuta una mortificazione, bisognava ammirarla, rispettarla di più e volerle più bene, ma con quella santa dilezione, che si arresta a' piedi del pudore; ed ivi fa che si spezzino i flutti di ogni inclinazione profana.

Ma egli è ormai tempo di vedere come nella nostra vedova si è altresì compiuta la promessa divina: che una morte dolcissima e preziosa è la ricompensa certa di una vita santa e perfetta; e di narrare una delle più belle e cristiane morti che siansi vedute a' dì nostri in Roma: e ciò non solo ad incoraggiamento e conforto delle anime pie, che camminano palpitando nelle vie del Signore, ma ancora a gloria della vera Religione, che siccome sola può ispirare vere e solide virtù in vita, così sola può in morte procurar pace, speranza e consolazione verace.

CAPO SESTO

Ultima infermità e morte di Virginia Bruni.

—

§ 1.

Tranquillità di Virginia all'udire dichiarare il suo male incurabile, e nel disporsi a morire. Grande religione e pietà che praticò nei due mesi del suo decubito.

Tra le care promesse che le Sacre Scritture fanno alle anime veramente giuste, vi è ancora questa: che l'amorosissimo Iddio se le tiene strette fra le braccia, come una madre il suo pargoletto; sicchè il tormento della morte non oserà di venirle a turbare: e benchè agli occhi degli stolidi mondani sembrino anch'esse morire, non fanno in realtà che addormentarsi in seno ad un soave e pacifico riposo (1). Sicchè come nulla vi è di più infelice e di più terribile della morte dei peccatori (2); così non vi è nulla di più dolce, di più invidiabile e di più prezioso della morte dei Santi (3). Or tale appunto si fu la morte della vedova Bruni.

(1) Justorum animae in manu Dei sunt, et non tanget illos tormentum mortis. Visi sunt oculis insipientium mori; illi autem sunt in pace. *(Sap. 3)*.

(2) Mors peccatorum pessima *(Psalm. 33)*.

(3) Pretiosa in conspectu Domini mors Sanctorum eius *(ibid. 115)*.

Erano di già circa tre anni dacchè Virginia, per una ostinata ostruzione alla milza, traeva una vita stentata e languente. Piena però, come era, di spirito e di coraggio, passava sopra al suo male ed agli incomodi che ne erano la conseguenza; e sforzavasi di adempire a tutti i doveri di famiglia, a tutte le pratiche di Religione, a tutti gli esercizi di carità di sopra descritti, colla disinvoltura e l'alacrità di una sana.

Ma finalmente, nell'estate del 1839, una lenta febbre che prese a consnmarla, accompagnata da tosse, da vigilia e da un grande abbattimento di forze, l'obbligò a mettersi di proposito sotto le moleste prescrizioni della medicina. Varii metodi di cura furon tentati da valenti professori, nè si lasciò di farle più volte cangiare clima (ultimo espediente della medicina quando ha invano esauriti tutti gli altri); essendo stata mandata prima a Marino ed in seguito a Civitavecchia: giacchè l'amorosissimo suo padre non risparmiò nè premure nè spese per prolungare una vita sì preziosa e sì cara. Parea in vero che Virginia fosse certa che di quel male ben presto morrebbe: avendo sempre e a tutti detto, e, tra gli altri, alle sante religiose di Monte-Falco, che non sarebbe arrivata all'età di trent'anni. Ciò nulla ostante però all'uso de' rimedi indicatile, spesso più molesti del male medesimo, si sottopose con una docilità perfetta; nè preterì mai una sillaba di quanto le prescrivevano i periti dell'arte salutare; poichè diceva: « Se i medici sbagliano, sarà per disposizione di Dio; il mio dovere però è di manifestare loro tutti i miei incomodi, e di ciecamente loro ubbidire. »

Sotto il clima però di Civitavecchia talmente peggiorò che, temendo di non essere ben presto più in caso di fare il viaggio di Roma, ove desiderava di morire, verso la fine di novembre vi fece ritorno: così però sfinita e languente che i professori fin d'allora dichiararono a' parenti essere inutile ogni cura, impotente ogni rimedio; e la diedero assolntamente per ispedita. Virginia era piena d'intelligenza, e non avea nè voglia nè interesse d'illudersi

o di essere illusa. Perciò, al vedere l'imbarazzo de' medici a manifestare anche a lei il vero suo stato, ben comprese ciò di che si trattava, e, senza nulla scomporsi, « ho capito, disse loro, che per me non vi è più rimedio. Non credete però che ciò mi faccia pena o paura. Non mi rincresce di morire. Sono dispostissima a fare la volonta di Dio: e se egli mi vuole, anche in questo momento sono pronta ad andare ». E queste parole pronunziò con tale serenità di volto che i medici, non troppo avvezzi a questo linguaggio per parte degl'infermi, ne partirono ammirati ed edificati. Continuò essa ciò nonostante a tenersi in piedi alla meglio, per aver la consolazioue di recarsi alla contigua chiesa del Salvatore a prendervi la Sacra Comunione; e finchè le rimase un avanzo di forze, non mancò di strascinarvisi, o piuttosto di farvisi quasi portare a braccia da chi l'accompagnava. Finchè un giorno, nel risalire le scale, avendo sofferto un mortale deliquio, dovette rinunziare, per quanto desiderio ne avesse, alla sorte di andare a ricevere Gesù Cristo in chiesa.

Crescendo poi sempre di più la debolezza e gli altri sintomi del male, e, nonostante la prontezza del suo spirito, obbligata a cedere all'infermità della carne, dovette, verso la metà di dicembre, riporsi in letto, per non mai più rialzarsene. Prima però di allettarsi, cavò fuori tutte le sue cedole delle diverse pie congreghe, cui era ascritta come sorella, e le diede al suo confessore, incaricandolo di spedirle a chi si dovea, appena accaduta la di lei morte, perchè le fossero fatti subito i suffragi cui avea dritto. Poi diede al medesimo altre commissioni dopo che essa sarebbe morta; e tra le altre di fare in modo che non fosse toccato il suo corpo; e di persuadere ai parenti a mandarne in chiesa il cadavere e farlo seppellire *more pauperum*. E di queste cose discorreva con tale disinvoltura, indifferenza e quiete, come se si fosse trattato di dare disposizioni per una breve gita in campagna.

Due mesi circa la durò essa ancora in letto pria di dare a Dio il beato suo spirito, disperata affatto da' medici, persuasissima ella

stessa di dover morire, perciò bevendo a sorsi a sorsi la morte; ed in una sì lunga e sì penosa agonia, Virginia non ismentì mai sè medesima, ma pose a profitto questo tempo prezioso, che le fu conceduto, per accrescere innanzi a Dio il suo merito e per edificare gli uomini cogli esempi che diede di tutte le cristiane virtù, delle quali avea acquistato l'abito. L'uomo è in morte, nè più nè meno, quello che è stato in tutta la sua vita.

Si è di già veduto (II, 3) quanto grande fosse in questa secolarella, finchè visse, lo spirito di religione e di pietà: ma questo suo spirito nel morire apparve in essa in tutta la sua forza. Ad eccezione di qualche avviso che dava alla sorella o ad altri pel vantaggio della famiglia, principalmente dopo seguita la sua morte, non pensava che a Dio, non parlava e non voleva sentir parlar che di Dio: e questi due ultimi mesi che passò ancora sopra la terra non furono che un intreccio di atti di Religione, onde rendeva culto a Dio e santificava sè stessa.

Dopo il breve e stentato riposo della notte, recitava le sue solite preghiere della mattina: aggiungendovene altre, proprie della situazione in cui si trovava. Poi assisteva collo spirito, non potendo col corpo, al santo sagrificio della Messa che si celebrava nella chiesa del Salvatore contigua alla sua stanza, e di cui poteva perciò sentire il segno che se ne dava col campanello. Avea ottenuto dal Sommo Pontefice di potere acquistare seicento giorni d'indulgenza ogni qualvolta dicesse un *Pater* e baciasse un suo divoto Crocifisso; e l'indulgenza plenaria baciandolo pure in punto di morte. Or nell'impegno di evitare il purgatorio ancho per mezzo dell'acquisto delle sante indulgenze, ad ogni istante e particolarmente quando era sola, recitava il *Pater* e baciava quella sagra immagine con un gran sentimento di umiltà, di penitenza, di divozione e di amore. E quando era stanca, si faceva aiutare da chiunque entrasse in sua stanza nella recita di questi *Pater*, e poi chiedeva a baciare il Crocifisso. Al tocco della campana dell'aurora, del mezzodì, dell'*Ave Maria* e dell'ora di notte, non tra-

lasciava mai di dire le preghiere di uso. E molte volte che gli assistenti non avvertivano quel suono, Virginia, sempre presente a sè stessa quando trattavasi di fare atti di religione, ne li avvisava; e chiunque vi fosse presente diceva: « Non sentite che suona la campana? Via, diciamo l'*Angelus Domini* o il *De profundis*, e non perdiamo queste indulgenze ». Tutte le sere si confessava; ed aiutata dal proprio confessore, faceva a Dio il sacrificio della sua vita, e si offeriva alla morte, rinnovava gli atti del cristiano, e riceveva l'assoluzione come per morire: giacchè i medici aveano detto che poteva mancare ad ogni istante senza farne accorgere. Voleva che si recitasse in sua stanza il rosario, solito a dirsi ogni sera in famiglia; poi si faceva fare la lezione spirituale, ed aiutare a dire altre preghiere, principalmente quella di Sant'Alfonso Maria de' Liguori. Più volte la settimana avea la consolazione di ricevere Gesù Cristo Sagramentato. La vicinanza della chiesa gliene dava il comodo; ed un pio e dotto ecclesiastico francese, che abitava nello stesso casamento, si faceva un piacere di portarglielo per propria divozione. E sebbene, per l'arsura che provava, non poteva stare un sol quarto d'ora senza bere; pure soffriva volentieri, per le lunghe notti d'inverno, la sete, per potersi il dì appresso comunicare; dicendo: « Questo grande refrigerio dell'anima vale meglio di tutti i refrigerii del corpo ». Il cristiano suo padre per lo più l'aiutava a farne gli atti di preparazione e di ringraziamento. Ma nel momento che la Sacra Comunione veniva, e poco dopo averla ricevuta, voleva Virginia essere lasciata in silenzio ai trasporti del suo cuore. E faceva veramente divozione il vedere l'allegrezza, la modestia, il raccoglimento, la pietà con cui eseguiva questo bell'atto di religione.

Volle che le si spiegassero tutte le preci della *Raccomandazione dell'anima*; « Affinchè, diceva, quando verrà poi il momento, intenda quello che mi si dirà; e, se non potrò colla lingua, l'accompagni col cuore ». E mostrò grandissimo piacere di sentire in quai belli e teneri modi la Chiesa raccomandi a Dio le

anime de' fedeli suoi figli. Del rimanente era sempre in divoti colloqui col suo crocifisso, che sempre si teneva in mano o sul petto; e colle immagini di Maria, che, come si è riferito (II, 3), si era fatte sospendere a' due lati del suo letto; e si vedeva star fissa coll'occhio sopra quegli oggetti della sua tenera pietà: solo a quando a quando si udiva mormorare sotto voce: *Illos tuos misericordes oculos..... Fructum ventris tui post hoc exilium ostende..... In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum..... In te Domine, speravi, non confundar in aeternum.* Ottenne insomma Virginia la grazia che in vita avea con tanta istanza chiesta al Signore; cioè di conservare sino all'ultimo momento la serenità della mente e l'uso libero de' sensi, e di potere andare incontro alla morte con tutti i conforti della Chiesa, con tutti gli atti di religione, con tutti i sentimenti di vera pietà proprii d'un cristiano fervente.

§ 2.

Pene che Virginia ebbe a soffrire nel corpo e molto più nel cuore durante la sua ultima malattia; sua pazienza e cristiana rassegnazione nel sopportarle.

Ma quello per cui la beata sua morte fu singolarmente argomento di meraviglia e di edificazione a quanti ne furono testimoni, si fu l'eroismo della sua pazienza, della sua rassegnazione e della sua perfetta conformità ai voleri di Dio.

Qualunque sia stato il suo male, che non fu mai chiaramente definito, certo è che fu penosissimo. Oltre la febbre, che non lasciò da otto mesi di travagliarla, provava Virginia una tosse continua, una arsura interna intollerabile, un affanno gravissimo al petto, una grandissima difficoltà a respirare, in modo che alcune volte le parea di rimanere soffocata; e poi nausee fastidiose allo stomaco, continue vigilie, convulsioni spasmodiche, deliquii frequenti, dolori acutissimi in alcune parti del corpo, ed una sensi-

bilità sì squisita ed una sì elevata irritabilità nervosa che qualunque tocco più leggiero le recava dolore; ed al solo entrare alcuno nella sua stanza, molto più all'avvicinarsi al suo letto, il movimento solo dell'aria le cagionava una sensazione molestissima agli organi del respiro. Si aggiunga ancora che non trovava riposo in alcuna positura; ed ogni quarto d'ora era obbligata a prenderne una nuova. Perciò bisognava star sempre pronti ad aiutarla a rivoltarsi, o a tirarla su: perchè, se non si accorreva presto a farle cambiare sito quando essa ne indicava il bisogno, dicea di sentirsi lacerare internamente il petto e le viscere come da mano armata di una graffia di ferro.

Per quanto però fossero molte o gravi le pene che essa soffriva nel corpo, assai più gravi erano quelle che le laceravano il cuore. È vero che non le importava nulla di partire dal mondo, da cui vivea sì staccata; nè di vedersi, in sì giovane età, troncare la vita presente, avendo riposte solo nella vita avvenire le sue speranze e la sua felicità. Ma, oltre il padre e le sorelle, di cui si è già veduto (IV, 3, 4) quanto fosse tenera ed amorosa, lasciava Virginia tre piccoli figli, il maggiore de'quali avea compiti appena otto anni: figli di già orfani di padre; figli doppiamente tali, e perchè frutto delle sue viscere, e perchè parto del suo dolore, pel molto che ebbe a soffrire e pregare Iddio per seco riaverli; figli perciò ne'quali il suo cuore avea, dopo Dio, riposte tutte le sue affezioni e premure, e che amava con una indicibile tenerezza. Chi può però comprendere, non che spiegare, quanto soffrisse Virginia allorchè queste innocenti creature, chiedendole: Come stesse, ed udendosi rispondere: « Male », si mettevano a piangere; e la più piccola in particolare, che non avea più di cinque anni, stropicciandosi colle manine gli occhi, dicea nella sua semplicità infantile: « Sempre male, male! mamma, perchè non ci dite una volta che state bene? » Quello che è evidente si è, che queste parole e questo pianto erano stilettate al cuor della madre. E di fatti Virginia, come l'abbiam veduto noi stessi, senza dir parola, pren-

deva allora il Crocifisso, lo stringeva fortemente tra le sue mani, se lo premeva sul petto; poi alzava gli occhi al cielo, e rimaneva così fissa come in un'estasi di dolore, con una espressione sì dolente e sì sublime che ben si capiva che essa dovea allora sentirsi spezzare il cuore, e chiedere a Dio forza per sostener tanta pena.

Un giorno, che credette di essere l'ultimo della sua vita, volle dare l'ultima benedizione a' suoi figli. Ma, sfinita ed anelante, com'era, non potendo fare lunghi discorsi, pregò il confessore di dire a nome di essa Virginia a quei bamboli ciò che una madre cristiana deve dire a' suoi figli nel momento di doverli lasciare e partir da questo mondo. Messesi dunque in ginocchio quelle care creature, Virginia con voce affannosa e mancante disse loro: « Figli miei, sentite ciò che vi dice il mio padre spirituale a mio nome. Sono io che ve lo dico. Non dimenticate mai gli avvisi della vostra madre moribonda ». Ora bisognava sicuramente aver un sasso nel petto invece di cuore per resistere a questa scena. E siccome il confessore non avea questa disgrazia; così, dette appena poche parole, incominciò a tremargli la voce; ed infine non potè più frenare il suo pianto. Che se tale fu la commozione dell'estraneo, qual sarà stata quella della madre? Perciò Virginia, temendo con molto più di ragione di venire tradita dalla sua tenerezza, se si andava più innanzi in questo dramma penoso, e di non poter reggere alla veemenza del suo dolore, dopo guardato il cielo, rivolta al confessore disse: « Padre mio, basta così; mi faccia la carità di alzarmi il braccio per benedirli ». E sostenendole il confessore e guidandole la mano debole e tremante, « Figli miei, disse, vi benedico con tutto il cuore, in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo; e prego Dio che vi benedica. Vivete in modo che possiate venirmi a ritrovare in Paradiso ».

Ora, in mezzo a tanto patire, non mai il più piccolo segno d'impazienza per le infermità che ne affliggevano il corpo; non mai una parola di lagnanza per dover abbandonare i suoi orfani

figli, pensiero che assai di più le lacerava di continuo il cuore: ma, sempre uniformata ai voleri di Dio, sempre serena e sempre tranquilla, diede tali esempi di cristiana rassegnazione che chi ne scrive, da testimonio oculare e da assiduo osservatore, crede di potere in coscienza asserire di non avere nè veduto, nè sentito, nè letto mai nulla in questo genere di più edificante e di più perfetto.

Ed in quanto ai figli, Virginia, non cessando di raccomandarli a' nonni, agli zii ed alle zie con una premura ed una efficacia che legava i cuori, sopratutto però li raccomandava di continuo a Dio. A lui ne affidava il pensiero e la tutela, coi sentimenti d'intera fiducia nella sua bontà, che di sopra abbiamo riferiti (II, 2). Ed il pensiero di doversene separare, il più tormentoso al cuore di una giovine madre, non alterò mai il prodigio della sua rassegnazione alle disposizioni divine. Quando perciò quelle desolate creature le venivano intorno al letto, le accomiatava col dire: « Andate piuttosto al coretto, e pregate Gesù Cristo, che si faccia sopra di me e di voi la sua santissima volontà ».

In quanto poi alla malattia, Virginia era più preoccupata degli incomodi e de' disturbi che le pareva di arrecare agli altri che delle pene e delle angosce che soffriva essa stessa. E perciò pregava qualche volta il Signore di abbreviare i giorni del suo esilio. Intanto si asteneva il più che poteva, di chiamare le virtuose persone che l'assistevano, principalmente nella notte; e soffriva piuttosto la sete o altri incomodi che disturbarle. E quando non poteva far di meno di reclamare il loro soccorso, le compativa, e, « Poveretto, diceva loro, quanto soffrite per me! Ma abbiateci pazienza. Poco altro ce n'è: e questa seccatura presto finirà. Ma il premio che Dio vi riserba, per la carità che mi avete usata, non finirà giammai ». Ed una volta, mentre il confessore le suggeriva atti di rassegnazione, che Virginia col Crocifisso in mano accompagnava col cuore, l'interruppe, e ripigliò essa colla voce: « Ma, Gesù Cristo mio, fate presto, giacchè il mio confessore e tutta questa buona gente davvero non ne può più ».

La veemenza però del suo male, particolarmente quando la toglieva a sè stessa, strappava alla sua umanità desolata un flebile lamento che faceva pena a sentire, e che ben indicava quanto l'inferma soffrisse. Di più, alcuna volta riprendeva coloro che l'assistevano, quando le parea che non le facessero le cose nel tempo e nel modo dai medici ordinato, poichè esigeva che le prescrizioni de' medici fossero puntualmente eseguite. Quando però si accorgeva di questi lamenti e di questi sfoghi, ne mostrava gran pena; se ne umiliava e ne chiedeva perdono a Dio ed agli uomini, dicendo: « O Dio mio, quanto sono miserabile! Voi mi mandate queste belle occasioni per iscontare i miei peccati; ed io invece ne cemmetto de' nuovi! » E poi rivolta a' circostanti soggiungeva: « Vedete come sono io; non so patire nulla come si deve; sono una lagnona, sono una noiosa; mi lamento sempre non mi contento mai. Per carità perdonatemi, sapete; e pregate Iddio che mi perdoni ».

Oltre le persone di casa che vegliavano dì e notte attorno a lei, tante sue conoscenti ed amiche si erano offerte ad assisterla, anche durante la notte, che bisognò ringraziarne parecchie per evitare la confusione. Tra quelle poi che le stavano intorno vi era una santa gara di carità a chi potesse servirla, « perchè ciò, afferma la sorella, faceva divozione e piacere ». Nè credo che si possa avere una assistenza più diligente, più pia e più amorosa di quella che ha avuto Virginia durante la sua lunga malattia. Or questo stesso, che ad altri sarebbe servito di sollievo, era argomento di confusione e di pena per lei. Imperciocchè diceva: « Quante persone stanno incomodate per me! Quanti dispendii per chi non vale un quattrino! » Ovvero: « Oh quante inferme vi sono allo spedale e nelle case particolari che, con mali maggiori dei miei, non hanno l'assistenza e gli aiuti che ho io sì per l'anima come pel corpo! Che ho fatto io mai, o mio Dio, per voi, che siete tanto buono per me? »

Quando qualcuno mostrava di compatirla. « Non è niente, di-

ceva, quello che soffro in confronto di quello che merito pe' miei peccati. E poi che non ha sofferto Gesù Cristo per gli altri? posso bene io soffrir qualche cosa pel mio proprio vantaggio. Io ho detto al Signore che in purgatorio non ci voglio assolutamente andare, ma che mi faccia scontare qui i miei peccati; e mi pare che mi voglia esaudire ».

Le si era detto che le anime elette sono come tante pietre destinate a formare il vero tempio di Dio nel cielo; e che, come si narra delle pietre onde fu formato il più famoso tempio di Dio sopra la terra (III. Reg. 6), devono essere antecedentemente tagliate e levigate in modo che non vi sia da far altro che collocarle, e che il martello e lo scalpello onde si levigano sono i patimenti della vita, o il fuoco del purgatorio. Or Virginia avea molto gustata questa dottrina de' Libri Santi; e con essa si confortava nel suo patire. Ma vedendo che il suo male andava in lungo, un giorno, quasi scherzando sulle sue pene, si espresse così: « Bisognerà dire che la *Pietra* Virginia è molto dura e scabrosa; mentre dà tanto da fare allo scarpellino per finire di squadrarla e pulirla ». Così ancora, dimandata come stesse, rispondeva sempre: « Come vuole Dio »; ovvero: « Si soffre, ma si fa la volontà di Dio ». E poi si raccomandava alle preghiere di tutti, perchè le ottenessero la pazienza e la rassegnazione dovuta a' divini voleri. Ed a Dio stesso diceva: « Signore, se vi piace ed è bene per l'anima mia, accrescete pure le mie pene; ma con esse accrescete la mia pazienza. Già vedete che ce ne ho tanto poca ». Altre volte poi diceva: « Signore, punitemi pure, purificatemi in questo mondo; ma risparmiatemi nell'altro »; ovvero: « Signor mio, sono pronta a far tutto, a soffrir tutto ciò che voi volete ». Una volta poi, soffrendo oltre il solito, parve chiedere al Signore che venisse presto a levarla da questo mondo. Come però il confessore le disse: « Ebbene, Virginia, e la volontà di Dio? » Subito si ripigliò dicendo: « Ha ragione. No, Signore, non abbiate riguardo alla mia delicatezza, ma quello che voi volete, quando voi volete, come voi

volete, dove voi volete: insomma sia fatta in tutto e per tutto la vostra volontà ». Quando perciò le fu portata la reliquia del Beato Leonardo; di cui sopra si è detto (V, 2), e le si disse di fare una novena in suo onore per ottenere la guarigione, Virginia rispose: « Farò volentieri la novena; non però per vivere nè per morire, ma perchè si faccia sopra di me ciò che piace a Dio ».

Che anzi non solo era rassegnatissima, ma parea godere nel suo stesso patire. Ed infatti in qualche momento in cui era lasciata sola, con quella sua voce angelica, che era ciò che di tutta la sua persona andava meglio al cuore, si udiva cantar la seguente canzonetta di S. Alfonso Maria de' Liguori:

Bel patire, patir per Iddio; — Bel morire, morir nel Signore. — Io ti abbraccio, mio buon Redentore, — Per morire abbracciata con Te. — Non già morte, ma dolce riposo — Sarà un giorno per te, alma mia, — Se morendo, ti assiste Maria, — E spirando, ti accoglie Gesù. —

Da ciò si deve conchiudere che le parole della Scrittura citate di sopra — Non le toccherà il tormento della morte — non significano già che le anime giuste non sentono in morte nè i dolori del male, nè la pena della separazione dagli oggetti legittimi della loro tenerezza; ma sibbene che queste pene non alterano la pace del loro spirito, e che per la pazienza con cui le tollerano, per l'offerta che a Dio ne fanno, pel merito che ad esse procurano, per la ricompensa che ne attendono, cangiandosi in motivi di speranza e di conforto, non sono altrimenti pene, ma consolazioni; ed è come se non le provassero: *Et non tanget illos tormentum mortis.*

§ 3.

Grande fiducia di Virginia e suo ardente desiderio di andare in Paradiso. Sua piissima e preziosissima morte. Conclusione.

Ma ciò che si è detto delle pene bisogna intenderlo ancor del timore delle anime giuste all'avvicinarsi di morte. La regina Ester, che sul punto di presentarsi ad Assuero suo sposo, ma arbitro della sua vita, sviene, e che, sostenuta dalle sue ancelle, riprende lena e coraggio per parlare al monarca, è una bella figura del mistero dell'anima pia e cristiana che, al primo annunciarlesi la morte onde dovrà presentarsi ad uno Sposo che può farla da giudice, teme e paventa; ma sostenuta poi dalle sue virtù, la fede, la speranza, l'amore, sgombra da sè ogni tema di presentarsi a Gesù Cristo; e dove i peccatori in vece della speranza che li conforti, e che si lusingaron di ritrovare in morte, vi trovano lo spavento che li agghiaccia; al contrario le anime buone in morte, in vece della paura, cui temevano di andare soggette, vi ritrovano la confidenza, la sicurezza e la pace, adempiendosi così a loro riguardo la gioconda promessa de' Libri Santi, che dice: « Colui che teme in vita il Signore, avrà bene nell'ultimo momento » (1).

Ecco ciò appunto che avvenne alla nostra vedova. Concepì sul principio qualche timore di doversi, morendo, presentare innanzi a Gesù Cristo; ma ben presto questo timore si dileguò perfettamente dal suo cuore, per dar luogo alla speranza più viva, e diremo quasi alla più grande sicurezza che abbia mai provata un'anima cristiana di salvarsi. Dimandata più volte se avesse alcuna cosa che l'agitasse, sempre rispose: « Niente affatto. I peccati il Signore sa quanto mi dispiace di averli commessi; e spero nella sua misericordia che me li abbia perdonati. Sono tranquilla, sono

(1) Timenti Dominum bene erit in novissimis (*Eccl.* 1. 13).

serena, sono contenta: e mi aspetto di andare presto con Gesù Cristo in Paradiso ». Perciò con una grande tranquillità e sicurezza prendeva da tutti congedo; s'incaricava delle commissioni che le si davano pel cielo; e si offeriva da sè stessa a fare ivi la causa di quelli che qui restavano. Così una sera, avendo sentito da una sua virtuosa amica i grandi guai di famiglia in cui si trovava, « Poveretta, le disse, quanto mi fate pena! Ma state quieta, che, adesso che vado in Paradiso, ci penserò io con Gesù Cristo per voi ». Qualche volta burlava la sorella ed altra sua amica, desiose ancor esse di andar presto in cielo, dicendo loro: « Eh! io vado, e voi restate; e Dio sa per quanto tempo ancora ». Ed avendole una di loro detto: « Ma che? dunque è risoluta di lasciarci? » Ripigliò sorridendo: « Sì, scioccherella.... Ma che lasciare, lasciare? Vado a spazzarvi e prepararvi il luogo. Adesso vado io lassù; poi verrete pure voi altre ». Un'altra volta poi disse loro queste precise parole: « Sapete? *la mattina* che io morirò, non piangete: perchè io me ne vado in Paradiso ».

Che anzi questa fiducia di morir bene e di salvarsi, che Iddio le avea data (giacchè non poteva essere che opera della sua misericordia), non solo le avea tolto ogni timore della morte; ma sugli ultimi gliene destò un vivissimo desiderio. Sicchè, dove nell'assistere i moribondi, principalmente le donne giovani e madri di famiglia, si deve d'ordinario sudare non poco per farle rassegnare a morire; con Virginia si ebbe in certo modo a contrastare a farla rassegnare a vivere, se Iddio avesse voluto lasciarla ancora su questa terra. Infatti non volea più sentire di pregare il beato Leonardo, di cui teneva presso di sè la reliquia, perchè, se era gloria di Dio, le ottenesse la guarigione; poichè diceva anche a chi non voleva saperlo: « Adesso la coscienza, grazie a Dio, non mi rimorde di nulla; sono quieta, sono preparata; e se muolo, mi salvo. Se poi vivessi, potrei attaccarmi al mondo, potrei ancora peccare; e Dio sa se poi, quando mi toccherà, mi troverò più nelle disposizioni in cui ora, per misericordia di Dio, mi ri-

trovo. E poi, doverci mettere le mani un'altra volta, è troppo duro. No, no, Beato Leonardo mio, ottenetemi piuttosto da Dio di morire ». Ed essendole stato detto da qualcuno che non avea essa altrimenti a temere che, ottenendole il Beato la guarigione del corpo, ciò sarebbe stato per rovina dell'anima, e che, più tardi sì, ma tanto la divina bontà la salverebbe; Virginia ripigliò sorridendo: « Ella dice bene; ma non sa il proverbio? È meglio oggi l'uovo che domani la gallina ». Così pure non volea sentirsi dire: « Pare che stiate meglio. Speriamo che vi rimetterete »; e diceva alla sorella: « Quanto è curiosa la gente! Credono di farmi piacere col parlarmi così; e non sanno che io non desidero di vivere, ma di andarmene presto in Paradiso ». E poi in tuono corale si metteva a cantare: *Expectans expectavi Dominum, et intendit mihi.* Si può perciò dire, che non fanno gli altri moribondi tanti voti per vivere, quanti questa bell'anima ne faceva per morire! Alla sorella diceva spesso: « Giacinta mia, quanto ci vorrà ancora? » Altre volte si consolava al considerare l'orribile macilenza cui era ridotta, e che le annunziava vicina la morte; poichè mostrando alla sorella le scarne braccia, e burlando sè stessa diceva: « Quanto sono grassa! » E poi rimettendosi sul serio, soggiungeva: « Ci dovrebbe mancar poco ». Al Confessore poi teneva il seguente linguaggio: Dicono che si muore in un istante; ed io in tanto tempo non posso ancora morire! Che fa Gesù Cristo, che non viene mai? Quanto tarda ancora! » Per quietarla un poco in questa santa impazienza, le fu detto che Gesù Cristo comparve alla Maddalena sotto le sembianze di un giardiniere, per indicare che come il giardiniere non raccoglie le frutta se non alla loro stagione, ed esso è che conosce bene quando sono mature; così Gesù Cristo non prende le anime elette se non *nel tempo loro*, come dice la Scrittura, ed egli solo conosce quando sono ben disposte pel cielo. Al che Virginia riprese: « Bell'Ortolano mio, venite dunque presto a raccogliere questo frutto; perchè mi pare che

lungi dall'acquistare, perde; e se tardate ancora, vi è pericolo che lo troviate marcito ».

Altre volte diceva al Confessore: « Mi faccia qualche bel discorso del Paradiso. Posto che ancora non possiamo andarci, consoliamoci almeno col sentirne parlare ». Ed a Gesù Cristo medesimo dicea spesso: « Sposo dell'anima mia, venite presto... Quando sarà che lo vi vedrò, e che mi condurrete con voi? »

Ora a sentirla parlare e pregare così, al vederla sì rassegnata, sì paziente, sì tranquilla, sì lieta, faceva piangere per tenerezza; e molti si fermavano zitti in piedi nella sua stanza per ore a contemplarla, perchè faceva invidia, divozione e piacere. Alcuni diceano di non credere a' propri occhi, e che non aveano mai visto alcuno morire così. Qualche altro esclamò: « No, non è questa una donna che muore, ma un angiolo che vola al cielo ». Tutti poi, quanti la visitavano, ne rimaneano edificati, commossi, incantati. Si raccomandavano alle sue orazioni; e nel partirne ripetevano di aver veduto, chi un angiolo, chi una santa, chi un prodigio di rassegnazione, e chi il modello del vero cristiano che muore: e si consolavano co' parenti dicendo loro: « Beati voi che avrete una santa in cielo che pregherà per voi! »

In pericolo però di mancare in ogni momento, essendosi, come si è detto, prolungato, per circa due mesi, oltre le Comunioni che faceva spesso per sua divozione, le fu per tre volte amministrato il santo Viatico, che essa ricevette con una divozione, un raccoglimento ed un gusto particolare. Quando lo prese la prima volta, vi si dispose non solo procurando la più grande purezza ed il più vivo fervore della sua anima, ma ancora spogliando il suo corpo di tutto ciò che poteva esservi di mondano. Perciò anche si fece, come si è detto (III, 8), recidere la bella sua chioma. Si tolse dagli orecchi certi piccoli pendenti che vi tenea: e dal dito l'anello della *fede*, che avea sempre ritenuto per segno della sua vedovanza. Ricevette pure colla stessa presenza di spirito e cogli stessi senti-

menti di cristiana pietà l'Estrema Unzione. E dopo di averla ricevuta sentì inondarsi l'anima di tanta consolazione che non capiva in sè stessa. « Che bella cosa, dicea, si è per l'anima cristiana il morire! Quanto sono contenta! Ho fatto tutto. Ho ricevuto tutti i Santissimi Sagramenti. Gesù Cristo mio mi ha data la veste nuziale; la sposa è pronta. Via su, venite presto, o Sposo celeste, a prendermi e non mi fate più sospirare! »

Pochi altri giorni passò ancora in questi atti e in questi desiderii, fino alla festa della Purificazione della Santissima Vergine: nel qual giorno si comunicò con straordinario fervore dicendo: « Dovrebbe essere questa l'ultima volta che Gesù Cristo viene da me; e poi spero che mi farà la grazia che io vada da lui ». E poi soggiunse: « Che bella cosa sarebbe se la Madonna mi portasse in cielo oggi, giorno della sua festa! » Perciò, oltre di aver passato quel dì in santi colloquii e in teneri affetti con Gesù Cristo e con Maria, la sera volle tornare a confessarsi, ricevere l'assoluzione, rinnovare tutti gli atti proprii del cristiano che muore; accompagnandoli essa anche colla lingua, avendoli le altre volte solo accompagnati col cuore; quasi presentisse che quella era l'ultima volta che li faceva. Poi volle rimanere tranquilla: ed insistette perchè chi l'assisteva si stesse in riposo, dicendo di non aver bisogno di nulla. Ed infatti tutta la notte, col Crocifisso vicino alla testa, colle mani incrocicchiate sul petto, parve sempre dormire di un placidissimo sonno, dal quale si procurò di non disturbarla. La mattina seguente però, come mai non si svegliava, si cercò di destarla; e si comprese che avea quasi perduti affatto i sentimenti: di modo che, quando sopraggiunse il Confessore, non poteva più articolare parola. Presentatole adunque innanzi agli occhi il Crocifisso, le fu detto: « Virginia, in segno che intendete di rinnovare tutti gli atti cristiani che avete fatti nel corso della malattia, di morire nella santa Cattolica Chiesa, di ricevere l'ultima assoluzione di tutti i vostri peccati e di volere guadagnare l'Indulgenza plenaria accordatavi dal Sommo Pontefice, baciate il Cro-

cifisso ». A queste parole destossi, e, raccolte le poche forze che le rimaneano, fu vista stendere le moribonde sue labbra in cerca del Crocifisso ed affettuosamente baciarlo. Allora le fu data pur anco la benedizione *in articulo mortis;* e poi le s'incominciò la raccomandazione dell'anima, seguita da altre preghiere ed aspirazioni ch'essa, vivendo, avea desiderato che le si andassero ripetendo in morte.

Stavasi essa intanto cogli occhi socchiusi, giacente sul destro lato, come chi tranquillo si riposa e si bea al suono di soave armonia: quando tutto ad un tratto si vide rivoltarsi supina, allargare le braccia, rasserenare la fronte, ravvivarsi nel sembiante, prendere un colore fra bianco e vermiglio, comporre ad un dolce sorriso le labbra, spalancare i suoi begli occhi scintillanti come due stelle, e rimanere così come estatica guardando in alto. Che cosa sia allora accaduto nella sua anima, l'ignoriamo: sono questi i misteri del Paradiso, che si compiono nel tempo del passaggio dalla fede alla visione, dalla speranza all'acquisto, dall'amore che attende all'amore che possiede; e che non è dato di conoscere. Finalmente, come le si andavano suggerendo le aspirazioni che un cristiano deve avere in bocca nell'ultimo momento, alle parole *In manus tuas, Domine commendo spiritum meum*, Virginia andò lentamente richiudendo gli occhi, e, dati tre piccolissimi aneliti, soavemente spirò.

Questa morte, veramente preziosa agli occhi di Dio, non lo fu meno agli occhi degli uomini. I più schivi di vedere i morti non si saziavano di contemplare il cadavere di Virginia, che, nulla scontraffatto e nulla alterato, e conservando il sorriso sulle labbra, sembrava il corpo di una donna vivente che dolcemente sen dorme, e facea piacere e divozione; e ne' due giorni che fu esposto in casa, e quando poi col dovuto accompagnamento fu portato alla chiesa, la gente faceva a gara per vedere, come diceva: *La morta che ride.* Ma ciò che è più da valutarsi si è l'elogio spontaneo e sincero che tutti si udivano fare delle sue cristiane virtù. E chi

diceva: « È morta la vedova santa ». Chi: « Beata essa! Questa sì che è andata in Paradiso ». E chi in fine: « Si è perduto un bello e grande esempio di Religione e di carità ».

Il suo corpo fu tumulato il giorno 6 febbraio nel cimitero di S. Lorenzo, in luogo appartato, dalla parte destra di chi entra; e nella lapide che lo ricuopre, si legge la seguente iscrizione, composta dal pio suo genitore; però sì semplice e sì modesta e di gran lunga al disotto del merito di colei che ne è il soggetto: *Virginiae Nicolai adv. F. Bruniae, quae, anno aetatis suae* XXI. *vix peracto, viduata Joanne Baptista Garineio, se voti religione castimoniae addixit; et tota in educandis filiis Caesare, Julia, Philumena*, CHRISTIANUM EXEMPLAR *Filiabus, Nuptis, Matribus, Viduis, vixit annos* XXVIII. *D.* IX. *et obdormivit in Domino* III. *Non. Februarias* MDCCCXL. *Pater et Sorores.*

Ecco dunque una giovine e gentile matrona che, in mezzo al secolo, ha saputo emulare la virtù dei chiostri; che passando per tutti gli stati, e praticandone tutti i doveri e tutte le virtù, si è fatta il modello del vivere cristiano delle persone del suo sesso, e la censura eloquente che rende inescusabili tante frivole donzelle, tante spose vane, tante madri scioperate, tante vedove invereconde! In quanto a noi, che abbiamo avuto la sorte di essere spettatori della beata sua morte, come avevamo avuto occasione di ammirarne le virtù della vita, confessiamo che questa vita e questa morte ci è stata argomento di confusione e di disinganno. In particolare, quando abbiam veduto compiersi in lei alla lettera l'oracolo divino — Che l'anima giusta riderà nell'ultimo momento (1) — ecco abbiam detto a noi stessi, ecco una giovine donna, secolare, senza studi, in fatto però più savia, più prudente, più dotta e più fortunata di noi, uomini fatti ecclesiastici e nutriti nella scienza della Religione. Ah! noi la predichiamo agli altri questa Religion santa e divina: Virginia però ha saputo meglio di noi

(1) Et ridebit in die novissimo (*Prov.* 21 25.)

praticarla; e nella semplicità della sua fede è riuscita ad imparare la più importante di tutte le scienze, la più necessaria di tutte le arti, il più prezioso di tutti i segreti, quello cioè di ben morire e salvarsi. E noi miseri! co' nostri studi e colla nostra letteratura, dove e come faremo la nostra prima comparsa nell'altro mondo? (1). Deh, che temere il Signore ed osservarne le leggi è la vera sapienza: e beato l'uomo che la intende e la pratica!

O Virginia Bruni, ottieni al povero storico della tua vita questa celeste sapienza. Questa, tel rammenta, fu l'unica commissione di che t'incaricò al tuo partire da questo mondo per andare a Dio, e che tu morendo, gli promettesti di adempiere. Beato lui, se per la buona volontà onde, ad edificazione comune, ha dato nuova vita qui in terra al tuo nome e alle tue virtù, arrivi, per mezzo de'tuoi prieghi, a conseguire l'unica grazia che chiede, di vivere per sempre ne'cieli! Ma deh fa che questi sentimenti, questi voti e questa grazia non siano sol di chi scrive, ma si estendano e siano comuni a chi legge!

(1) Et nos cum nostris literis ubi parebimus? *(S. Bern.)*.

FINE.

INDICE

CAPO PRIMO

Dei diversi stati di Virginia Bruni.

CAPO SECONDO

Del modo onde praticò Virginia la prima virtù della vedova:

LA RELIGIONE

CAPO TERZO

Come abbia Virginia praticata la seconda virtù della vedova:

LA PUDICIZIA

CAPO QUARTO

Come Virginia segnalossi nella terza virtù della vedova:

LA CURA DELLA FAMIGLIA

CAPO QUINTO

Come Virginia abbia praticata la quarta virtù della Vedova:

L A C A R I T À

CAPO SESTO

Ultima infermità e morte di Virginia Bruni.





